# Il Cantastorie

**Rivista di tradizioni popolari**
**a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"**

Lorenzo e Dedi De Antiquis
a Santarcangelo di Romagna (novembre 1994)

## *LORENZO DE ANTIQUIS*
## *ADDIO A UN GRANDE MAESTRO*

Anno 37°, Terza Serie, n. 56, Luglio-Dicembre 1999, L. 15.000 - Sped. in A.P. - Art. 2 - Comma 20/c - L. 662/96 - Filiale di RE - Tassa riscossa - Taxe percue

# IL CANTASTORIE

***Rivista semestrale di tradizioni popolari a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"***

**Anno 37°, Terza serie, n. 56, Luglio-Dicembre 1999**

## Sommario



***Fotografie:***

Archivio "Il Cantastorie", pp. 3, 9, 37, 38, 40, 41, 48.
F. Fantini/Foto C., copertina.
Archivio M. Fraschia, p. 46.
Archivio P. Giorgio, p. 83.
Archivio Mostra in Liguria, p. 82.
Archivio G. Sparnacci-G. Tricca, p. 83.
Archivio B. Tartaglia, p. 13.
M. Campolunghi, pp. 1, 32, 34, 36, 55, 56, 57, 58, 59, 64.
Campolunghi & Robinson, pp. 60, 61, 62, 63.
A. Carola, pp. 22, 23, 24.
L. Di Gaetano, pp. 30, 31.
Fototeca Biblioteca "Panizzi", p. 21.
T. Oppizzi-C. Piccoli, p. 69.
P. Porta, p. 46.

***Comitato di redazione:*** Teresa Bianchi, Gian Paolo Borghi, Cesare Cattani, Margherita Chiarenza, Romolo Fioroni, Giuseppe Giovanelli, Francesco Guccini, Giovanna Lodolo, Tiziana Oppizzi, Silvio Parmiggiani, Claudio Piccoli, Otello Sarzi, Ester Seritti, Giorgio Vezzani, Angelo Zani.

***Direzione e Redazione:*** Giorgio Vezzani, via Manara 25, 42100 Reggio Emilia - Tel. 0522 439636.

***Redazione di Roma:*** Teresa Bianchi, via G. Andreoli 2, 00195 Roma - Tel. 06 3728618/3203062.

***Amministrazione:*** Tiziana Oppizzi, via Gentilino 11, 20136 Milano - Tel. 021 58106341.

Autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia n. 163 del 29-11-1963. Direttore responsabile Giorgio Vezzani, via Manara 25, Reggio Emilia, proprietario Associazione culturale "Il Treppo", via Manara 25, 42100 Reggio Emilia. Fotocomposizione: ANTEPRIMA. Stampa: GRAFITALIA, via Raffaello 9, Reggio Emilia. Abbonamento annuo L. 20.000, versamento sul c/c postale 43985209 intestato a Oppizzi Tiziana, via Gentilino 11, 20136 Milano.

# Il Ministro e il burattino

"Il Cantastorie" vuole dedicare al Ministro dei Beni Culturali Giovanna Melandri, per "catturare" la sua attenzione sull'antica cultura delle tradizioni popolari, una *storia cantata.*

Una giovane donna che ha in man
la cultura e i suoi beni,
un giorno prese in braccio un burattino.
Lei disse un po' stupita:
*Sei di legno!.. hai la testa dura!*
Lui tremante le rispose:
*Faccio parte anch'io della cultura...*
*Ah! Presuntuoso!* lei replicò:
*La cultura è il barocco, il rococò*
*tu sei un burattino*
*puoi far solo ridere un bambino!*
Il burattino le si leva dalle mani,
e si fa avanti con graziosa forza:
*Io son la storia di una vita intera.*
*Ho raccontato gesta, politica e carriera*
*e dell'amore son stato il messaggero.*
*Vieni a trovarci al teatro di commedia*
*per te è riservato un posto*
*in mostre, baracche, strade*
*dove le tradizioni non sono mai "passate".*

***Il Ministro Giovanna Melandri al Premio Strega 1999***

# LORENZO DE ANTIQUIS
## (1909-1999)

Un'altra grande figura dello spettacolo popolare ha concluso il proprio "treppo" terreno: lo scorso 20 settembre è scomparso Lorenzo De Antiquis, il cantastorie che, nel nostro secolo si è maggiormente battuto per dare dignità e valore al suo antico "mestiere". Dopo vari tentativi operati negli anni '20 e '30, nel 1947 fu il promotore dell'Associazione Italiana Canzonettisti Ambulanti (divenuta in seguito Associazione Italiana Cantastorie), il più longevo sodalizio italiano dello spettacolo di tradizione. Lorenzo De Antiquis (in arte anche DAL, Ridolini e Provvidi) fu anche un valente e fecondo autore, oltre che un autentico protagonista delle piazze italiane. Nato a Savignano sul Rubicone (Forlì) nel 1909, all'età di sei anni già calcava il palcoscenico delle fiere, delle sagre e dei mercati italiani con la madre Lucia De Antiquis e il patrigno Romolo Bagni. Alla sua prima composizione, *Vita e morte di Landrù*, scritta all'età di undici anni, ne seguirono centinaia di altre, dalle "tragedie" alle canzoni, dalle parodie ai "fatti" di fantasia, dalla satira (memorabili furono, tra l'altro, i suoi testi sulle competizioni elettorali trasformate in corsa ciclistica) all'impegno ecologico, dai commenti di costume alla denuncia delle ingiustizie sociali. Nel 1972, a Bologna, venne insignito del titolo di *Trovatore d'Italia*. La recente XXXI edizione della Sagra Nazionale dei Cantastorie, tenutasi a Santarcangelo di Romagna (Rimini) è stata dedicata a questo grande Maestro.
A nome dei cantastorie italiani e della redazione de "Il Cantastorie" formulo le più sentite condoglianze ai familiari e confido che la Sua opera a favore dei cantastorie possa servire da stimolo e da guida anche per le generazioni di artisti popolari del terzo millennio.
Ciao, *Lorenzino!*

**Gian Paolo Borghi**

### L'ULTIMA COMPOSIZIONE DI LORENZO DE ANTIQUIS IN OCCASIONE DEL SUO NOVANTESIMO COMPLEANNO (22 luglio 1999)

*Io nel treppo sono nato,*
*la mia casa, il mio teatro.*

*Con la mamma ed il padrino*
*Io suonavo un chitarrino*

*Per le piazze in tutta Italia*
*Io... cantavo la Marianna.*

*La mia A.I.C..A. ho fondato*
*In ricordo del passato.*

*Agli albori del "90"*
*Pace e bene in abbondanza.*

*Interrotto ho il mio cammino*
*W l'A.I.C.A. Vi saluto. Lorenzino*

**(dal depliant della XXXI Sagra Nazionale dei Cantastorie)**

***A SANTARCANGELO DI ROMAGNA, 11 NOVEMBRE 1999***
***DEDICATO A LORENZO DE ANTIQUIS...***

# IME NOGHE NEMA DOBRO [1]

**[1] Traduzione in Slavo: "Le mie gambe non sono buone"**

Non si può dire che questo sia uno spettacolo, anche se ha a che fare col canto, con la musica, col teatro. C'era una storia sua, di guerra, che lui amava raccontare a pochi, sempre in modo diverso, secondo l'umore, l'estro, la fiducia... avrebbe voluto farne uno stampato.
Pensando a questa storia sono affiorati ricordi, emozioni, intorno a una persona, a un rapporto, a tanto tempo passato assieme...
Attorno a una storia ne è cresciuta un'altra e da questa altre due, tre, fino a perderne il conto e queste storie avevano bisogno di una chitarra, una fisarmonica, due voci.
Così è nato IME NOGHE NEMA DOBRO, per ricordare, per sempre, per continuare a raccontare.

**Pietro Corbari, Elena Bucci, Licia Castellari, le belle bandiere**

*C'era una volta una festa,*
*un veterinario che perse una figlia sulle note di una tromba.*
*C'era la figlia che suonava la chitarra, un bambino che non*
*conobbe il padre e un violinista zoppo,*
*e tutti e tre cominciarono a girare girare.*
*C'era una volta il Circo di Bufalo, l'uomo forzuto e una*
*ragazzina sul filo che col bambino, le loro tre figlie,*
*la madre, la carovana, il cavallo*
*continuarono a girare girare girare.*
*C'era una volta la guerra e un giovane virgulto e Tito in*
*persona, la fisarmonica, una voce e la signorina del treno*
*e c'era un cane, un altro cane e un altro ancora...*
*C'era un treno in riva al mare che non sa più cosa fare che*
*fermava a Tokio, Villaprati, Milano, Bertinoro dove Garibaldi*
*sfidò S. Antonio da Padova, che poi era di Lugo*
*e c'era Rosetta che baciare non si può.*
*C'erano una volta quattro fratelli, tre su un monte e l'altro,*
*andò a salutarli e poi fece girare la lunga carovana*
*con le figlie i nipoti la moglie l'uomo che portava il ricordo*
*l'amico e poca maraia*
*alla ricerca di un posto sperduto dietro la città, dietro la*
*strada dietro al campetto, dietro la chiesa, dietro una storia.*
*C'era una volta dietro una storia,*
*un cimitero piccolo e nascosto*
*con tante bandierine, come quelle del circo,*
*come quelle della piazza, come quelle del ladro*
*di storie, come quelle che fanno i bambini,*
*come quelle che fanno la festa.*

# FRANCO TRINCALE: MILITELLO, LA PIAZZA, LA SCUOLA

Non sono solo siciliani i quarant'anni che Militello in Val di Catania ha festeggiato con la mostra dei cartelloni, la tavola rotonda e i concerti dedicati al suo concittadino Franco Trincale. Iniziativa militellese sgombra, quindi, da facili commemorazioni paesane, campanilistiche, regionalistiche e ancor più rara dal momento che, nelle biografie dei poeti-cantastorie del Sud, trova antecedenti solo per Ignazio Buttitta di cui Palermo festeggiò i settant'anni di attività conferendo al poeta di Bagheria laurea *honoris causa*. Non sono quarant'anni siciliani e non sono neppure milanesi: dacché il Comune di Roma ha accolto con interesse l'opportunità di ripetere l'iniziativa al Museo del Folklore o in una sala del Palazzo delle Esposizioni, nell'ambito delle manifestazioni previste per il Duemila. Con quelli di Trincale, invece, festeggiamo i quarant'anni della *piazza*: 40 anni in piazza, rinnovando il titolo del libro *10 anni in piazza* che Trincale pubblicava nel '79 per la Pellicano Libri di Catania sotto la coraggiosa cura di Beppe Costa. Una piazza che, più di ogni altro cantastorie, Trincale è stato capace di amare, coltivare, sviscerare stabilendo, ora con le folle di braccianti e artigiani, poi con quelle di operai, emigranti, immigrati, turisti, studenti, commercianti, intellettuali un rapporto libero, a portata di voce umana, in cui piace commuoversi in modo anticonformistico su fatti comuni che, a ogni esecuzione, le ballate del *folkronista* o *provocaNtori* di Militello rendono suscettibili di nuove riflessioni, provocazioni, accuse, autocritiche, opinioni, versioni della storia. E la grandezza di Trincale sta, soprattutto, nella grande umiltà, nel rispetto interiore che egli ha sempre saputo mantenere nei confronti della piazza che prende forma e carattere da ciò che vi si edifica, vi si affaccia, vi si rivendica, vi accade; dove l'operaio emigrato a Milano ritrovava, lucidamente oggettivati e predisposti alla sua riflessione, i problemi che lo assillavano. Non è Trincale a insegnare alla folla quello che bisogna o non bisogna fare con pretenziosi moralismi. È la piazza, che come ha scritto lo storico Isnenghi «s'impregna di tutti gli umori e i colori che la circondano», a mettere a disposizione del cantastorie Trincale i fatti della storia. Ed è il cantastorie Trincale che pesca in piazza i fatti popolari *cu lu tartaruni* (rete da pesca usata in Sicilia), ed è la piazza che gli insegna a *zappari la storia a cintimitru*, a *torciri la storia*, secondo il progetto conoscitivo ed espressivo del *poeta in piazza* che Trincale condivide con Buttitta e altri *pueti-cantastorii* siciliani. Insomma *'A chiazza fa scola*: così, infatti, recita il titolo che Franco, col sottotitolo di *radici e frutti di due cantastorie siciliani*, ha voluto mettere a una raccolta di ballate in cui, per la prima volta, ho avuto l'indicibile onore di figurare nel ruolo di cantastorie, un ruolo che coltivo da ragazzo, da quando mio nonno mi faceva sentire i dischi di Orazio Strano e mio padre mi comprava a Roma il libro *Le ballate di Franco Trincale* uscito nel '70 per Feltrinelli con una ricca intervista di Michele Straniero.
Qui, però, vorrei parlare di alcuni aspetti dell'operato di Trincale da cui si capisce meglio il mutevole atteggiamento che, in questi quarant'anni, il cantastorie ha mantenuto nei confronti del suo paese d'ori-

Pubblichiamo qui di seguito la relazione tenuta dal Dott. Mauro Geraci - autore del volume *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud* (Il Trovatore, Roma, 1997, II ed.) - per la mostra-manifestazione «40 anni in 8 giorni» dedicata ai quarant'anni da cantastorie di Franco Trincale. La manifestazione si è svolta a Militello in Val di Catania dal 9 al 17 ottobre 1999 e, oltre a quello di Geraci, ha visto interventi da parte del Presidente della Regione Siciliana On. Angelo Capodicasa, del Prof. Luigi M. Lombardi Satriani, del Sindaco di Militello Antonio Lo Presti, del Presidente della Provincia regionale di Catania On. Nello Musumeci, del Dott. Dino Palumbo, del Prof. Tito Saffioti.

gine, Militello in Val di Catania, e della Sicilia nel suo complesso. Aspetti che, a prescindere dai miei interessi antropologici e dalla stima che ho sempre avuto nei suoi confronti, ho avuto modo di cogliere a fondo nel rapporto di fraterna amicizia che da alcuni anni mi lega a Franco, alla sua sacrosanta, inviolabile carica umanitaria, civile, democratica, anarchica.

* * *

A Militello Trincale riceve la prima formazione poetico-musicale in una sala da barba. Allora, dice lo stesso cantastorie, «in queste botteghe artigiane c'erano sempre strumenti musicali, solitamente mandolini e chitarre. Lavorando presso il barbiere incominciavo a maneggiare la chitarra, il principale mi insegnava qualche accordo, i semplici "accordi da barbiere" che bastano per accompagnare le mie ballate». In Sicilia Trincale conosce anche gli spettacoli di piazza: «Quando vidi i cantastorie in paese ero un ragazzino di otto anni, io li andavo a vedere perché suonavano la chitarra; però poi quando mi mettevo ad ascoltarli mi attraeva il fatto che veniva narrato. Alcuni avevano il cartellone, altri no, mi ricordo di uno che faceva le parodie. Ricordo che si metteva sopra una sedia, aveva una voce forte, impostata, cantava senza microfono accompagnandosi con la chitarra e faceva le parodie delle canzoni del dopoguerra». E già a vent'anni Trincale intravede la possibilità di far confluire nell'attività di un'unica figura di artista di piazza le istanze spettacolari, poetiche e musicali del cantastorie e quelle del canzonettista, nel tentativo di ereditare, oltre a quello dei cantastorie, il pubblico della canzone napoletana e quello emergente (specie nella Sicilia del dopoguerra) della canzone italiana. La *ballata* — per la brevità che la caratterizza, per la flessibilità delle strutture metriche, per la maggiore capacità ad accogliere parti musicali non necessariamente ricalcate sui moduli ritmico-melodici impiegati di cantastorie tradizionali — diventa la formula che meglio della *storia* (lunga composizione descrittiva in ottave su fatti o personaggi) si adattava a compiere tale intermediazione. In questa fase, che anticipa quella milanese degli anni Sessanta e Settanta improntata sulla crescente «coscienza comunista rivoluzionaria», Militello è il serbatoio delle storie di Trincale. È il paese delle liti tra vicini di casa per un piccolo furto di galline; quello del marito che torna in paese dopo aver lasciato la suocera sulla Luna; quello di Donna Tana *malalingua* e *sparrittera*; quello di Giuseppina che torna dall'estero con i pantaloni (*ccu li cavusi*); quello degli scherzetti erotici tra gli artigiani (verdurai, stagnini) e le massaie, e via dicendo. Spaccati di vita paesana di cui Trincale — come del resto Strano in '*U fumaturi e chiddu ca nun fuma* e in '*U maritu si misi a vistina*, Vito Santangelo in *Lussu e cambiali* e *La nova moda di li fimmini*, Ciccio Busacca in *La moda di lu 1962* e in *La fumatura* — coglie tutta la dinamicità storica, sociale, ideologica: ruoli produttivi che si trasformano, tecnologie che avanzano, sfere domestiche contadine più a contatto con quelle urbane, avvicendarsi di mode e miti d'oggi diffusi sempre più per televisione. È un paese visto da chi già si sente abbastanza fuori da poterlo cogliere nei suoi tratti più dinamici; visto da chi si sente più appartenere alla comunità dei cantastorie siciliani che a quella militellese; visto da chi ha già deciso di distaccarsi dalle tradizioni orali e dalle liturgie contadine; visto da chi si sente pronto a rischiare in piazza proponendo nuove armi stilistiche e tematiche; visto da chi si sente pronto a cantare lontano dalle piazze domestiche, confrontandosi coi cantastorie più grandi, negli spazi della cultura urbana, della comunicazione di massa, dov'è assente lo sguardo rassicurante di familiari e compaesani. L'adesione di Trincale alla cultura contadina di Militello non è solamente *emica* o interna. Volge, fin dall'inizio, all'operosa costruzione di una diversa personalità umana e artistica, in lotta per conoscere il paese e il mondo ma anche per trasformarli.

* * *

Milano — dove Trincale decide di stabilirsi sin dal '59 e in cui poeti-cantastorie quali Strano, Buttitta e Busacca avevano riscosso ampi successi negli ambienti intellettuali — richiedeva però che gli stereotipi presenti nei repertori canzonettistici napoletani o quelli mutuati dai cantastorie e sperimentati in Sicilia si modificassero in un accordo chiaro e immediato tra lingua e dialetto, il più possibile vicino al linguaggio di operai ed emigranti ai quali Trincale intese subito rivolgere i suoi interventi, in piazza, davanti ai cancelli, all'uscita del turno di mensa. «Uscire dal siciliano» per Trincale tuttavia non si tradusse nel rinunciare al "fuoco del dialetto" che, al contrario, rimase vivo ad esempio nella *Ballata di lupara*, nel *Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli*, in *Sicilia a lutto* scritta nel '68 in occasione della strage manovrata dai feudatari e dalla polizia a danno dei braccianti di Avola (Ragusa), in sciopero per il riconoscimento delle gabbie salariali. Riadattamento linguistico che rientrava nel progetto di trasformazione della funzione della ballata che Trincale, armonizzando le esigenze informative del cantastorie, quelle omogeneizzanti della canzone politico-sociale italiana e quelle del militante comunista intendeva diffondere come potente strumento di denuncia sociale e lotta politica. Per altri versi la produzione degli anni Sessanta rimane ancorata ai temi sviluppati da altri cantastorie per i quali Trincale otterrà per ben due anni consecutivi il premio dell'A.I.Ca. «Trovatore d'Italia»: nel '68 con la *Storia di Bandini*, il pilota morto durante una corsa automobilistica, e nel '69 con *La tragedia dei Kennedy*, una storia inserita da Pasolini in un documentario commissionatogli e poi censurato dalla Rai. È tuttavia nel '70, in occasione del XX Festival della Canzone Italiana di Sanremo, che Trincale, sostenuto dal Club Luigi Tenco, decide di prendere le distanze dall'originaria formazione canzonettistica promuovendo un'accesa protesta contro ogni forma di competizione canora su ciò che egli per la prima volta definì «carrozzone pubblicitario». Trincale decide così di assolvere a ciò che egli definì come «dovere di ogni cantastorie»: quello di «ispirarsi ai fatti reali, ai nudi episodi che finiscono sulle pagine di cronaca». Per Trincale, insomma, il cantastorie «attinge la notizia alla fonte — quartiere proletario, case occupate, fabbriche in lotta, lotte dell'emigrazione, manifestazioni politiche — e la propaga nello stesso spazio per discuterne i contenuti con i diretti protagonisti. Poi, tramite la forma acustica la propaga agli altri quartieri o città con la stessa realtà per farne esplodere le contraddizioni e comunicare le esperienze di lotta dei luoghi dove è stata attinta la notizia, che è diventata "ballata". Nello stesso tempo riceve il giudizio critico di classe e nello stesso spazio attinge i mezzi vitali per la sopravvivenza».

E Militello in tutto questo? Egli non parla direttamente del suo paese ma, come accade in *Lu manifestu*, una delle più alte pagine della letteratura dialettale siciliana, Militello diventa il modello di ogni paese che si svuota per l'emigrazione, che resta popolato solo da *picciriddi, scecchi e muli*, teatro del rientro dei giovani emigrati — carabinieri, poliziotti, operai — come di coloro che diventano ladri non avendo trovato un posto in continente o all'estero. Ancora in *Arrivederci paesano* è Militello il riferimento dell'emigrante che, nella sua alienazione, prega il compaesano di rassicurare parenti, amici, di salutargli il paese, la madre; così come in *Sicilia a Brooklyn* o in *Le ferie* che descrive le vicissitudini tragicomiche di ogni emigrante costretto (spesso dalla moglie) a intraprendere il viaggio delle vacanze estive dalla Svizzera o dalla Germania fino in Sicilia, Trincale riassume tutta la dimensione ideale che avvolgeva il rientro dell'emigrante come l'episodio di un vecchio del suo paese che equivocava il concetto di ferie con quello di disoccupazione.

Nel frattempo a Milano, nonostante gli si proponessero occasioni per introdurre (come ad esempio tentava di fare Dario Fo) lo spettacolo dei cantastorie nei circuiti teatrali ufficiali, Trincale non volle mai rinunziare all'originario impegno di cantastorie in piazza. Come quando nel '68, a Roma, abbandona il Sistina, dove Zeffirelli l'aveva costretto a vestirsi da giullare per cantare, assieme a Rascel e alla Borboni, *I venti zecchini d'oro*, la storia di un asino che evacuava oro, per andare a gridare davanti a Montecitorio la ballata *Sicilia a lutto* sulla strage di Avola appena successa.

Militello comincia a diventare il mondo. Un mondo fatto di mille piazze dove puntuale è stato lo sdegno

nei confronti dell'invasione americana della Cambogia e del Vietnam reso esplicito in *Nixon boia* che provocò quasi l'arresto del cantastorie durante il Festival Pop '70 di Palermo — impegno oggi rinnovatosi per la guerra in Kosovo con la cassetta *No guerra!* autoprodotta e inviata gratuitamente agli operai disoccupati della fabbrica di Belgrado distrutta dalle bombe Nato. Numerose anche le contestazioni contro gli abusi commessi dall'esercito e dalle forze di polizia: *I Generali, È arrivata la polizia, E le stellette... il generale Malizia, Kappler*, ecc. Innumerevoli poi le ballate tese a denunciare lo sfruttamento di operai ed emigranti nelle fabbriche. Nel '77 l'estromissione dal PCI legata ai fatti di Via Tibaldi a Milano, dove gli operai avevano occupato le case. In uno scontro con la polizia venne ucciso un bimbo di sette mesi in braccio alla madre. Nacquero *Via Tibaldi, Quelli dell'Alfa, Scuola di classe* e altre canzoni di denuncia sulle quali il PCI espresse il proprio dissenso inducendo Trincale a riporre nelle mani del comitato d'occupazione la tessera di un partito la cui programmazione cominciava a mostrare vizi e interruzioni dal momento in cui si dissociava dai concreti problemi della società. Trincale spiegò, nel corso di numerose interviste a giornali, i motivi di questa frattura che rinviano alla sostanziale incompatibilità tra la verità ideologica, che il partito tentava a tutti i costi di perseguire nella sua affermazione politico-elettorale, e quella storica che per il *folklronista* di Militello rappresentava l'apice di un processo di analisi critica ed estraniata dei fattori, dei valori, delle variabili che, di fatto, finivano per relegare operai ed emigrati in condizioni di drammatica subalternità esistenziale. Subalternità degli emigranti, subalternità dei paesani i cui effetti — apatia rispetto al potere feudale e religioso, rassegnazione, adesione incondizionata ai modelli magici, fideistici, metastorici del folklore — Trincale — come del resto avevano fatto Strano con *Pani e rispettu a li travagghiaturi* e Buttitta con *'U rancuri (discorso ai feudatari)* — denunciò sempre con ballate quali *Ballata senza nome* sulla mafia della miniera, *È morto un angelo* sulle pessime condizioni del lavoro operaio, *Arriva l'acqua* sulla mafia dell'acqua in Sicilia.

* * *

Nei primi anni Ottanta l'attività di Trincale pare subire una parziale interruzione che tuttavia riguarda meno l'attenzione nei confronti di Militello. Di questo periodo sono i ritratti in musica che egli fa dei mestieri artigiani militellesi sottolineandone i problemi nell'ambito di una realtà socioeconomica che cambia a colpo d'occhio; l'attività documentaristica svolta per l'emittente televisiva Antenna Sicilia sui problemi di Militello; i filmati autoprodotti sulla festa come sul degrado architettonico del paese. L'interruzione, però, durerà poco. Lascerà il passo ai notevoli successi di piazza ottenuti con tutta la produzione di *Storie milanesi di mafia politica e tangenti* che narrano lo scoppio di Tangentopoli dovuto all'opera svolta da Di Pietro e dagli altri giudici di Mani Pulite: da *Mafia a Milano* fino al *Miracolo di Palermo*, ballata sull'assoluzione di Andreotti presentata a novembre scorso, in occasione della XXXI Sagra Nazionale dei Cantastorie, a Sant'Arcangelo di Romagna. Accanto a queste anche le ballate sulle più recenti stragi mafiose quali quelle di *Falcone (il giudice coraggio)* e Borsellino, per le quali Trincale ha ricevuto riconoscimenti dal sindaco di Palermo Orlando, dalla sorella di Falcone e dallo stesso Di Pietro.

Quest'ultima fase vede anche l'aumento delle ballate in siciliano o su questioni siciliane: da *Ti lu scurdasti* sul rapporto emigrazione-immigrazione alla tragica uccisione mafiosa di Giuseppe Messina, dalla *Storia di Sant'Agata* a quella mitica di *Aci e Galatea*, da *'A ficudinnia* ad *Aranci siciliani*, da *Federico II di Svevia* a *Donna Aldonza Santapau*, da *Occhi di Nicu* a *La Barunissa di Carini* e a *La principissa Diana* per la quale Trincale ha ricevuto elogi da parte di Moammed Al Fayed, padre di Dodi. Molte di queste ballate sono poi confluite nell'ultimo cd, *Pinsannu 'u me paisi* (Sotto il Vulcano ed.), realizzato col contributo del Comune di Militello e della Provincia di Catania per questa circostanza. Produzione,

quest'ultima, sostenuta anche dall'autorealizzazione di un sito internet <www.tiscalinet.it/trincale> che riconferma l'attenzione dei cantastorie ai più recenti mezzi di comunicazione. Qui l'approdo alle antiche storie militellesi o siciliane s'intreccia al tentativo di confrontare, attualizzandoli, conflitti politico-sociali che, in forme diverse, si ripresentano nella storia. Nell'uso del siciliano come delle storie, dei prodotti, dei mestieri, dei miti, delle leggende, dei ricordi di Militello, di Catania, della Sicilia Trincale riscopre la possibilità di definire ancora di più la dimensione dell'estraniamento critico in cui è possibile cogliere, descrivere e riflettere con libertà *i* fatti, riflettere *sui* fatti della storia contemporanea. Una riflessione, quella verso cui le ballate di Franco continuano a indirizzarci, tanto più efficace quanto più volta al ritrovamento di verità che non si lasciano intimorire e condizionare dalle omelie vaticane, dalle omertà militari (non ultima *La patria umirtusa*, ballata sul parà ucciso mesi fa dal nonnismo), dagli alti sermoni dei potentati accademici, dai verdetti dei tribunali, dagli sgarbismi o dagli intellettualismi politici. Verità che invece vengono scovate, verificate, ridisegnate, arricchite come anche cancellate e disprezzate nella viva piazza che, come esse stesse, appartiene a tutti coloro che vi passano, che vi sostano a sentire e a pensare sulle cose che canta il cantastorie. Piazza che - come la chitarra che ancora oggi Trincale "spara" avendo deciso di abbandonare la mitraglia della marina in cui aveva provato ad arruolarsi da ragazzo - è una cassa armonica. Una cassa armonica che suona per tutti.

**Mauro Geraci**

quest'ultima, sostenuta anche dall'autorealizzazione di un sito internet <www.tiscalinet.it/trincale> che riconferma l'attenzione dei cantastorie ai più recenti mezzi di comunicazione. Qui l'approdo alle antiche storie militellesi o siciliane s'intreccia al tentativo di confrontare, attualizzandoli, conflitti politico-sociali che, in forme diverse, si ripresentano nella storia. Nell'uso del siciliano come delle storie, dei prodotti, dei mestieri, dei miti, delle leggende, dei ricordi di Militello, di Catania, della Sicilia Trincale riscopre la possibilità di definire ancora di più la dimensione dell'estraniamento critico in cui è possibile cogliere, descrivere e riflettere con libertà *i* fatti, riflettere *sui* fatti della storia contemporanea. Una riflessione, quella verso cui le ballate di Franco continuano a indirizzarci, tanto più efficace quanto più volta al ritrovamento di verità che non si lasciano intimorire e condizionare dalle omelie vaticane, dalle omertà militari (non ultima *La patria umirtusa*, ballata sul parà ucciso mesi fa dal nonnismo), dagli alti sermoni dei potentati accademici, dai verdetti dei tribunali, dagli sgarbismi o dagli intellettualismi politici. Verità che invece vengono scovate, verificate, ridisegnate, arricchite come anche cancellate e disprezzate nella viva piazza che, come esse stesse, appartiene a tutti coloro che vi passano, che vi sostano a sentire e a pensare sulle cose che canta il cantastorie. Piazza che - come la chitarra che ancora oggi Trincale "spara" avendo deciso di abbandonare la mitraglia della marina in cui aveva provato ad arruolarsi da ragazzo - è una cassa armonica. Una cassa armonica che suona per tutti.

**Mauro Geraci**

*MOTTEGGIANA '99*

# PREMIATO AL "GIORNO DI GIOVANNA" "IL VALZER CHE..." DI LISETTA LUCHINI

**Il Convegno nazionale della quinta edizione de "Il Giorno di Giovanna" nel ricordo del 30° anniversario della scomparsa della cantante popolare. Il vero repertorio di Giovanna Daffini nella testimonianza di Roberto Leydi.**

*Lisetta Luchini e Ferraro Cianchi al "Giorno di Giovanna".*

La quinta edizione de "Il Giorno di Giovanna", che il 20 giugno il Comune di Motteggiana (Mantova) ha proposto a Villa Saviola, ha assunto quest'anno un particolare significato in coincidenza del 30° anniversario della scomparsa di Giovanna Daffini: a questa ricorrenza è stato dedicato il Convegno nazionale di studi, che come di consueto apre la manifestazione. All'incontro hanno preso parte Gian Paolo Borghi, Maria Chiara Periotto e Roberto Leydi che nell'agosto del 1962, insieme a Gianni Bosio, guidati da Serafino Prati, allora Sindaco di Gualtieri, ha conosciuto Giovanna Daffini che abitava in un'ala del Palazzo Bentivoglio. Il Convegno, come sempre condotto da Wainer Mazza, ha segnato anche il passaggio di consegne dal Sindaco uscente, Ermes Moretti a Nereo Montanari che ora guida il Consiglio comunale di Motteggiana: entrambi hanno confermato il loro impegno per la continuità della manifestazione dedicata a Giovanna Daffini a testimonianza dell'importanza che l'iniziativa riveste sin dall'inizio.

Gian Paolo Borghi, che assicura come sempre la collaborazione del Centro Etnografico Ferrarese, ha fatto il punto sulla quarta edizione del Premio "Giovanna Daffini" riservato a testi da cantastorie, rilevando come anche in questa occasione siano stati notevoli sia la partecipazione (11 autori) che il livello dei testi inviati (22). Questi i risultati del Premio: la Giuria ha assegnato il Trofeo "Giovanna Daffini" a Lisetta Luchini di Prato per il

## IL VALZER CHE...
**Testo e musica di Lisetta Luchini**

Voglio narrarvi la mia storia
perché possiate tenerla a memoria,
venni al mondo così come tutti
con presupposti né belli, né brutti
dopo che non ricordo niente
come un vuoto nella mia mente
fino a che non ho capito
che il destino era ormai segnato.

Tredici anni e coi parenti
brindavamo felici e contenti
per le feste comandate
tutti intorno alle tavolate
mi sentivo spiritosa
ridevamo di ogni cosa
scomparivano i brutti pensieri
le contrarietà e i dispiaceri.

E' questo il valzer che morire mi fa...

Proseguendo nel racconto
ogni cosa era sgomento
e non andavo bene a scuola
e mi sentivo triste e sola,
quando uscivo in compagnia
tutti insieme in pizzeria
dopo un bicchiere i miei pensieri
erano allegri sembravano veri.

Passa solo qualche anno
son maestra nell'inganno
esco ogni sera fino a tardi
con tipi strani, artisti o balordi
ed in casa è una crociata
con la mamma disperata
che comincia a dubitare
del mio assurdo vaneggiare.

E' questo il valzer che morire mi fa...

Sono donna e finalmente
vorrei fare tutto e niente
ho un lavoro ma non mi piace
un ragazzo che non dà pace,
è soltanto una debolezza
glielo dico con certezza
"posso smettere quando voglio,
caro amore non mi sbaglio..."

Lui non crede a quel che dico
io crudele lo maledico
mi difendo ma ho paura
sono cinica e un po' dura
cambio uomo, cambio stile
che sia allegro e non gentile
poi una sera l'ho trovato
sotto il tavolo addormentato...

E' questo il valzer che morire mi fa...

Viene mamma: hai mangiato,
il telefono è pagato,
ha chiamato quel signore
c'è un lavoro per sei ore...
"Non mi rompere i coglioni
non sto bene coi padroni!
Scusa tanto sono stanca
ho passato la notte bianca..."

E girò così la ruota
la bottiglia sempre vuota
cento e mille volte ancora
son rimasta sempre sola,
sono triste e ho tanta sete
vorrei bere questa quiete
solo mamma chiama ancora
ecco di nuovo che torna l'aurora...

E' questo il valzer che morire mi fa...

brano "Il valzer che..." "che si collega al suo repertorio echeggiante i modelli classici della cultura popolare toscana". Assegnati inoltre un 2° premio ex aequo a Fortunato Sindoni e a Mauro Geraci, rispettivamente di Barcellona (Messina) e Roma e, infine, una menzione speciale a Federico Berti di Borgo S. Pietro (Rieti).

Maria Chiara Periotto ha fatto il punto sull'archivio dedicato ai cantastorie nato nell'ambito del Premio "Daffini". L'archivio, che ora si trova presso il Comune di Motteggiana, si compone di oltre 200 schede sui cantastorie, decine di fascicoli di riviste specializzate (8 testate), materiali sonori, opuscoli, libri, testi da cantastorie. L'acquisizione dei materiali è continua e permette di arricchire ulteriormente l'archivio per il quale è allo studio la redazione di un fascicolo che, oltre a ripercorrere le fasi dei lavori, potrà costituire una valida guida biobibliografica dell'attività dei cantastorie.

A Roberto Leydi il momento storico del convegno con il ricordo di Giovanna Daffini. "Giovanna -ha ricordato Leydi- è stato un fenomeno pressoché unico in Italia, un fenomeno che è molto più presente negli Stati Uniti che non da noi. Non va dimenticato certo (e devo dire che tutto quello che abbiamo fatto nel "Nuovo Canzoniere Italiano" ha teso a non farlo emergere) che il vero repertorio di Giovanna non erano certo le canzoni politiche e le canzoni di risaia ma quello che lei cantava nel suo mestiere di cantante ambulante, di cantante di osteria: erano le canzonette. Il grande sogno di Giovanna era di cantare come Nilla Pizzi, come la caramellaia di Novi Ligure, Tonina Torrielli. Per fortuna sua non era in grado di cantare come Tonina Torrielli. Anche nel repertorio di canzoni che lei offriva nei suoi spettacoli, quelli veri, c'era un'impronta diversa, c'era l'impronta della sua personalità, della sua storia di donna, dell'ambiente in cui era cresciuta, quindi anche le canzonette cantate da Giovanna erano straordinarie: certo dietro si sentiva che il sogno era di cantare all'italiana come Nilla Pizzi, però non ce la faceva, non ce l'ha mai fatta, per sua fortuna. Questo era il suo vero repertorio. Quel repertorio che poi è venuto fuori, di risaia e politico, apparteneva sì a lei, ma apparteneva alla sua vita, non da professionista della musica, ma alla sua vita di tutti i giorni, della risaia, della cascina, del mondo contadino".

*Giovanna Daffini (Gualtieri, settembre 1964).*

Giovanna Daffini seppe adeguarsi con intelligenza alle aspirazioni del gruppo del "Nuovo canzoniere Italiano" impegnato all'inizio degli anni '60 nella ricerca e riproposta della canzone popolare e politica, creandosi un nuovo repertorio che offriva le canzoni di risaia, filtrate dalla sua esperienza personale, insieme alle canzonette della radio, ai brani delle operette che erano i motivi preferiti dal suo pubblico di musicista professionista. "Non si fa spettacolo con quello che è il quotidiano -ha affermato Roberto Leydi- ma con quello che appare più alto, dalla radio, dalla televisione. Giovanna compì questa operazione e le sue esecuzioni delle canzoni di risaia sono dei documenti straordinari e unici".

Nel corso dello spettacolo serale, oltre alla premiazione di Lisetta Luchini, che ha presentato il suo repertorio accompagnata da Ferraro Cianchi, c'è stata anche l'esibizione del Coro delle Mondine di Correggio.

**g.v.**

# IL POEMA DANTESCO E LA CULTURA POPOLARE

La lettura della più famose opere della letteratura cavalleresca (in particolare i poemi dell'Ariosto, del Boiardo, del Tasso, i romanzi dei Reali di Francia) fanno parte della cultura del mondo popolare e hanno animato, specialmente nei decenni passati, le letture collettive delle lunghe serate invernali. Molte di quelle opere hanno inoltre ispirato numerosi autori del Maggio della montagna reggiana e modenese.
Notevole attenzione ha avuto anche il più noto poeta italiano, Dante Alighieri: la "Divina Commedia" risulta infatti una delle opere più lette, studiate e tradotte. I suoi versi continuano ad ispirare anche versioni dialettali di diverse regioni. Ad esempio, possiamo leggere, nel dialetto milanese di Ambrogio Maria Antonini, i versi dedicati al conte Ugolino: "Dal crapon sanguanent dell sò nemis/L'ha alzaa la bocca dopo avè sgagnaa/Con rabbia infamma, e el s'è leccaa i barbis!" (1) oppure, nella versione reggiana dell'Inferno: "Rüfian lè stà al libàr e chi là scrit:/e da cal dé lè a nöm pö lèt gnint./Quand Francesca lam cuntava cost,/Paolo al sigava, e mé dal dispiaser/a mé gnü mal ca cardeva ad murir,/e sum cascà par téra come un corp mort al casca". (2) Anche la parodia, che fa parte del repertorio dei cantastorie, è presente con Euro Carnevali che così inizia la "sua" "Commedia": "Di cognome, 'Lui', faceva 'Alighieri'/toscan, e si sentiva, il 'Suo' idioma./ Ciarliero come tutti 'Li toscani'/'Egli', di versi, ne fece gran soma!", non prima di aver chiesto "scusa al léttor/di quanto leggerà/E dei miei errori/'Lui' mi perdonerà?/Perché, la licenza mia/è di V elementare/e poi mi hanno messo/a lavorare!" (3). Ricordiamo inoltre che l'intero poema dantesco fu tradotto anche in dialetto bolognese da Giulio Veronesi nel 1937. (4)
Si tratta comunque di esercitazioni letterarie in quanto la severità moraleggiante della "Commedia" poco indulgeva alla fantasia della letteratura popolare. Per questo l'esperienza di Giacomo Ferrari "contadino dantista" è straordinariamente unica: girò l'Italia in bicicletta come appassionato divulgatore del poema dantesco dopo avere scolpito su un tronco di legno di bosso, alto quasi due metri, dieci centimetri di diametro, versi delle cantiche dantesche.
Forse furono quei versi del quarto canto del Purgatorio che ricordano un tratto del viaggio dantesco a spingerlo a girare l'Italia sulle orme del poeta così attentamente letto: "Vassi in Sanlèo, e discendesi in Noli;/montasi su in Bismantova e in Caccume/con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli; (...) (Da Sanlèo in colle presso San Marino a Noli sulla riviera ligure, dalla reggiana Pietra di Bismantova al Monte Cacume in provincia di Frosinone).
Giacomo Ferrari, con una bacchetta di legno indicava le scene scolpite di cui declamava e commentava i versi prima di raccogliere le offerte del pubblico. Anche se non ci è dato di sapere se mai ebbe l'occasione di assistere ai treppi dei cantastorie, Ferrari fu un'insolita figura di cantore e declamatore ambulante. Tra l'altro, l'uso di una bacchetta di legno con la quale indicava le scene che poi presentava, richiama l'iconografia del cunto siciliano che mostra il cantastorie impegnato nella recitazione impugnando una bacchetta o una spada di legno.
Il saggio di Franco Sezzi inizia nelle pagine seguenti la presentazione dell'esperienza del contadino dantista Giacomo Ferrari che continuerà, nei prossimi numeri, con la testimonianza di Bruna Tartaglia, nipote di Giacomo, impegnata da diversi anni in un'appassionata ricerca rivolta a ricostituire l'archivio famigliare e artistico del nonno.

*g. v.*

**Note**

1) Ambrogio Maria Antonini, "Con rabbia infamma, e el s'è leccaa i barbis! Il Canto XXXIII dell'Infer-

no tradotto in dialetto milanese, "Ca' de Sass", Milano, marzo 1984, n. 85.
2) Tiziana Soresina, "La Commedia meno divina", "Gazzetta di Reggio", 24 ottobre 1994.
3) "Classe 1916. Ligadór, bibliotecari, cavalèr, parulèr, ecc. Scalzam tott quall ch'l'è scrétt in cal cartel e mitomeghh sol: Carnevali, detto "Quarésima" Dialettel!" Con questa succinta e ironica scheda biografica Euro Carnevali si presenta nell'antologia di poesia dialettale del gruppo de "La Trivèla". Carnevali, modenese, da alcuni anni risiede nella provincia udinese: è anche autore di canzoni alcune delle quali sono state interpretate dal cantastorie modenese Giovanni Parenti. Euro Carnevali continua intensamente la sua attività poetica che ama raccogliere in edizioni da lui stesso rilegate a mano. I versi che abbiamo riportato sono tratti dalla parodia del poema dantesco "La sua e la mia Commedia" composta nel 1995.
4) *La Divina Commedia. Tradotta in dialetto bolognese da Giulio Veronesi.* Con prefazione di Giuseppe Lipparini, Bologna, Tip. E. Neri, 1937. IX, 732 p. 19 cm. Questo componimento dialettale è segnalato nelle "Opere della Bibliografia Bolognese edite dal 1889 al 1992 che si conservano nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna", classificate e descritte a cura di Gianfranco Onofri con la collaborazione di Michele Giorgio e Roberto Landi, Pàtron Editore, Bologna 1998 (n. 7033, p. 594).

***Torino, 10 giugno 1933: Giacomo Ferrari con il bastone della "Divina Commedia" e la bicicletta Wolsit con la quale girava l'Italia.*** (Archivio Bruna Tartaglia)

# GIACOMO FERRARI CONTADINO E DANTISTA

di **Franco Sezzi**

Sessantadue anni fa moriva in miseria a Quattro Castella (Reggio Emilia) Giacomo Ferrari, un umile contadino che seppe diventare qualcuno grazie al suo amore per la lettura, amore che, nella maturità, concentrò sulla Divina Commedia.
Il grande poema di Dante divenne ben presto la cosa più importate della sua vita: ad esso dedicò anni di studio; per esso si fece scultore autodidatta intagliando un poderoso bastone con una sessantina di scene tratte dalle tre cantiche della commedia; col suo bastone girò poi in lungo e in largo quasi tutta l'Italia fermandosi nelle piazze, nei mercati, nelle fiere ad illustrare alla gente del popolo le meravigliose storie dell'avventura dantesca.

## L'INFANZIA E LA GIOVINEZZA

Giacomo Ferrari nasce a Quattro Castella nel borgo di Rio da Corte il 2 aprile del 1884.
Il padre Giuseppe (chiamato in paese col soprannome patronimico di "Ambrosèin") ha in affitto un piccolo appezzamento di terra, inoltre lavora come bracciante e gestisce una trebbiatrice, di quelle d'allora, mossa da una macchina a vapore alimentata a legna, tirata da buoi negli spostamenti, con la quale, nei mesi di luglio e di agosto, gira per i paesi vicini e più su verso la montagna a trebbiare il frumento che avrebbe fornito ai contadini della zona il pane per tutto l'anno.
Le condizioni economiche della famiglia non sarebbero delle peggiori, considerati i tempi, ma ahimè la prolificità di Ambrosèin e di sua moglie Aldegonda Violi è senza limiti e in diciotto anni – dal 1882 al 1900 – nascono undici figli: Medea (1882), Giacomo (1884), Umberto (1887), Cesare (1888), Riccardo (1889), Verina (1892), Aurelia (1894), Fermino (1896), Augusto (1897), Maria (1898), Secondo (1900).
Per quanto i figli più grandi comincino presto ad aiutare sia nei campi che nel lavoro di trebbiatura, sfamare tante bocche diventa sempre più difficile e la famiglia vive sempre in maggiori ristrettezze.
Giacomo è, fin da bambino, diverso dai suoi fratelli e, in generale, dai suoi coetanei. Appena a casa da scuola o appena finito di aiutare nei campi, corre nei boschi che coprono le colline del paese. Lì vive la sua vera vita, quella sola che per lui conti veramente, in simbiosi con la natura a cercare more fra i rovi o sui gelsi; a trovare le giuste "forcelle" per fabbricare le sue imbattibili fionde; a costruire, coi giovani

*Franco Sezzi è nato a Quattro Castella nel 1922. Ingegnere, ha lavorato nel Servizio Esperienze dell'Alfa Romeo e, in seguito, nei laboratori di ricerca dell'ENI, concludendo la carriera come presidente di una società dell'Agip per la produzione di additivi. Durante i quarant'anni vissuti a Milano ha sempre mantenuto i contatti col paese natale dove è rientrato nel '92, al termine dei suoi impegni di lavoro. In questi ultimi anni ha pubblicato un giornale: "La Contrada", sul quale ha scritto articoli dedicati alla storia minore di Quattro Castella, al suo dialetto, ai soprannomi, ai proverbi locali.*
*In realtà aveva scritto parecchio anche in precedenza ma si trattava di soggetti come "Detonazione e preaccensione" o "Utilizzazione razionale dell'energia nell'automobile" che ben poco avevano a che fare con la cultura popolare e i suoi interpreti. A questi argomenti ha potuto applicarsi solo da poco e così è nato, fra l'altro, il suo interesse per lo straordinario contadino-scultore-cantastorie che è stato Giacomo Ferrari, al quale ha dedicato questo meritato ricordo. (S. P.)*

rami del pioppo, rinfoli a canna – arte in cui eccelle – da barattare con palline o frutti; ma soprattutto a fantasticare da solo incarnandosi nei personaggi dei primi libri letti a scuola o visti entrando di nascosto nella tenda delle compagnie di guitti che passavano dal paese.
Più grande, diventa abilissimo nel preparare trappole per animali selvatici e in effetti riesce a catturarne parecchi, fra i quali anche qualche tasso e perfino un paio di volpi, animali che, anche allora, non erano poi molto comuni sulle nostre colline e comunque erano certamente molto difficili da prendere. E' proprio durante il tentativo di catturare un tasso che corre, insieme a un fratello minore, una brutta avventura: è il fratello, più monello di lui, ad infilarsi nello stretto foro che porta all'interno della tana, ma quando si tratta di uscire le cose si complicano, e molto. Giacomo lo afferra per i piedi tirandolo all'indietro, ma la giacchetta si arrotola sotto le ascelle del bambino impedendogli di uscire col rischio di soffocare. Fortunatamente Giacomo non perde il sangue freddo e col bastone che ha con sé riesce ad allargare il foro e a tirar fuori il fratellino, spaventatissimo, ma sano e salvo.
Giacomo cresce inquieto, afflitto da una povertà che via via si aggrava, estraneo all'ambiente limitato e meschino in cui è costretto a muoversi. Non che lo deridano, la sua personalità e il suo carattere lo fanno rispettare, ma certo non lo capiscono: chi si crede di essere questo contadino che parla di cose difficili, che non interessano ai suoi coetanei? Ha fatto la terza come noi e vuole insegnarci cose che neanche capiamo. Pensano che si dia solo delle arie.
Giovanissimo, si avvicina alle idee socialiste che stanno rapidamente diffondendosi nelle nostre campagne. Legge avidamente i numeri della "Giustizia" che riesce a procurarsi, anche se il socialismo riformista e cooperativo dei Prampolini e degli Zibordi non gli basta; lui è sostanzialmente un ribelle, sogna cambiamenti molto più radicali. Conserva invece molto amorevolmente alcuni vecchi numeri de "Lo Scamiciato" il cui socialismo militante ed apocalittico lo affascina profondamente. Ma quello che più si avvicina ai suoi ideali è l'utopia anarchica, che comincia ad affermarsi nel reggiano e che anche a Quattro Castella trova alcuni adepti appassionati, seppure interpreti di un anarchismo ancora sostanzialmente rozzo e ribellistico.
Giacomo, che però tutti chiamano "Nino d'Ambrosèin", si mette con loro ma in modo sempre problematico sia per i motivi contingenti che vedremo, sia per le troppe diverse ambizioni culturali ma soprattutto perché lui, anche se in modo ancora confuso, dell'anarchismo comincia a cogliere l'ansia di cambiare l'uomo oltre che i rapporti con i padroni. Insomma, il suo piccolo mondo contadino e conformista, gli sta sempre più stretto.

## MARITO E PADRE

Nel febbraio del 1909, a venticinque anni, pianta lì tutto e va a Genova in cerca di lavoro. Anche qui però la vita è tutt'altro che facile; la grande città non favorisce l'inserimento e Giacomo deve arrangiarsi, vivendo di lavoretti saltuari mal retribuiti sul piano economico e insoddisfacenti per le sue ambizioni. Non si sa molto del suo soggiorno genovese, tranne che è lì che conosce la donna che diventerà sua moglie. E' una reggiana anche lei, nata in comune di Vetto, ma trasferita a Genova per lo stesso motivo: trovare un lavoro. Si chiama Diomira Maioli (anche se spesso la chiamano col secondo nome, Filomena) ha 23 anni, fa la donna di servizio presso una famiglia borghese, come molte altre sue compaesane nel capoluogo ligure.
Quello nato fra i due giovani reggiani trapiantati nella grande città deve essere stato proprio un amore a prima vista se il 18 febbraio del 1910, a meno di un anno di distanza dal loro primo incontro, la Diomira mette al mondo un bel maschietto. Giacomo ne riconosce la paternità e lo chiama col nome di suo padre: Giuseppe. Un mese dopo la nascita del figlio i due giovani regolarizzano la loro unione, sposandosi con rito civile nel municipio di Genova.
L'arrivo del piccolo Giuseppe, oltre ad aver certamente fatto perdere il lavoro alla Diomira, diventa un grosso problema economico e logistico per Giacomo che deve lasciare la sua misera pensioncina e

trovare un alloggio adatto alla famiglia che si era formato. Tutto questo, insieme all'impossibilità di trovare un lavoro continuativo, lo convince dell'inutilità di proseguire nel tentativo di sistemarsi definitivamente a Genova: nel settembre dell'anno dopo (1911) torna a Quattro Castella. Qui trova un alloggio – tre stanzette in un abbaino – nel borgo di Monticelli, in casa della famiglia Montanari e riprende la dura vita del bracciante agricolo. Nascono a breve distanza altri quattro figli: Amedea nel 1912, Lina nel 1914, Euclide nel 1915 e Mira nel 1918.
Mentre alcuni dei suoi fratelli sono emigrati chi in Brasile chi addirittura in Australia, Giacomo non si muove da Quattro Castella, dove ora riesce a lavorare abbastanza regolarmente e soprattutto può coltivare, specialmente nelle interminabili giornate d'inverno, la sua vecchia passione per la lettura e il suo nuovo passatempo: l'intaglio del legno.
Leggere, legge tutto quello che capita: giornali anarchici, romanzi d'appendice, poemi classici; in quanto all'intaglio comincia con piccoli pezzi di legno e si specializza poi in bastoni da passeggio ornandoli di figure tratte dalle sue più varie letture. Lavora il legno duro, preferibilmente il bosso, col più semplice degli attrezzi, una roncola pieghevole (la "ronchina") che tutti in campagna tengono in tasca fin da ragazzini.
In questo trascorrere monotono degli anni ci sono due avvenimenti che lo segnano profondamente: l'avvento del fascismo e la separazione dalla moglie. L'anarchico Giacomo Ferrari è subito nel mirino dei fascisti più esagitati del paese; e se c'è chi lo considera in fondo in fondo solo un innocuo sognatore, altri ne colgono la superiorità intellettuale e lo considerano particolarmente pericoloso. Come risultato subisce provocazioni e minacce che proseguono con qualche ceffone e si concludono con una solenne bastonatura.
Ancor più grave il problema con la moglie: lei non è in grado di capire e quindi di condividere gli strani interessi del marito, che anzi ritiene la causa prima delle loro difficoltà economiche; i rapporti fra loro si fanno sempre più radi e difficili. Anche se Giacomo non se ne rende perfettamente conto, il suo matrimonio è ormai in crisi profonda. La Diomira però, anche se ha ormai raggiunto la quarantina e superato cinque maternità, è ancora una donna piacente, almeno secondo i canoni del tempo e dell'ambiente in cui vive: non le mancavano quindi i corteggiatori. Uno di questi è proprio il più grande amico di Giacomo, che con lui ha diviso l'ideale anarchico e subìto le angherie degli squadristi.
I segreti, in un piccolo paese, non restano segreti a lungo: Giacomo li coglie in flagrante. Ne scaturisce una rissa tempestosa, sotto gli occhi dei molti curiosi accorsi, interrotta solo dall'arrivo dei carabinieri, cui non par vero di mettere per qualche ora in guardina due "noti sovversivi".
Subito dopo, la Diomira torna a casa ma in quel di Vetto, portando con sé la figlia più piccola, Mira di otto anni. E' il maggio del 1926.
La rottura è definitiva: i due non si rivedranno mai più e solo anni più tardi Giacomo stabilizzerà un altro rapporto con una donna (di cui peraltro non si è riusciti a conoscere altro che lo strano soprannome: Barba).

## LA DIVINA COMMEDIA

Nel frattempo la salute di Giacomo va peggiorando: una nefrite, trascurata inizialmente, gli lascia delle disfunzioni renali che si aggravano fino a costringerlo ad una lunghissima degenza. E' proprio in questo travagliatissimo periodo che scopre Dante: il suo padrone di casa, Alfredo Montanari, gli presta una Divina Commedia in una vecchia edizione economica priva di note e commenti.
Giacomo la legge avidamente, ma sono troppe le cose che non capisce e sta per rinunciare, quando il medico condotto, il dottor Francesco Mazzini, vede il modesto libretto sul comodino e si mette a parlarne con lui. Era questo medico un uomo burbero, che dava poca confidenza ai suoi pazienti, ma possedeva una solida cultura letteraria ed era, cosa che lo avvicinava a Giacomo, profondamente antifascista, seppur della sponda opposta, quella liberal-radicale. Il dottor Mazzini, che già era rimasto colpito dal

carattere tutto particolare di Giacomo e dal suo amore per la lettura, gli spiega l'impossibilità di capire qualcosa di Dante senza un massiccio aiuto di note esplicative e opportuni commenti e gli porta un curiosissimo libro: "La Divina Commedia di Dante Allighieri (sic) spiegata al popolo da Matteo Romani [1], arciprete di Campegine": tre ponderosi volumi, che non sono una Divina Commedia con le solite note a piè pagina, ma, al contrario, una specie di versione in prosa del poema, con ampi commenti e diffuse citazioni dei versi danteschi.
Le opinioni di molti dei massimi dantisti dell'epoca furono molto critiche sull'opera di Don Romani, accusato di essere troppo arbitrario nella sua interpretazione del poema, specialmente in merito agli aspetti teologici e soprattutto astronomici. Questi "dettagli" non interessano però il nostro Giacomo, anzi il lavoro del vecchio sacerdote sembra costruito per le sue capacità di appassionato autodidatta e apre alla sua comprensione le difficili cantiche del sommo poeta. Giacomo si innamora sempre più, legge e rilegge più volte tutta l'opera, fino a mandarne a memoria una gran parte e certamente tutti i versi dedicati agli episodi che diventeranno l'oggetto del suo lavoro d'intaglio.

## IL BASTONE

Dopo alcuni mesi passati a letto, inizia una lenta convalescenza, durante la quale può alternare alla lettura i primi tentativi di scolpire su legno le figure che più avevano colpito la sua fantasia. Comincia così con dei bastoni di bosso trovati nei boschi vicini a casa, ma i risultati, seppur interessanti, non lo soddisfano: i bastoni sono piccoli, troppo piccoli per il progetto che ha in mente; gli servono al più per sviluppare alcuni bozzetti. Finalmente però riesce a procurarsi uno splendido tronco di bosso con un diametro di quasi dieci centimetri e lungo poco meno di due metri e mezzo. Ci lavora per oltre sei mesi con i suoi rudimentali attrezzi e ne ricava qualcosa di veramente importante: l'intaglio diventa scultura, grezza ma con un suo vigore primitivo; il tronco di bosso diventa una illustrazione, primordiale ma estremamente comunicativa, dei brani più popolari della Divina Commedia. I vicini di casa seguono l'evoluzione delle sculture, si fanno spiegare, commentano, giudicano variamente, ma tutti inevitabilmente si interessano.Una volta finito il suo lavoro, Giacomo lo porta in piazza a Quattro Castella e comincia a rispondere alle domande dei curiosi che gli si fanno intorno. Alcuni che si considerano più istruiti abbozzano sorrisi di superiorità, molti si stupiscono nel sentire "Nino" parlare di cose così difficili, ma su tutto prevale l'ammirazione per l'imponente lavoro di scultura che si trovano davanti. Si raduna altra gente e in breve la conversazione diventa illustrazione e questa un po' lezione, un po' spettacolo.
Nei giorni seguenti l'esperimento in pubblico si estende ai paesi vicini: il mercato del giovedì a San Polo, quello del lunedì a Montecchio. Anche qui la gente si raduna, fa domande, s'interessa; i buoni risultati confermano Giacomo nella decisione che da tempo gli ribolle dentro: Dante, La Divina Commedia, il suo bastone diventeranno, anche sul piano materiale, la sua vita, il suo pane.

## IL CANTASTORIE

(Il brano che segue è tratto da un articolo di M. Giuliani e G. Micheli su "La Giovane Montagna" del 15 dicembre 1938-XVII")
"Da allora cominciarono le sue peregrinazioni. Al principio della buona stagione, metteva a punto la bicicletta, con impegno di sportivo, quindi, in compagnia e "con l'aiuto", come egli diceva, del bel tronco in bosso intagliato, legato al telaio della bicicletta, e della inseparabile mazzettina infilata nel manubrio, lasciava la sua rustica casa per mettersi per le grandi vie maestre dell'alta Italia e della Toscana, spingendosi, talora, sino a Roma.
Si fermava nei borghi, nelle città, nelle spiagge balneari o nelle stazioni climatiche, declamava e commentava, spiegando gli episodi della Commedia da lui intagliati sul legno, sfogando in tal modo il suo bisogno di propagare il verbo dantesco e riuscendo insieme a guadagnare quel tanto che bastava a lui per

vivere e per aiutare la bisognosa famiglia.
Ma aveva apportate, come già si è detto, efficaci innovazioni anche in questo vecchio genere di esibizione ambulante.
Certo, quando arrivava e si fermava tra le popolazioni rurali della campagna, o dei borghi, si contentava di presentarsi alla buona, fors'anche con un po' di sopruso ciarlatanesco rispetto alla ingenuità degli ascoltatori, e sicuro, per esperienza, della cordialità ospitale e soccorrevole dei contadini.
Ma quando arrivava in qualche città cambiava metodo. Depositata la bicicletta, aveva cura di recarsi nelle redazioni dei giornali, con l'accorgimento di un conferenziere o di un artista, che si vuol rendere benevoli i critici. E ci riusciva. E' "un ometto compito, cordiale, dal volto rosso e i capelli appena brizzolati", scriveva benevolmente presentandolo ai lettori, uno dei tanti cronisti che gli dedicarono articoli, trafiletti e corsivi. E nei colloqui con giornalisti o scrittori si ingegnava di farsi valere, di parlare ornato, di sfoggiare dottrina, nello sforzo di far bella figura, quasi sempre in questo più fortunato del sarto letterario dei "Promessi Sposi".
Vediamolo, per esempio, nel 1936 alla redazione della *Stampa* a Torino. Andato al giornale, "nel foglio offertogli dall'usciere scrisse:" Giacomo Ferrari, contadino, artista. Rimaneva ancora una riga:" desidera conferire…". Ed egli scrisse risoluto:" Su Dante".
Può immaginarsi il successo di quel foglio in giro per la redazione: ma egli ottenne il colloquio desiderato: poté parlare al capocronista della sua passione dantesca, presentare e illustrare il suo istoriato bastone. E la sera, quando si presentò al pubblico nella popolare piazza Vittorio, era già preceduto dalla curiosità stuzzicata da un lungo corsivo di cronaca.
Meglio ancora se gli accadeva di imbattersi in un articolista che, senza il tono benevolmente ironico dei cronisti, si rivolgesse con un saggio folcloristico di terza pagina ai lettori intellettuali o al pubblico mondano delle stazioni balneari o climatiche. Così verranno gli articoli del *Telegrafo* di Livorno, il più notevole e comprensivo di quanti lo riguardano, del *Gazzettino* di Venezia e di altri giornali e riviste, come si può vedere su quella specie di bibliografia inserita nella nota autobiografica della cartolina.
Davanti al pubblico si faceva, poi, semplice e schietto. Appendeva, sul muro di una piazza o agli alberi di un viale, un rettangolo di tela sulla quale erano impressi, in grossi caratteri, i giudizi della stampa, sotto un grande titolo dantesco: *"Giornali che mi fanno onore"* ( sottinteso: "e di ciò fanno bene"), ed aspettava, col bastone intagliato poggiato in terra e tenuto diritto con la sinistra, che gli si raccogliesse intorno un po' di gente. Poi recitava e commentava gli episodi della Commedia intagliati nel bosso, indicandoli, via via, con la sottile inseparabile bacchetta nervosamente impugnata nella destra.
Lo spettatore intelligente rimaneva assai meravigliato della recitazione e del commento. Diceva i versi – annota un osservatore- "in modo speciale, senza enfasi, ma senza colorito, come se parlasse con parole sue, e pronunziava le frasi più scultoree come se dicesse le cose più comuni, nella più umile conversazione. Eppure egli capisce bene quello che dice". Ma qualche volta anche, se si imbatteva in accenni politici o ermeneutici, si accendeva: "ed ecco – registra un altro cronista – la bacchetta puntarsi in segno d'accusa; la figura simbolica di un papa che tiene il potere temporale e il potere spirituale "che Dante era contrario", i versi guizzano come spade e pungono e tagliano". Del resto l'intelligente commento dimostrava come il Ferrari si fosse ben resa ragione dei fatti storici, dei simboli, delle allegorie, della struttura del poema e delle relazioni degli episodi, e si fosse così appassionato per le questioni teologiche da mostrare una vera predilezione, strana in un lettore popolano, per il Paradiso.
Ma le disquisizioni teologiche annoiavano il pubblico della strada: l'esposizione poetica doveva affrettarsi alla fine e l'adunanza allo scioglimento: ed ecco il momento del fervorino:" il discorso – notava uno spettatore – dall'alto dei cieli ricade sull'infiammazione renale, i pietosi uditori ricordino che Giacomo Ferrari ha quattro figli e che il più grande, di vent'anni, giace ammalato di nefrite, all'ospedale di Castelnuovo né Monti".
Ma raccolto l'obolo [2], talora il fervido dentista, con disinteressata passione di controversista, si attarda-

va in calorose e lunghe discussioni con qualche più istruito e incuriosito ascoltatore, addentrandosi in questioni dottrinali, citando a proposito Agostino e Tommaso, mostrandosi, insomma, in possesso di una conoscenza non superficiale del poema".
Fra i tanti episodi curiosi accorsigli nel suo lungo vagabondaggio vale la pena di ricordare questo capitato a Roma nei primi anni trenta.
Giacomo entrava in piazza Venezia sulla sua gloriosa Wolsit col lungo bastone, chiuso nella sua custodia di tela grezza, sostenuto dalle staffe applicate al telaio della bicicletta. All'improvviso due uomini si lanciano su di lui, lo afferrano per le spalle e lo trascinano via, mentre un terzo li segue, spingendo con mille precauzioni bicicletta e bastone. Giunti al vicino commissariato, si trattava infatti di poliziotti in borghese, la faccenda si chiarisce: la "cosa", nascosta sotto la custodia di tela, non era, come avevano pensato i questurini, un cannoncino o un bazooka "antelitteram" destinato ad attentare alla vita del "Duce", ma semplicemente il bel bastone scolpito. Giacomo mostra poi i ritagli dei giornali che parlano di lui e la cosa finisce con un'illustrazione "privata" degli episodi danteschi all'esterrefatto commissario, costretto a ripescare nella memoria gli sbiaditi ricordi delle sue letture del liceo.

## LA MORTE

Ai primi di dicembre del 1937, al rientro a casa dopo una delle sue lunghe peregrinazioni, la sua salute, forse anche minata dalla vita randagia degli ultimi anni, va peggiorando e, dopo pochi giorni Giacomo è di nuovo costretto al letto. Stavolta però la malattia dura meno: subito si aggrava e a nulla valgono le amorevoli cure del dottor Mazzini, il suo "padrino dantesco". Pochi giorni dopo, don Luigi Bertani, arciprete di Quattro Castella, è in riunione con gli uomini d'azione cattolica per la preparazione delle feste natalizie, quando gli viene detto che "Nino d'Ambrosèin" ha chiesto di andarlo a trovare.
Il vecchio sacerdote pianta lì tutto e si affretta verso la casa di Giacomo, sorpreso e felice che un uomo tanto lontano dalla fede abbia richiesto l'estremo conforto religioso. Torna dopo un'oretta, ancora tutto eccitato e racconta ai suoi fedeli della lunga conversazione col moribondo e della somministrazione dei sacramenti, ma soprattutto delle ultime parole di Giacomo che, parafrasando ancora una volta il suo grande poeta, gli aveva detto: "Signor arciprete l'ho voluta qui perché non voglio andar nella città dolente, non voglio andar nell'eterno dolore, non voglio andar fra la perduta gente…".
Il giorno dopo, l'undici dicembre 1937, la malattia ha il sopravvento sulla sua fibra già debilitata e Giacomo Ferrari muore nella sua misera stanzetta.

## ANCHE DOPO MORTO

Nella primavera del 1941 i parenti di Giacomo Ferrari vollero realizzare una lapide che ne ricordasse il lavoro e lo studio su Dante. Si rivolsero perciò al Dottor Francesco Mazzini che tanto aveva seguito e facilitato l'impegno del loro congiunto nello studio e nella diffusione della Divina Commedia.
Il Dottor Mazzini promosse una colletta fra i suoi amici castellesi, raccogliendo la cifra di 119 lire che, sommate ad altre 100 lire fornite dal fratello del defunto, Riccardo, per conto dei figli, bastarono alla bisogna. Non sentendosi però in grado di farlo personalmente, il dottor Mazzini preferì coinvolgere l'onorevole Micheli nella stesura dell'epigrafe. Quest'ultimo ne affidò l'incarico al professor Manfredi di Pontremoli.
La lapide, realizzata dal marmista Raul Bosi e posta all'interno del muro di cinta del cimitero nel lato a ponente, diceva:

GIACOMO FERRARI
Contadino

Vinse l'ostinazione della fortuna
con tenace volontà e nativa forza d'ingegno
ritrovando un operoso ideale d'arte e di fede
che placò il travagliato suo animo
e sostenne il corpo fiaccato
nello studio della DIVINA COMMEDIA
da lui illustrata con originali sculture
e fatta conoscere al popolo
per la città d'ITALIA
meritando il plauso dei buoni e l'ammirazione dei dotti.

VII Apr. MDCCCLXXXIV – XI Dic. MCMXXXVII
Amici ed estimatori con i figli
Q.R.P.P.

La cosa non piacque però ai fascisti locali, messi fra l'altro in allarme da un'informativa del "brigadiere a piedi comandante della stazione di Quattro Castella", completa dell'elenco dei sottoscrittori, inviata al comando qualche giorno prima della posa della lapide: Giacomo Ferrari era stato un anarchico e quindi, anche se da tempo malato e lontano dalla politica, era da considerare un pericoloso sovversivo.
Cosa si celava dietro la posa di una lapide in suo onore? Cosa aveva spinto il dottor Mazzini, notoriamente antifascista e addirittura in odore di massoneria, a darsi tanto da fare?
Convinte che l'amore per Dante fosse solo una misera scusa per esaltare la memoria di un antifascista, le autorità locali mandarono alcuni facinorosi a distruggere la lapide, spingendo la loro stupidità fino a maltrattare anche da morto un compaesano che, anche da vivo, avrebbe meritato ben altra considerazione. Il dottor Mazzini fu costretto a stendere una lunga autodifesa, basandola soprattutto su tre punti:
- il Ferrari da tempo aveva abbandonato ogni attività politica per dedicarsi solo alla sua attività di cantastorie dantesco e alla famiglia. A riprova di ciò la sua morte coi conforti religiosi;
- il podestà, il segretario comunale ed altri funzionari erano al corrente di tutto ed avevano dato la loro approvazione;
- al di fuori dello stretto ambito locale il Ferrari aveva ricevuti ampi riconoscimenti da giornali nazionali e personalità della cultura italiana al di sopra di ogni sospetto.

Alla fine comunque dovette presentarsi in questura e subire un fastidioso interrogatorio. Fortunatamente il maresciallo che lo interrogò non doveva avere molto a cuore le "sorti" del partito fascista, perché accettò tutte le giustificazioni dell'inquisito e liquidò rapidamente la faccenda.
Nel dopoguerra la lapide fu rifatta ed ora è posta sulla parete ovest della cappella mortuaria del cimitero dove finalmente Giacomo Ferrari riposa in pace.

---

[1] Don Matteo Romani (Dinazzano 1806 - Campegine 1878) dopo aver insegnato algebra e geometria al seminario di Reggio Emilia, fu nominato arciprete di Campegine (1843). Il nuovo incarico gli permise, pur nell'impegno del suo apostolato, di dedicarsi intensamente agli amati studi danteschi, che, dopo svariate altre pubblicazioni, sfociarono in un'opera originale come concezione ed estremamente importante come dimensioni: "La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta al popolo da Matteo Romani...", tre grossi volumi, uno per ogni cantica rispettivamente di 623, 600, 761 pagine. Lo scopo dell'opera è chiaramente esposto nella breve ed energica prefazione: " spiegare distesamente tutto il testo, sì che il popolo possa intendere il principe dei nostri poeti e il primo libro della

italiana letteratura...spiegare il senso letterale di tutto il testo e la sua referenza al senso allegorico, ove ha luogo, far conoscere l'argomento del poema, la sua unità, l'ordine e l'armonia delle sue parti". L'opera fu accolta con molte riserve, quando non con pesanti critiche, dalla cultura contemporanea soprattutto per la manifesta scelta dell'autore di privilegiare l'aspetto teologico e alla fin fine religioso della Divina Commedia rispetto al valore poetico indubbiamente prevalente.
Da più parti fu contestato anche il suo stesso modo di divulgare, giudicandolo troppo dotto ed astruso. Costoro però sbagliavano pesantemente se consideriamo che un contadino, che aveva fatto solo la terza elementare, attraverso la lettura di quel testo era riuscito ad afferrare il senso profondo della difficile opera dantesca e a trasmetterlo a un pubblico schiettamente popolare al punto di poter sopravvivere proprio con le sue povere offerte.

[2] Con questo obolo Ferrari non solo doveva mantenere se stesso, ma anche provvedere al sostentamento dei figli che erano rimasti con lui dopo la separazione dalla moglie e che attendevano con ansia il modesto vaglia postale spedito un po' da tutte le città d'Italia.

***Giacomo Ferrari ritratto dal fotografo reggiano Mario Vaiani (1925). Fototeca Biblioteca "Panizzi", Reggio Emilia.***

# L'EPISTOLA DI PAPA LEONE IV

## *Un'antica stampa da Girovaghi*

Nei pressi della "centralissima" piazza Cavour a Vercelli sorge l'antica tipografia Chiais, che qui opera dall'ormai lontano 1528.

Credo essa sia una delle poche tipografie italiane a poter vantare così remote origini, tanto da essere un vero e proprio museo della stampa. La Chiais, infatti, conserva tuttora gli antichi "legni" impiegati da secoli nella tecnica tipografica ed è stata il punto di riferimento per i Girovaghi, che in questo luogo si rifornivano di fogli volanti devozionali, di canzonette e di pianeti della fortuna.

La Chiais stampa inoltre ancora oggi una curiosa orazione amuleto: "L'Epistola di Papa Leone IV. Mandata da un Angelo al Re Carlo Imperatore". Essa è una rara testimonianza delle evidenti origini medievali, che continua a sopravvivere anche ai giorni nostri.

L'orazione si inserisce nella tipologia delle così dette "Ex indumentis", conosciute anche come "Orazioni scapolari", in quanto venivano ripiegate più volte in modo da formare un piccolo rattangolo da portare tra petto e camicia a guisa di scapolare.

***"Elemosina per divozione alle anime del Purgatorio". Litografia a colori della prima metà dell'Ottocento di Gaetano Dura. L'artista era comproprietario della ditta grafica Gatti e Dura in strada Gigante 19 a Napoli.***

***Coll. A. Carola***

Pur non potendo provare con certezza, propendo per l'idea che la diffusione a stampa dell'orazione abbia avuto inizio nel XVIII secolo per opera dei Girovaghi. Questi uomini si fingevano ecclesiasti o pellegrini provenienti dalla Terra Santa, esaltavano fantasiose apparizioni e destinavano tale testo a bigotti e creduloni, vendendolo a caro prezzo nelle fiere dei paesi.

Come appare nel documento offerto dalla Chiais, "L'Epistola di Papa Leone IV" contenente l'orazione venne destinata a Carlo Magno:

"Si legge che la Santità di Papa Leone IV mandò questa SS. Epistola, al Re Carlo Imperatore, nel tempo che si trovava alla battaglia per la S. Sede, ed ordinò a favore d'ognuno che facesse la copia e la portasse indosso, che ogni persona sarà salva, e chi la leggerà e la porterà indosso non gli potrà

GESU' E MARIA

***"Lettera miracolosa ritrovata nel luogo che si chiama Dasit lontano tre leghe dalla Malla, scritta a caratteri d'oro, e dalla propria mano di Nostro Signor GESÙ CRISTO, e portata al medesimo luogo di Dasit da un figlio di anni sette, alli 2 di gennaio 1799". Rimini, con permissione. - Fine '800.***

***Coll. A. Carola***

**Frontespizio di un'orazione.** ***Senza indicazione tipografica, fine '800.***

***Coll. A. Carola***

accadere male alcuno né di giorno, né di notte, inoltre andranno sempre bene i suoi negozi.

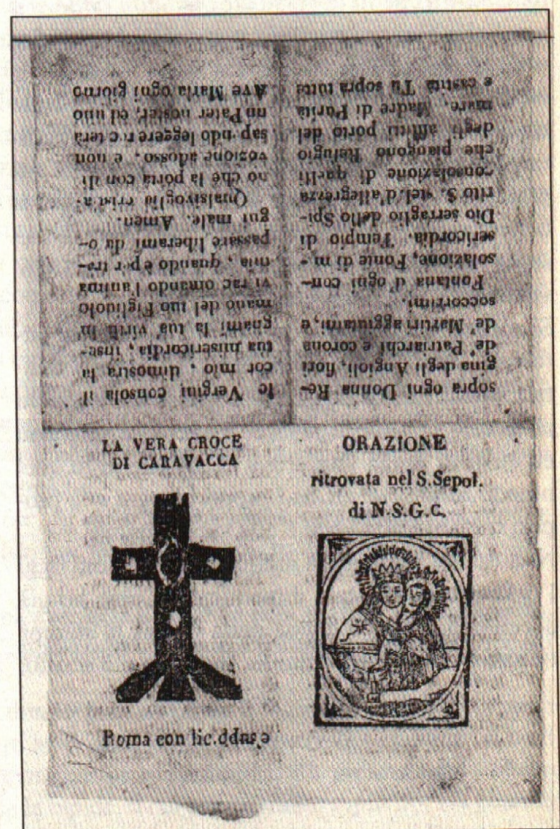
Se qualche donna stessa in disgrazia del suo marito, avendo questa SS. Epistola indosso, bisogna che il suo marito la torni ad amare. Se vi fosse qualche donna che non partorisse mettendosi la presente indosso partorirà subito e senza dolore."

Nella lettera è possibile trovare un elenco di tutti i benefici dei quali gode colui che la porterà indosso:

"Sarà libero da ogni pericolo, e non morirà senza confessione, né di folgore, né di tempesta, né di saette, né di acqua, né di fuoco, né di veleno, né mal di fisico, né di mala morte, né di morte subitanea, e sarà libero dalle calunnie dei falsi testimoni e da cattivi nemici.

Questa orazione fu mandata dall'Angelo disceso dal cielo nel palazzo di Carlo Magno acciò nessuno potesse nuocerlo: *Christus Rex visitare nos Deus + homo + factum + est miraculo Andrea transeat per montium Elisabet sine non abited + et requiescant omni regione + santus Deus + santus misericor et immortalis misericordiae mei. + Crux Christus defendat me.*

*+ Crux Christus me ab omni malo, libera me. Domine Christus + Deus emanue Jesus redemptor Christus + et Verbum carum facium est habitat in me: Raphael miram + Melchior incensum + Baldhassar aurum + Christus vicit, Christus, Christus ut omni periculo imminenti me difendat, Jesu et Maria.*

Si legge che il Re Carlo una mattina doveva far decollare uno che era reo di morte, ed il carnefice

**La Vera Croce di Caravacca.** ***"Efficace contro streghe, spiriti, fatture, malefici incantesimi e ogni avversità".*** **Senza indicazione tipografica, 1850 ca.**

***Coll. A. Carola***

non gli poteva mai tagliare la testa, e non poté farlo morire; fu cercato indosso, e gli trovarono la medesima Epistola.
Quest'orazione fu trovata nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, ed ha questa proprietà, che chi la porterà indosso, con devozione e con buona intenzione, non sarà sentenziato a morte, ed in quella casa dove vi sarà questa Orazione, non vi sarà incendio e non si vedranno genii cattivi, e sarà libera da qualsiasi sorta di pericoli."
Un manoscritto in lingua veneta della medesima orazione risalente al XIV secolo è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia. La sentenza finale sottolinea anche in questo caso la sua efficacia per la vittoria di Carlo Magno nella lotta contro i pagani:
*"Questa onracion è quella che l'ognollo dise a lo Re Charllo che la devesse dir quando l'andeva a combater contra i pagani e per questa lo sconfise tuti i pagani. Amen."*
Nell'Ottocento l'orazione si diffuse largamente tramite fogli volanti pubblicati anche da altri editori specializzati nella stampa per Girovaghi. Ad esempio, l'editore Salani di Firenze ne presenta ben tre versioni all'interno della collezione di 143 storie religiose che si trova in un catalogo del 1886, vendute "a una lira il cento a scelta".
Si rimette così in moto quel popolo nomade e pittoresco composto da Cantastorie, Ciarlatani, Santari, Mendicanti e Zingari, che grazie alle orazioni affiancate a pozioni e panacee miracolose, unguenti ed elisir di lunga vita, trova i suoi clienti in quel mondo rurale che affida i propri bisogni e le proprie speranze alla Fede e alla superstizione.
Nonostante sia passato molto tempo, ancora oggi l'orazione non è stata dimenticata. Come ho già accennato, l'antico cliché della Chiais la stampa tuttora e come cento anni fa, in fondo c'è scritto:

EPISTOLA
DI PAPA LEONE IV
Mandata da un Angelo al Re Carlo Imperatore.

I. N. R. I.

LAUS DEO.

Dirigere lettere e cartoline vaglia alla Tipografia CHIAIS in Vercelli N. 7

**Foglio volante dell'Epistola. Tuttora stampato dalla Tipografia Chiais.**
***Coll. A. Carola***

"Dirigente lettere e cartoline vaglia alla Tipografia Chiais in Vercelli".
Attualmente la Chiais riceve richieste da alcuni "credenti" che risiedono prevalentemente nell'area del Lago Maggiore; al contrario, gli Zingari e più precisamente i Sinti Piemontesi acquistano direttamente l'Epistola in tipografia.

***LAUS DEO***
***Augusto Carola***

LAUS DEO Augusto Carola - Email: pianeti@intercom.it - web page: www.intercom.it/pianeti

# I CEREGHINO
# cantastorie valdesi di fine Ottocento

***La vicenda***

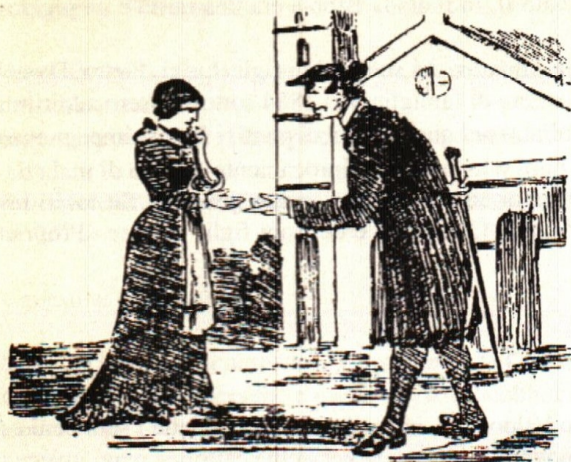
A Castello, una delle tredici borgate di Favale di Malvaro, un paesino dell'entroterra ligure a una ventina di chilometri da Chiavari, all'inizio dell'Ottocento viveva una delle famiglie più numerose del paese: i Cereghino, conosciuti anche con il soprannome di "Sciallin"; una quarantina di persone, imparentate tra loro, appartenevano a due famiglie patriarcali facenti capo a due fratelli: Giambattista e Giuseppe. Alcuni di loro negli anni quaranta del secolo scorso intrapresero l'attività di cantastorie itineranti per integrare le magre entrate che un'economia di tipo agricolo-pastorale forniva loro.
Autori loro stessi dei brani proposti - in particolare Andrea, il "poeta" - percorrevano le campagne esibendosi sulle piazze e vendendo i fogli con i testi delle canzoni. Sempre in cerca di nuovi argomenti da cantare, pensarono di comprare una Bibbia per trovare ispirazione nelle numerose storie di cui sentivano parlare nella loro chiesa parrocchiale dove erano anche apprezzati e devoti cantori. Dopo aver comprato a Genova nel 1849 la versione protestante del Diodati, l'unica accessibile alle loro possibilità finanziarie, iniziarono a leggerla in famiglia suscitando la dura opposizione del loro parroco, don Cristoforo Repetti, uomo particolarmente autoritario e intransigente, che dal 1846 reggeva la comunità di Favale. L'ostilità del curato crebbe, passando dall'iniziale proibizione di leggere la Bibbia, alla negazione dei sacramenti a tutta la famiglia (Pasqua 1852) e al rifiuto di celebrare il matrimonio tra il giovane Giuseppe, figlio di Andrea Cereghino, e Vittoria Costa, nell'estate del 1852.
Nel frattempo i Cereghino erano entrati in contatto con il mondo valdese: Stefano durante una sua "tournée" era capitato a Torre Pellice dove aveva incontrato il pastore Geymonat, il quale, trasferitosi poi a Genova, seguì da vicino la nascita della comunità valdese di Favale.
Dopo un ultimo tentativo di persuasione effettuato da cinque missionari cappuccini che predicarono per quindici giorni incontrando anche i Cereghino in una disputa in canonica, si passò alle vie legali: nove membri della famiglia vennero denunciati e nell'autunno del 1852 cinque di loro furono arrestati, processati per vilipendio alla religione di stato e pubblico scandalo e scontarono più di tre mesi di carcere a Chiavari, riportando anche congelamenti e malattie croniche.
Fu la goccia che fece traboccare il vaso: il 12 dicembre, su carta bollata sottoscritta da due testimoni e autenticata da un notaio, trentadue Cereghino fecero formale domanda di ammissione alla Chiesa valdese.
L'intera vicenda venne seguita da vicino dalla stampa evangelica ed ebbe echi perfino in Parlamento, dove il 24 gennaio 1853 il deputato della sinistra all'opposizione, Angelo Brofferio, illustrò ai colleghi parlamentari il "caso Cereghino".
L'ultimo atto della campagna antivaldese attuata da don Repetti avvenne il 5 giugno dello stesso anno quando, dopo aver raccolto 1586 firme, fece eleggere la Vergine come protettrice del comune (si badi bene: del comune, non della parrocchia) ed in una solenne cerimonia pubblica, alla presenza del sindaco e dei consiglieri venne innalzata nella chiesa di Favale la lapide, il cui testo è molto esplicito: «A guardia del cattolico dogma / contro la qui intrusa valdese eresia / il clero il municipio il popolo / di Favale / con pubblica acclamazione e universale suffragio /Se stessi e l'intero comune / alla gran madre di Dio / in perpetuo consacrarono / il 5 giugno 1853 / o Maria mira dal cielo il tuo popolo».
Passata la tempesta, i membri della piccola comunità, sotto la guida di Stefano, tornato da Torre Pellice,

dove nel frattempo aveva studiato da maestro, assieme alla giovane moglie Caterina Malan, aumentarono ben presto fino a raggiungere le centododici unità; per evitare ulteriori episodi di intolleranza nel 1855 venne inaugurato il cimitero valdese con la prima sepoltura: Giuseppe Cereghino, morto in giovane età in seguito alle sofferenze del carcere. Nel 1861 fu la volta del tempio, della scuola (diurna per i bambini, serale per gli adulti) e dell'abitazione del maestro.
Sebbene ogni tanto sorgessero ancora dispute teologiche, col passar del tempo i valdesi di Favale ottennero il rispetto e la fiducia dei propri concittadini, finché l'inevitabile emigrazione dei primi anni del Novecento portò al declino della comunità che nel 1920 vide emigrare in America l'ultima famiglia evangelica. Stefano Cereghino, il cantastorie itinerante divenuto maestro, predicatore e colportore era morto l'anno prima, settant'anni dopo l'acquisto della Bibbia che tanto segnò l'esistenza della sua famiglia.

### *I cantastorie*

Se sono giunte fino a noi le canzoni dei Cereghino bisogna ringraziare il Collettivo culturale «Il gruppo» di Chiavari. Questo, sul finire degli anni '70, intraprese un lavoro di ricerca che, attraverso testi stampati, manoscritti e fonti orali, portò alla pubblicazione di parte della produzione della famiglia di cantastorie: si tratta di 42 fogli stampati, di cui 12 autografi, 6 attribuiti ai Cereghino e 24 di altri autori, nonché 38 manoscritti con 54 testi, il tutto risalente al periodo compreso tra gli anni 1848 e 1896.
Nessuna partitura musicale è stata conservata: la musica era piuttosto un semplice accompagnamento ai testi e non presupponeva una grande conoscenza teorica. Solo grazie alla trasmissione orale ed alla memoria di alcune persone anziane intervistate è stato possibile ricostruire alcune melodie. Gli argomenti più trattati, spesso con spiccata ironia, sono: l'amore, in tutte le sue varianti, dal matrimonio al tradimento, cronache locali e fatti storici come l'unità d'Italia, temi religiosi, etici e morali in cui si colpiscono soprattutto i «beghini», i falsi devoti che «vanno sempre in chiesa, la messa van sentir, ma poi la loro impresa è tutta di tradir». Nell'ampio panorama della loro produzione si segnalano per originalità un brano sulle pulci, flagello della miseria contadina, e la descrizione di un inganno subito da Andrea Cereghino, principale autore dei componimenti rimasti: dopo aver allevato una mucca affidatagli da un contadino privo di fieno si accorse che questa non era gravida come gli era stato detto. L'io narrante è... la mucca stessa.
I testi sono scritti in italiano e dialetto: questo, una trascrizione del genovese parlato, veniva usato per le canzoni a carattere locale, mentre l'italiano, con frequenti errori ortografici, serviva per brani su temi più generali presentati anche oltre i confini regionali. I Cereghino infatti stavano via interi mesi spingendosi fino in Toscana (Lucca e Garfagnana), Emilia Romagna (Piacenza e dintorni) e Piemonte (Alessandria, Asti, Torino e dintorni).
È interessante notare che alcuni Cereghino, dopo la loro adesione alla Chiesa valdese, si trasformarono da cantastorie ambulanti a girovaghi venditori di Bibbie e scritti a carattere religioso, ripercorrendo quegli stessi itinerari seguiti per esibirsi sulle piazze e spingendosi addirittura fino in Corsica, Puglia e Sicilia, dove nacquero comunità evangelice. Per capire l'importanza dei colportori (così venivano chiamati questi "venditori di Bibbie") basta citare una relazione del maestro evangelista Stefano Cereghino che scrive: «I nostri tre colportori [...] ci hanno raccontato le cose che Iddio ha fatto in Lombardia per mezzo di loro avendo venduto 1061 copie di Sacre Scritture e 1493 trattati in sette mesi». Simili affermazioni possono far sorridere oggi, alle soglie del duemila, quando non è difficile procurarsi un Bibbia,

---

*Il testo pubblicato nella pagina a fianco è tratto da "Alla ricerca dei Cereghino cantastorie in Favale", a cura del Collettivo culturale "Il Gruppo", Bozzi Editore, Genova 1980.*

# Canzonetta nuova

SOPRA

# I BEGHINI

## ED I FALSI DEVOTI

Gente cae vegni in po' chi
a fermeve a sta asenti
questa vegia canzonetta
che aveitè a le proprio scietta
a tuchia qualche cantin
in sà razza di Beghin.

Amiè ben cai me frē
ai beghin nu ghé credée
che sun pezzi da birbanti
vean pai de esse santi
ma se a trevan i messè
te ghan fican an ti pè.

Questa razza de gente chi
fan u santu pei tradì
lù in gexia pan santini
e de foea son diavolini
in quella casa dove ghe nè un
nn ghe peu abitâ nisciun.

Chi voe vive da bon cristian
dai beghin stene lontan
perchè questa gente ria,
a ciù parte fan a spia
e sun lingue indiavulè
che portan dann à suciettè.

Lur van a metè mâ
tra u spusai e tra spusâ
fra iamixi e fra i parenti
e po' tutti i cunuscenti
e pe a lingua d'un beghin
ne diven multo questiuin.

U ghe saia una povea figia
u ghe va un zuvenu che a pigia
ghe va là quela beghina
che a va a messa ogni mattin
a ghe porta nn cavagnin
che da pastisse e le belle pin.

Se a cumenza a dine ma
che le na figia ma ducâ
che le una sporca muro bautu
che la fetu un po' de tuttu
e stu poveu spusou
sa restâ li bella in cantou.

De sentine a dine ma
le una vâ mai ciù a truvâ
e pea lingua d'un demonio
resta ruttu u matrimonio
e da questo ne divien
gran peccati pai cristièn.

Za i beghin sun sempre stè
a ruina da sucietò
e peui ciù sti porchettuni
son i ciù ladri ciù avaroni
a ciù gente ma ducâ
che se possa immaginâ.

Lu se credan de sarvasse
d anda in gexia a fa u beghin
ma chi vo anda in paradisu
bisogna fa de buon assiuin.
u segnùr la parlò ceru
e u la ditu in me veitè
che chi voè andâ in paradisu
bisogna fasse de caitè.

E bisogna vive giusti
amâ Dio da vero core
che de beghin e colli torti
in paradisu u nu ghi ne voe.

La u ghe va di liberali
che prutegian a veitè,
e di coe scetti e leali
che a gan fetu di caitè.

A pecai che chi in giurnata
u ghe serti beghinuin
che se un povou ghe va a porta
nu ghe dan manca un quatrin.

A vedeli inte paienza
i paen gent da segnù
e poi dopu su avari
ciù-che Giuda traditur.

Chi se vede cò lutole
cumerciant e butegâ
quaxi quaxi ogni matina
i vedei a cunfessâ.

I vedei sta la in gexia
tutti intenti a l'orazion
cu nun pessu de li buzia
cu pa u puè da divuzium.

Ma se poi voi cunusce
l'impustura du soe mestè
a peua u lè surtii d'in gexia
andè un pò catâ da le.

U vé daia da roba marsa
a si dunque mesua scarsa
e de peisu ciù compia
u le des unze pe una lia.

U ghe la quella beghina
che van in gexia ogni matina
a va la cuè midagotte
pinne e stache de corsuete.
a pena che son antrè
a ve minassa de mashè.

Ghe sun ben i bon cristien
che van in gexia a fa du ben
e che vivan giusti e retti
fan du ben ai poveretti
e da Dio saian premiè
e per tutta l'eternitè.

Questi ghe vegnia un giorno
chi vediamo esaltà
e con gli angioli d'intorno
in eterno giubilà.
I vediamo in paradiso
circondè d'ogni splendù
che vedran in eternamente
le belezze du Segnù.

Ma pè a razza di beghin
el paradiso lè zà pin
e per lù nu ghe ciù legu
che andran tutti in tu fegu
tutti insemme a u so padrun
giù a l'inferno a fa u carbon.

Mi v'avviso cai me frè
ai beghin nun ghè credèe
perchè lu cù a se fegoua,
te ghan ficau ù segoua
e se vèi de male a nisun
l'avè sempre dai beghin.

Proprietà letteraria Fratelli CEREGHINO fu Andrea.

ma all'epoca, cento anni prima del Concilio Vaticano II, in Italia la Bibbia era una rarità e un prezioso privilegio di pochi.
Non tutti i Cereghino divennero colportori: Andrea e quattro dei suoi sedici figli (Luigi, Pietro, Daniele e Samuele) continuarono a praticare il vecchio mestiere di famiglia; nel 1884 sottoscrissero addirittura una specie di contratto (redatto a mano su carta bollata) nel quale, in dieci punti, i figli si impegnavano a versare al padre un marengo all'anno, a restare uniti e assistersi reciprocamente in caso di malattia o necessità in cambio della proprietà letteraria dei brani composti dal vecchio genitore. Su molti testi stampati si legge infatti: «Proprietà letteraria di Andrea Cereghino e dei suoi figli» oppure «Proprietà letteraria Fratelli Cereghino fu Andrea».

***Scheda: chi sono i valdesi***

Prendono nome da un mercante di Lione chiamato Valdo, che, intorno al 1170, vendette i suoi beni e si mise a predicare l'Evangelo con l'obiettivo di rinnovare la chiesa: la gerarchia cattolica reagì invece in modo critico e lo scomunicò. I seguaci di Valdo proseguirono la loro predicazione nonostante la scomunica formando piccole comunità costrette alla clandestinità. Le zone in cui si impiantarono con maggior consistenza furono le Alpi Cozie, la Provenza, la Calabria e la Germania meridionale.
Quando sorse in Europa la Riforma protestante di Lutero, Calvino e Zwingli i valdesi vi aderirono nel 1532, organizzandosi in comunità alternative a quella di Roma, con locali per il culto e la celebrazione dei sacramenti, e predicatori. Questo comportò una dura repressione da parte del governo sabaudo. I loro diritti civili e politici furono riconosciuti dall'editto promulgato da Carlo Alberto il 17 febbraio 1848, ma non la libertà religiosa: la religione cattolica restava religione di Stato. L'opera di testimonianza si espresse allora anche nel campo dell'assistenza (ospedali, ricoveri per anziani, asili) e con particolare impegno in quello dell'educazione. Accanto alle scuole sorsero convitti, orfanotrofi, scuole di artigianato. Solo dal 1984 i rapporti con lo Stato sono regolati dalle Intese, previste dalla Costituzione, che non sanciscono però alcun privilegio per la chiesa.
Oggi sono circa 30.000 (la metà dei quali nelle valli valdesi, in provincia di Torino) gli italiani che si richiamano alla tradizione valdese. Come tutti gli evangelici protestanti, sono cristiani il cui principio fondamentale è vivere la loro fede attenendosi esclusivamente all'Evangelo: gli insegnamenti e la abitudini che vengono dalla sola tradizione della chiesa vanno accantonati. Il riferimento scritturale vale anche per la chiesa e la sua organizzazione: la figura del sacerdote non ha ragione d'essere, essendo Cristo unico mediatore tra gli uomini e Dio; ai ministeri della chiesa (pastori e diaconi) possono accedere uomini e donne, celibi e sposati. La cura pastorale e la direzione della comunità non è affidata a un vescovo, ma ad un consiglio di presbiteri (anziani) eletti dall'assemblea dei fedeli. Lo stesso principio vale per la chiesa nel suo insieme: a dirigerla è il Sinodo, composto dai deputati delle singole comunità; il Sinodo nomina a sua volta un organo direttivo (la Tavola Valdese), presieduto dal Moderatore. Tutti gli incarichi sono a scadenza, in genere settennale.

**Marco Fraschia**

**Bibliografia**

Essenziali per le vicende legate alla nascita della comunità valdese a Favale sono:

Thomas van den End, *Paolo Geymonat e il movimento evangelico in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Torino, Claudiana, 1969, pp.354 (in particolare pp. 72-75 e 306-308)
Paolo Sanfilippo, *La Chiesa evangelica di Favale (1849-1919)*, Federazione delle Chiese Evangeliche

in Liguria, 1979, pp. 27

Marco Porcella, *La fatica e la Merica*, Genova, Sagep, 1981, pp. 256, in particolare pp. 63-97 (cap. III: *L'intrusa eresia*)
Importantissimo per il lavoro di ricerca sui cantastorie è

Colletivo culturale «Il Gruppo», *Alla ricerca dei Cereghino cantastorie in Favale*, Genova, Bozzi, 1980, pp. 237

A questi si aggiungono:

Roberto Gremmo, *I cantastorie Cereghino e la Chiesa Valdese di Favale di Malvaro*, in «Storia ribelle». Rassegna di studi, ricerche e memorie, n.2, Biella, Elf, 1996, pp.177-199, che riprende gli studi precedenti.

Giovanni Meriana, *Cereghino. Storie dimenticate di valdesi in Liguria*, Genova, De Ferrari, 1998, pp.77, che presenta una rilettura in chiave letteraria delle vicende della famiglia Cereghino

Esistono inoltre due servizi televisivi:

*Alla ricerca dei Cereghino cantastorie girovaghi*, realizzato per RAI 3 dal Collettivo culturale «Il gruppo» con la regia di Anna Laiolo e Guido Lombardi. Il servizio venne presentato pubblicamente in tre occasioni all'inizio degli anni '80, a Favale, Chiavari e Genova.

*Alla ricerca dei Cereghino, cantastorie in Favale*, una trasmisione realizzata da Renato Maiocchi per la rubrica «Protestantesimo» di RAI 2, trasmessa il 18/10/1984.

***Il piccolo cimitero valdese di Favale in occasione di un incontro tra valdesi e cattolici nell'ottobre 1998.***

*Otello Sarzi all'inaugurazione della Fondazione insieme all'Assessore provinciale alla cultura Luisa Ferrari*

# L'INAUGURAZIONE DELLA SEDE DELLA FONDAZIONE FAMIGLIA SARZI

9 luglio '96, nascita della Fondazione Famiglia Sarzi; 15 settembre '96, conferimento della cittadinanza onoraria a Otello Sarzi; 10 aprile '99, inaugurazione della sede della Fondazione nelle ex scuole elementari in via alla Chiesa a Pieve Rossa, frazione del Comune di Bagnolo in Piano (Reggio Emilia). Queste le date ufficiale che sanciscono l'acquisizione del patrimonio del teatro di animazione di Otello Sarzi da parte dell'Amministrazione comunale di Bagnolo.

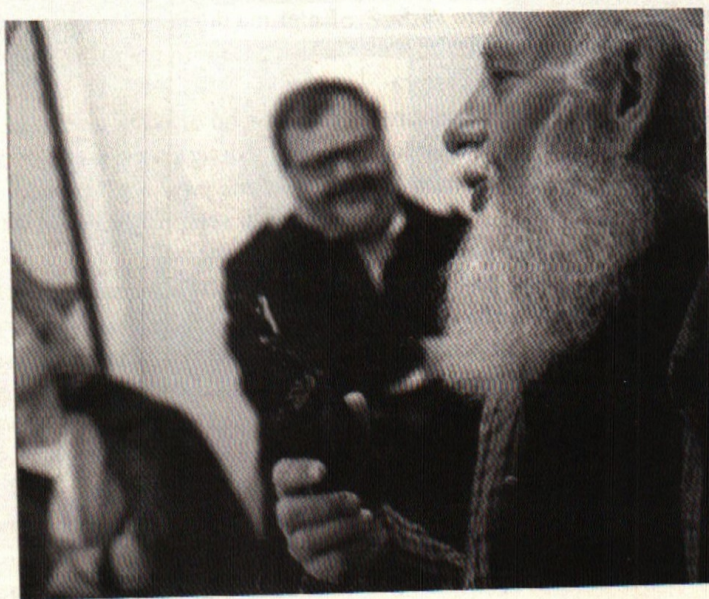
In occasione dell'inaugurazione, alla presenza del Sindaco Guido Ligabue e dell'Assessore provinciale alla cultura Luisa Ferrari, è stato proposto l'allestimento di una prima esposizione permanente con teatrini e burattini del repertorio dl T.S.B.M. e il burattinaio Carlos Herrero ha presentato un suo spettacolo.

Tre anni sono passati dalla nascita della Fondazione: un periodo sufficiente per tentare un primo bilancio dell'attività svolta. Anche se il recupero del fabbricato di Pieve Rossa rappresenta un importante punto di riferimento per la raccolta dei materiali scenici che rappresentano la vita del teatro dei burattini pensato e realizzato da Otello Sarzi, insieme alla biblioteca e agli innumerevoli progetti di lavoro oltre alla possibilità di organizzare laboratori, seminari e convegni, crediamo che la Fondazione non abbia ancora potuto programmare un efficace piano di lavori. Basti pensare alla catalogazione dei materiali della quale non abbiamo mai avuto notizia.

Sono state realizzate due mostre fotografiche (con opere di Alfonso Zirpoli e Claudio Salsi), l'esposizione dei bozzetti di Nani Tedeschi per la scelta del logo della Fondazione, una saltuaria collaborazione alla rassegna "TeatrinStrada" e la recente serie di spettacoli di burattini (da giugno a luglio). Non crediamo che sia questo l'impegno che debba offrire e garantire il Comune di Bagnolo. Il 13 giugno si sono svolte le elezioni ed è stato eletto il nuovo Sindaco, Claudio Filippini, e l'augurio è che la nuova Giunta possa investire della loro autorità il Comitato aministrativo e quello scientifico perché possano finalmente stilare un programma di lavori e portarlo a termine.

Intanto è stata aperta la collaborazione alla Fon-

dazione di altre istituzioni sul territorio quali la Cooperativa "Teatro d'Arte e Studio" di Auro Franzoni, il Teatro "UnoporUno" di Daniel Chiari, la Cooperativa "Il Carnevale" di Castelnuovo Sotto, la Società "Terre d'acqua e dei Gonzaga", oltre che al Comune di Bagnolo in Piano. La collaborazione fra le varie istituzioni, pubbliche e private, è sempre auspicabile e produttiva, purché si svolga nel rispetto delle varie entità. Pensiamo che al centro di questa attività comune debba restare la Fondazione. La sua essenza non deve subire interferenze e condizionamenti, con il pericolo di dar vita a nuovi apparati burocratici che finiscono per affossare qualsiasi attività. E a questo proposito non si può fare a meno di ricordare e condividere quanto ha detto Otello Sarzi nel corso dell'inaugurazione dello scorso aprile. "*Allora, adesso è il momento* -ha detto Sarzi- *di dire: 'Ragazzi, sono qua da 4-5 mesi e ho capito che hanno la voglia, e a volte la voglia ce l'hanno forte, e si applicano veramente'. E io anche stamattina mentre lavoravo ancora, pensavo e dicevo: 'Io ho dei dubbi e quando intervengo, intervengo contro, bastian contrario e infatti sentivo: facciamo una cooperativa. Alt alt alt. Non si offendano i rappresentanti cooperativistici, però alt alt alt, non mi pronunzio a dirlo'. Allora per sperare dicevo: 'Va bene, superiamola la burocrazia, perché sono amico del mio alt alt alt e vinciamo le cose'. Però per vincere le cose, bisogna avere fondamentalmente una gran voglia di riuscire a dare, non avere, a dare. Allora la burocrazia deve capire che certe cose vanno superate e bisogna essere elastici e comprensivi. Un passo l'abbiamo fatto, non dateci grattacapi e burocrazia, sotto a lavorare e cominciamo a farci vedere e sentire e a produrre delle cose*".

**g.v.**

# PULCINELLA

## Compie 500 anni. Auguri!

Testo e fotografie di ***Maristella Campolunghi***

Pulcinella cerca casa.. E sapete dove? A Napoli, naturalmente! Vuole una casa per poter ospitare gli amici, dove poter lasciare i suoi ricordi, insegnare i suoi segreti, mettere in scena i suoi spettacoli. Facile a dirsi in un Paese come il nostro dove la burocrazia... lasciamo stare, il resto lo sapete già!

Il nostro beniamino compie 500 anni e i suoi animatori pensano di creare un luogo a Napoli, sua città natale, dove raccogliere i suoi vecchi lavori, i suoi racconti, i suoi cimeli.

Ci credereste che a Parigi una casa ce l'ha! Lo immaginate Pulcinella con la "erre" moscia?!

Difatti all'estero la sua notorietà è enorme. In molte nazioni si sono creati dei veri e propri cloni: in Inghilterra si chiama *Punch*, in Germania *Caspar*, in Francia *Guignol*, in Russia *Petrusca*, in Turchia *Ibish*, in Portogallo *Don Roberto*, in Romania è *Vasilache*, in Ungheria si chiama *Vitez Laszlo*, in Spagna lo chiamano *Cristobal*.

Pulcinella sia chiaro non desidera mettere su famiglia con Teresina, la sua eterna fidanzata, vuole solo che non vada perso il suo patrimonio culturale. Non vuole ritirarsi tra nelle famose "quattro assi di legno", vuole ancora girare per il mondo, stare tra la gente perché solo così può recitare le sue commedie.

*L'associazione Cadmo* di Roma svolge da diversi anni una ricerca attenta tra i migliori festival di teatro di Pulcinella, in svolgimento nella nostra penisola, durante il periodo estivo, e, in autunno, grazie anche al contributo dell'Eti, li ripropongono in *Le vie dei Festival*. Quest'anno dal 8 all'11 di ottobre, dopo una attenta selezione, hanno presentato *La Scuola di Pulcinella*, festival che si svolge a Napoli e dintorni, organizzato da Bruno Leone con la sua équipe, dove si danno appuntamento i burattinai e marionettisti di tutta Europa.

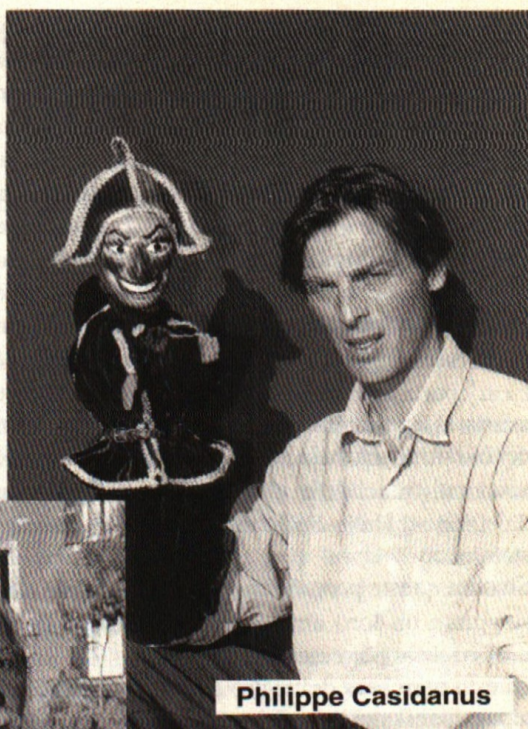
Tra gli artisti di questa "non stop" c'è lo stesso Bruno Leone, (che ha imparato l'arte della *guaratella* da Nunzio Zampella, ultimo maestro dell'antica scuola napoletana) il quale, per evitare la scomparsa di questa tradizione, risalente ai girovaghi e saltimbanchi medievali, ha iniziato a tramandare, a sua volta, gli insegnamenti ricevuti. Leone ha proposto del suo repertorio sulla soleggiante terrazza del Pincio *"Storie di Pulcinella"*; al Piccolo Eliseo: *"Vita morte e ressurezzione di Policinella Cetrullo"*; al Teatro Colosseo, con Salvatore Gatto e Paola Carbone, *"Pulcinella '99 voglia di utopia"*. La storia di Pulcinella alle prese con la rivoluzione napoletana del '99.

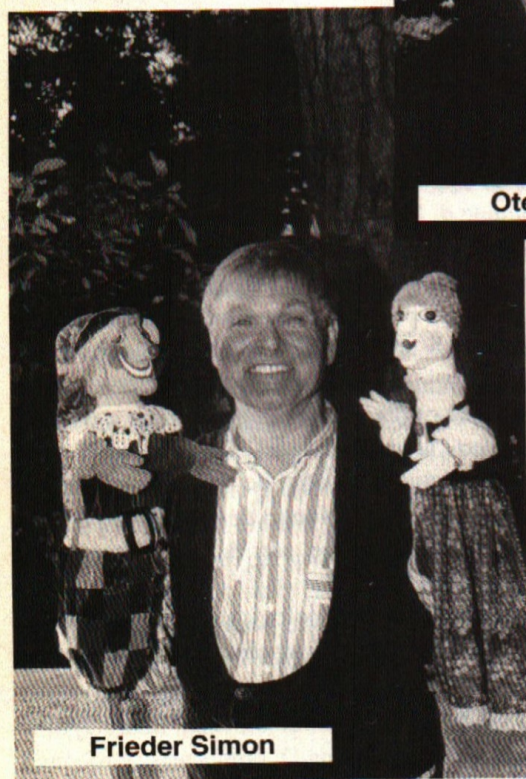
Altro protagonista di questi incontri è Salvatore Gatto, (nel 1981 ha incontrato Giovanni Pino, anziano guarattellaro napoletano e ne diventa suo estimatore) propone nel suo spettacolo *"500 anni portati bene"* un'audace ipotesi di contaminazione tra la vecchia e nuova generazione.

La prima donna ad indossare le vesti di guarattellara è Maria Imperatrice, la quale inizia a convivere con Pulcinella dal 1980: una convivenza ottima poiché afferma che la sua esperienza di "vita a due" è divertente e piena di imprevisti. In *"Pulcinella che passione"* prendono vita gli amici e i nemici di sempre: Teresina, il Guappo, Il Cane, il Prete e la Morte.

Con i due figli Alessandra e Antonello, Renato Barbieri ripercorre con i suoi spettacoli il filone della farsa napoletana e molte sono infatti le rielaborazioni di commedie di Petito a cui si ispira. Per questa occasione presenta il suo spettacolo *"Pulcinella e Teresina"* in una baracca di tipo tradizionale.

Chi ha appreso da giovanissimo l'antica arte delle guarattelle e si presenta in scena con *"Pulcinella e l'asino del Diavolo"* è Gaspare Nasuto, allievo

Maria Imperatrice

Philippe Casidanus

Otello Sarzi

Frieder Simon

Bruno Leone

di Bruno Leone. Sono stati tutti molto bravi e credete che il napoletano io lo capisca? No, ma non importa. Del resto l'attenzione non si perde neanche quando il nostro Pulcinella parla francese con Philippe Casidanus, burattinaio parigino che sul piazzale del Pincio mette in scena *"Les farces de Polichinelle: le tonneau magique"*. Lui ha appreso l'arte dell'ultimo esponente della storica famiglia Guentleur, la quale già dal 1818 aveva istallato un teatrino permanente nei giardini degli Champs-Elysées o quando in *"Casper costruisce la sua casa"* parla in tedesco con Frieder Simon. Questo artista è legato alla tradizione sassone del teatro dei burattini, ma arricchisce Casper con le improvvisazioni tratte dalla vita quotidiana. Egli opera dal 1964 ad Halle-Saale in Germania in un teatro stabile.

Se tutte queste persone sono venute a Roma a festeggiare un loro amico comune: Pulcinella un motivo deve pur esserci!

Questa maschera del teatro popolare che più sintetizza per il carattere del personaggio e per la sua comicità il popolo napoletano si dice fu creata da Silvio Fiorillo da Capua alla fine del XVI secolo; il suo nome, di origine incerta anch'essa, sembra derivare da *pulciniello* in napoletano (piccolo pulcino) e ciò spiegherebbe il naso adunco la sua voce a chioccia (caratterizzata e ottenuta con uno strumento segreto chiamato *pivetta*) e la goffaggine del suo comportamento. Il suo cognome, anch'esso incerto, è Cetrullo.

Nel '600 era già vestito di bianco, con un cappello a pan di zucchero e la tipica mezza maschera nera solcata da rughe. Il suo carattere è diffidente e inaffidabile. È un imbroglione, si intrappola nelle sue malefatte e quando le cose non gli vanno per il verso giusto canta e la prende con filosofia. Ma gli si perdona tutto perché è molto generoso.

Pulcinella doveva fatalmente svanire con la scomparsa dei suoi interpreti tra i quali il grande Antonio Petito (1822-1876), che fu un attore di una comicità spontanea, è considerato uno dei più naturali interpreti di tutti i tempi. Fortunatamente altri grandi attori indossarono i suoi caratteristici panni bianchi tra i quali: Edoardo De Filippo che lo interpretò diverse volte a teatro e nel film *Ferdinando I - Re di Napoli* e Massimo Troisi in *Viaggio di Capitan Fracassa*, riuscendo a tenere sempre vivo il suo personaggio negli spettacoli della commedia dell'arte.

Oggi però vive solo nei teatrini per i piccoli. Ma lui, anche se burattino, può andare al grande teatro dell'opera a fare la sua bella figura, o andare in una piccola e sperduta piazza di un paese e far ridere sia i bambini che i grandi. Ma ha sempre bisogno di tanta gente che impari ad amarlo, che lo aiuti a fuggire perché la Signora Morte lo vuole portare via.

Quindi quando i guarattellari napoletani sono giunti a Roma si è fatto cerchio intorno a loro e, osservando l'attenzione che hanno prestato gli spettatori sia grandi che piccini, un augurio bisogna farglielo, forse dare anche una mano perché il progetto per una fondazione a Napoli, un teatro stabile per le guarattelle, non vada perso nel dimenticatoio comune.

Di questo si è parlato l'11 ottobre in una conferenza tenutasi nella saletta dell'Eti a Roma alla presenza di esponenti dell'associazione "I teatrini" e "Le nuvole" di Napoli, Giorgio Baffi critico de La Repubblica di Napoli, Piergiorgio Nosari venuto da Padova e, a dare un forte sostegno, anche Otello Sarzi arrivato da Reggio Emilia. È mancato a questo appuntamento l'assessore all'identità del Comune di Napoli il professore Guido D'Agostino si presume per impegni di lavoro.

Con questi interventi si è desiderato amplificare un semplice progetto culturale di riformulazione e sviluppo di una grande tradizione popolare, che può essere in grado di coniugare vecchio e nuovo, tradizione e sperimentazione, popolare e colto.

Non è poi da sottovalutare l'idea che, con il "dare casa a Pulcinella", potrebbe nascere un interesse turistico. Un nuovo luogo della cultura partenopea dove poter andare, sorridere e portare a casa propria un bel ricordo.

Questa nuova era tecnologica piace ma, sappiamo, divora ogni tipo di avvenimento in un attimo, con un semplice "clic".

Per voi 500 anni sono pochi? Auguri Pulcinella!

# LE "MARIONETTE DA SALOTTO" di GIULIANO DURANTE

## Marionette a filo, di area genovese, fine '800

Le "marionette da salotto" attualmente di proprietà della famiglia genovese Aita-Benvenuto-Durante, non costituiscono un interessante "aspetto" nell'ambito della tradizione dei "teatrini da salotto" della fine dell'800.

Le marionette e i materiali esposti, costruiti intorno al 1897, sono opera dello scultore e pittore genovese Giuseppe Bancalari (Genova 1872-1940) allievo e collaboratore dello scultore Giovanni Battista Villa (1835-1899) noto a Genova per la realizzazione di alcune opere scultoree tuttora visibili all'interno del Cimitero di Staglieno e in diverse chiese genovesi, (la Chiesa dell'Immacolata Concezione) e liguri.

Alla morte del "maestro", Bancalari portò a termine l'esecuzione di alcune opere lasciate incompiute dal Villa, occupandosi al contempo della famiglia della vedova della quale, poco dopo, divenne secondo marito.

Fra le molteplici attività artistiche, il Bancalari si avventurò nel campo della pittura e del ritocco fotografico, cimentandosi successivamente nella costruzione delle marionette oggetto della mostra e del relativo teatrino "Teatro Boito" dedicato all'omonimo artista scapigliato del quale evidentemente condivideva il pensiero; Giuliano Durante (Genova 1915-1992), "Zio Giuliano" come era chiamato in famiglia, ne era il conservatore e unico animatore, allievo ed ideale continuatore dell'arte marionettistica appresa dal "nonno Pippo" (G. Bancalari), fu fedele custode del "teatrino", continuando a deliziare tutta la famiglia, nel ruolo a lui più congeniale di marionettista, utilizzando il vernacolo misto ad italiano nel teatrino destinato ad un uso familiare, per la ristrettissima cerchia dei propri congiunti, in particolare per le "nipotine" Danila e Giovanna, e per pochi selezionati e fidati amici nelle "uniche" occasioni di rappresentazione (la notte di Natale e quella di fine anno); carattere talmente schivo da riuscire a tenere segreta e nascosta questa "attività" ai collaboratori e colleghi di lavoro.

Durante, Ingegnere capo del Comune di Genova, fino al 1985 fu parte determinante nella predisposizione del piano regolatore della città partecipando continuativamente alla direzione della Commissione edilizia.

Nel repertorio dei suoi spettacoli, Durante manifestò particolare attenzione per i temi avventurosi e per argomenti di vita quotidiana; da sottolineare, poi, il forte legame e la particolare predilezione per l'area genovese con titoli quali: "Pipia scudiero di Re Barudda alla Crociate", "Baciccia e Pipia prigionieri dei mori", "Pipia cerca lavoro", "Barudda e Pipia nella casa degli spiriti", "Barudda tra i selvaggi salvato da Pipia", "Le colpe e le penitenze di Barudda", "Rosina rapita dai Saraceni e salvata da Pipia", "Le baruffe tra Baciccia e Catainin con Pipia paciere", "Pipia insegnante della figlia del Re".

A questo proposito, per quanto concerne i personaggi, protagonisti degli spettacoli, spicca appunto la presenza, fra questi, delle "classiche macchiette" genovesi di Barudda, Baciccia, Pipia, Catainin, secondo l'interpretazione soggettiva e il gusto del Bancalari, soprattutto nell'abbigliamento, con talune analogie, ad esempio, nell'uso del cosiddetto "gazzu" di Baciccia (il cappello, morbido, rosso, con la banda nera) tipico dei popolani genovesi.

Non possono mancare, tuttavia, le maschere della Commedia dell'Arte: Balanzone, Capitan Spaventa, Pantalone, Arlecchino, Gianduja, reinterpretate "alla maniera" del Bancalari (vedere per credere).

Il Durante recitava prevalentemente in genovese, rigorosamente "a soggetto" senza cioè supporto cartaceo, utilizzando "in scena" solo pochi appunti "a mano"; sosteneva, da solo, con l'apporto della propria voce, più ruoli, (a tale riguardo costituisce un interessante documento, la registrazione di spezzoni tratti dallo spettacolo "Pipia Scudier al Gran Torneo"), operando col summenzionato "Teatro Boito", "teatrino da tavolo", con pochi, essenziali trucchi teatrali.
Nonna Sofia e Nonna Eva si occupavano della confezione degli abiti, dei cappellini e di tutto il "guardaroba" di scena... e poi gli accessori: i campanelli per richiamare al silenzio gli spettatori e la piccola pistola giocattolo per simulare colpi d'arma da fuoco...
Le marionette, dalla stessa mano del Bancalari, ad esclusione della figura "mora" femminile acquistata altrove, sono alte 30 cm circa, più consone perciò ad un uso domestico, essendo più bassi di altre, adibite agli spettacoli "pubblici", alte 78 cm. Realizzate parte in legno (busto, avambraccio, mani, cosce e gambe), parte in legno e gesso di scagliola (teste), parte in pannolenci (braccia); un rudimentale e semplicissimo "bilancino" in legno, ne consentiva l'animazione; al busto, in legno, sono direttamente inchiodate le braccia, in stoffa; avambracci e mani sono in legno per consentire un certo bilanciamento nella deambulazione; solo alcune "figure" (Pantalone, Balanzone, Capitan Spaventa, Pipia e uno "scimmione") hanno articolazioni al bacino e alle ginocchia, la maggior parte invece hanno gambe e cosce, in legno "tutto d'un pezzo"; alcune poi hanno un filo alla gamba sinistra, per consentire limitati movimenti.
Gli animali sono eseguiti parzialmente in legno e gesso di scagliola, parte in cartapesta in particolare il rinoceronte, il coccodrillo e il drago, posseggono un filo che consente di spalancarne le fauci; altri, integralmente in gesso, sono talmente pesanti che si presume fossero utilizzati come presenza "statica" e fissa, in scena.
I fondali, dipinti a tempera, su tela o su carta, di dimensioni adeguate al teatrino, spesso nascondono piccoli trucchi del mestiere del pittore Bancalari, come nel caso del "volto di madonna con bambino" abbozzato, sforacchiando, con piccoli puntini infinitesimali, il retro del fondale "inferno", o fondali "doppi" per l'economia dello spettacolo: vedi il "villaggio" appena accennato sul retro del fondale "piazza" o un "orizzonte marino con imbarcazioni" sul retro del fondale "Egitto".
La mostra vuole essere il nostro omaggio a tutti gli anonimi burattinai e marionettisti che, come Giuliano Durante, si sono dilettati e tuttora si "dilettano" nel contesto casalingo, coltivando questa preziosa passione.

**Ezio Bilello**

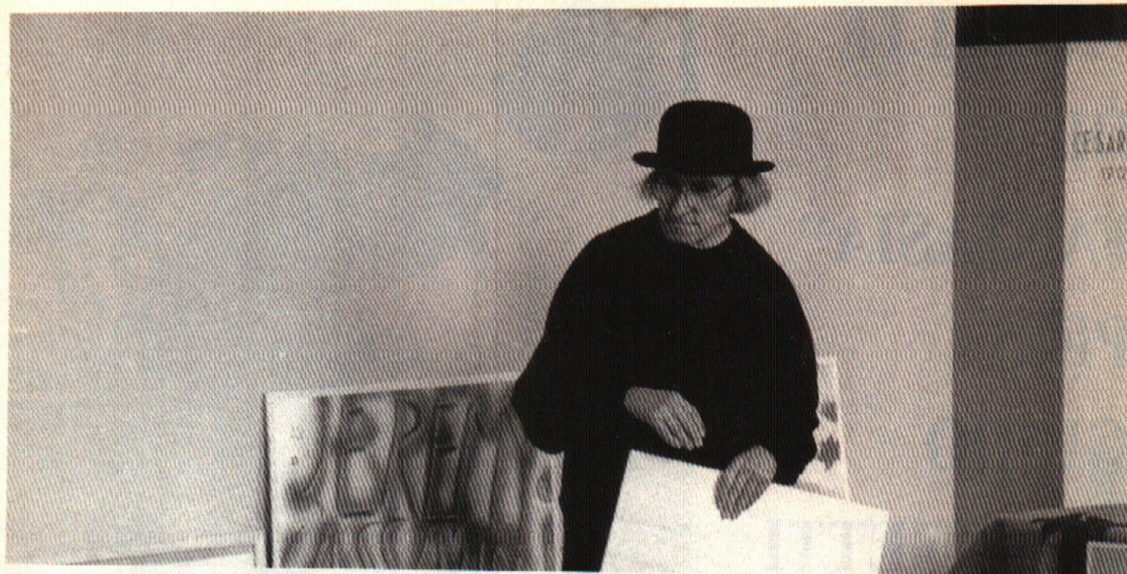
# "RIBALTE DI FANTASIA" PER GUIDO CERONETTI

*"Jenny lucciola vagabonda", azione mimica da "Il Volto" del "Teatro dei Sensibili"*

Jenny lucciola vagabonda ha lasciato la ribalta e guida il suo marionettista lungo il viaggio dell'artista di strada: un'immagine emblematica del percorso artistico di Guido Ceronetti, scrittore e poeta, traduttore e giornalista ma anche autore-attore satirico che dal "Teatro dei Sensibili" muove le sue Marionette Ideofore, cioè portatrici di idee. E di idee ne ha ben bisogno ogni giovane aspirante protagonista del teatro di strada di oggi.

"Jenny Lucciola vagabonda" è una delle azioni mimiche che fanno parte dell'omaggio che Guido Ceronetti ha reso a Ingmar Bergman con "Il Volto" *(Ansiktet)* interpretato da Kundalini e Jeremy Cassandri (Elena e Guido) per il "Teatro dei Sensibili".

A Reggio Emilia "Il Volto" ha aperto la rassegna "Certi Romanzi", Scrittori italiani contemporanei, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune e dalla Biblioteca Panizzi, a cura di Piergiorgio Paterlini dell'Agenzia "Volta la carta", con due spettacoli: il 15 settembre nello spazio antistante al Teatro Cavallerizza e il giorno seguente, in piazza Prampolini sotto il portico del Municipio.

Ceronetti con vigile attenzione toglie dagli scatoloni gli oggetti che faranno parte del suo spettacolo: maschere, cartelloni, costumi, marionette, fondali, un tavolo, un panchetto e li dispone con cura in una ordinata scenografia accanto a Lola, il suo

organo di Barberia, sotto gli occhi della vigile e premurosa compagna di lavoro Elena. Sembra ne faccia un silenzioso inventario, quasi temendo che possano abbandonare il "Teatro dei Sensibili" per finire relegate al "Teatro dei Perduti". Sistema la marionetta Jenny, dalla quale poi si farà docilmente guidare, quasi temendone chissà quali nascoste ire e di fare la fine del marionettista Ernestino Lubiscio. (1)

Le undici azioni mimiche de "Il Volto", tutte rigorosamente mute (salvo una), si avvalgono dell'accompagnamento di musiche registrate, di qualche strumento (piccoli cembali e marimbas) e dell'organo di Barberia suonato da Elena-Kundalini (solo dopo lo spettacolo Ceronetti "ritrova" Lola, così ha chiamato il suo strumento, e con impegno si prodiga a far scorrere i cartoni perforati dell'organo di Barberia).

"Il Volto" presenta un vario repertorio di travestimenti: così Jeremy Cassandri è un genitore che difende la sua creatura dalle insidie della moscakiller e un marionettista succube della lucciola vagabonda Jenny; è automa e patetico cantante lirico, aguzzino di una donna che viene segata; aspirante suicida che cerca un'improbabile salvezza in un ombrello e poi frenetico e imbarazzato srotolatore di carta igienica; ironico animatore di due marionette, a forma di gambe, della canzone partigiana "Fischia il vento", persecutore telefonico in "Angoscia sul filo", l'unico numero in cui Ceronetti fa udire la sua voce, oltre che verso la fine dello spettacolo: "In questo breve intervallo -annuncia- prima del nostro ultimo numero, la signora Kundalini farà un giro con questo retino acchiappasoldi che permetterà alla vostra generosità di manifestarsi pienamente. Grazie anticipatamente... signora Kundalini è pronta? Avvertiamo che al termine ci sarà in questo tavolo una cassetta postale con della carta e delle penne. Sarà molto gradito ricevere i vostri messaggi a caldo. Scriveteci scriveteci scriveteci...".

Kundalini, che in tutte le interpretazioni è la partner ideale, paziente e apparentemente sottomessa alle fantasie creative di Jeremy Cassandri, è un punto di riferimento essenziale per le invenzioni mimiche di Ceronetti, e si prenderà poi la sua "rivincita" in "Casalinghitudine", dove, dopo essere finita in un nero sacco per rifiuti, riuscirà a "sopprimere" il suo persecutore.

Il finale, "La parata degli ombrelli", è la parodia dell'attore di teatro: dopo avere fatto mostra di tanti bellissimi e colorati ombrelli, mentre si diffondo-

Teatro dei Sensibili

# "IL VOLTO"

## (Ansiktet)

### *OMAGGIO A INGMAR BERGMAN*

programma di azioni mimiche e musiche per organo di Barberia di **Guido Ceronetti**

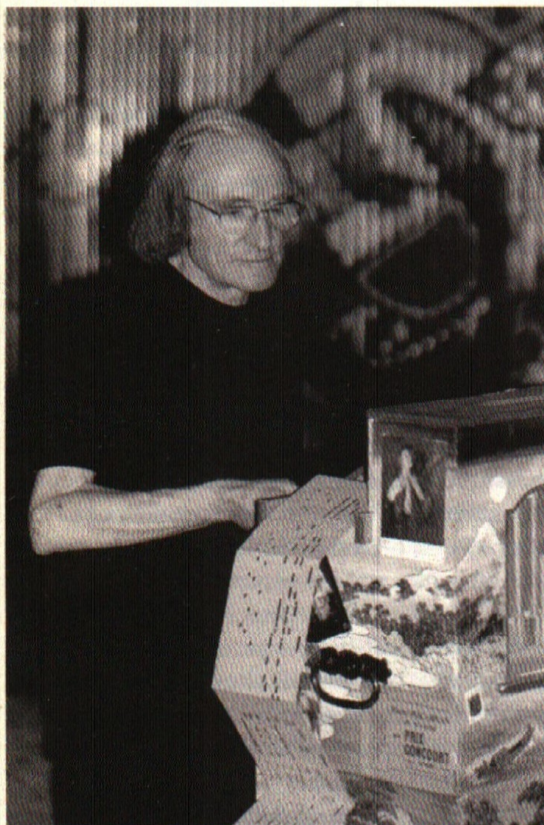
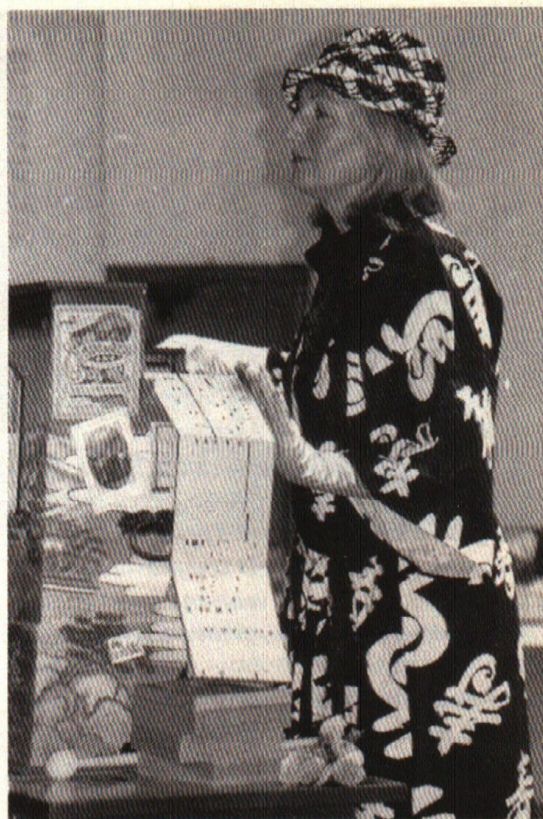
interpreti: Kundalini e Jeremy Cassandri (Elena e Guido)

1. **Attenti alla mosca-killer**
   musiche di marimbas (anonimo sudamericano)
2. **Jenny Lucciola vagabonda**
   *Lucciole Vagabonde* (Bixio), organo di Barberia
3. **Il risveglio degli automi**
   prima parte: maracas dal vivo
   seconda parte: *La danza delle spade* (Kachaturian), organo di Barberia
4. **La tampa lirica**
   *La donna è mobile,* organo di Barberia
5. **La donna segata**
   *La marcia delle donne* da *"La vedova allegra"* (Lehar), organo di Barberia
6. **Il suicida**
   musiche di marimbas
7. **La loco-emotiva**
   *Circus Renz,* musica di Luna Park, organo di Barberia
8. **Fischia il vento**
   *Fischia il vento,* organo di Barberia
9. **Angoscia sul filo**
   senza accompagnamento musicale
10. **Casalinghitudine**
    cembalini a mano
11. **La parata degli ombrelli**
    *La marche lorraine* e altre di Luna Park

***Casalinghitudine***

no musiche di Luna Park, Jeremy e Kundalini resteranno soli, riparati da uno sgangherato e inutile ombrello. Quando finisce la carriera, finiscono anche gli applausi del pubblico. Non è così però per il "Teatro dei Sensibili" che ha portato "Il Volto" durante il mese di settembre, oltre che a Reggio Emilia anche a Viguzzolo (Alessandria), il 4, per il Festival "Assoli", organizzato dalla Biblio-

teca di Tortona e dall'Associazione "Sarina", il 12 al Teatro Natura del Parco del Pineto a Roma e il 28 e 29 a Venezia.

Il mese di settembre era iniziato in modo felice per Ceronetti al quale è stato assegnato il Premio nazionale "Ribalte di Fantasia", per i copioni, di rilevante interesse teatrale e culturale, allestiti per le Marionette Ideofore del "Teatro dei Sensibili". Il Premio "Ribalte di Fantasia" è promosso dalla rivista "Il Cantastorie" e dal "T.S.B.M." (Teatro Setaccio Burattini Marionette) di Otello Sarzi, con la collaborazione della Fiera Millenaria di Gonzaga (Mantova) e del Centro Etnografico del Comune di Ferrara. La cerimonia di consegna dei premi

***Jeremy Cassandri.***

***Kundalini.***

si è svolta il 4 settembre presso la Sala Convegni della Fiera Millenaria di Gonzaga.

**Giorgio Vezzani**

---

1) *Ernestino Lubiscio è il protagonista de "Il Marionettista" (pp. 167-171), compreso nell'antologia di racconti di Guido Ceronetti ,"D.D. Deliri Disarmati", dedicata "Agli artisti e agli amici del 'Teatro dei Sensibili'" (Einaudi Editore, Torino 1993). Ernestino Lubiscio, animatore di marionette, a cinquant'anni abbandona la scena. Si ritira con le sue marionette in un vecchio filatoio abbandonato dove allestisce il "Teatro dei Perduti" per la sua ultima recita. Lo troveranno con il corpo dilaniato dalle sue marionette.*

# IL TEATRO DEI SENSIBILI

"E il teatro nacque da una scatola di scarpe": così Giulia Massari presenta il Teatro dei Sensibili in occasione dell'allestimento di un testo di Guido Ceronetti, "Diaboliche imprese, trionfi e caduta dell'ultimo Faust", al Festival di Spoleto del 1979. (1)

*"Cominciò, verso il 1970,* -scrive Giulia Massari- *con uno, due amici: Nicola Chiaramonte, Guido Piovene, Paolo Milano. Giochiamo a fare il teatro? Guido ed Erica Ceronetti, lui scrittore, poeta e traduttore, misantropo, ecologo, vegetariano, lei delicata pittrice: inventarono i primi "teatrini" di marionette. Le marionette le compravano, un po' adattandole, i canovacci venivano quasi improvvisati. Si divertivano loro, si divertivano gli amici.*

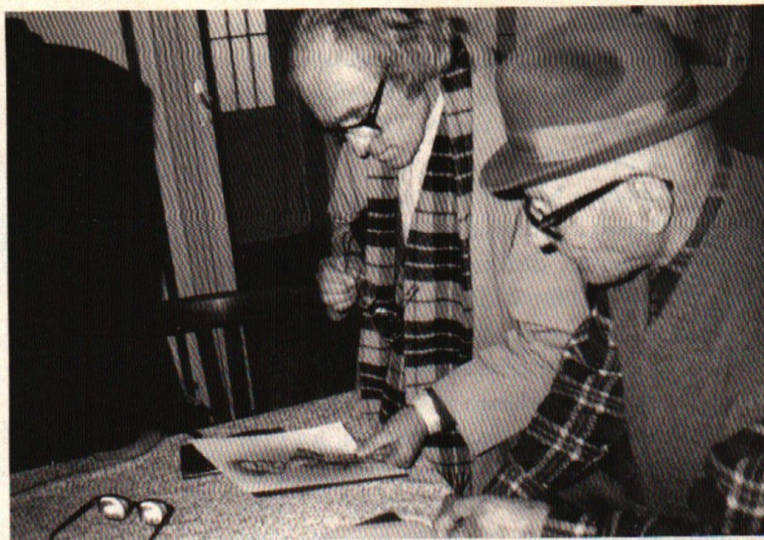
*Poi il gioco si allargò. Pochissimo, però. Le marionette cominciarono a costruirsele da soli, le operine brevissime diventarono più lunghe, più costruite. Qualcuno cominciò ad essere ammesso a quelle che da improvvisazioni diventavano vere e proprie recite: Montale, Valentino Bompiani, Giulio Cattaneo, e ognuno si portava dietro qualcun altro, con cautela, dopo un arduo lavoro di sondaggio, perché si sapeva che Ceronetti era molto schivo. Erica, poi, è una farfalla di luminosa trasparenza e fragilità.*

*La casa dei "teatrini" è ad Albano, nella campagna laziale. Un palazzetto di appartamenti, dove l'appartamento di Ceronetti, al pianterreno, è fatto di alcune piccole stanze con molti libri, molti manifesti e cartoline, molti vasetti di spezie, di conserve fatte in casa, di prodotti vegetali, semi e rimedi naturisti, tutto molto ordinato, con quell'ordine che spesso viene da nevrosi. Il teatrino che un tempo era una scatola da scarpe si è allargato, ora occupa quasi una delle piccole stanze, dove si è ricavato anche il posto per gli spettatori, dieci, dodici al massimo.*

*Dal 1976 le marionette le costruiscono sempre Erica e Guido Ceronetti, aiutati da due devotissime ragazze. Sono piccine, molto accurate nei particolari, tenute da un filo di ferro. Ogni tanto, per esigenze particolari, ce n'è qualcuna più grande, fino a venticinque-trenta centimetri: occupa la scena per intero. Un cartello avverte di non fumare, altri cartelli, pur non essendoci, vietano moltissime altre cose, per esempio mangiare cibi ordinari, bere più di un bicchierino di vino, parlare ad alta voce, anche parlare: tutto ciò che è normale, insomma. Gli spettacoli finora sono stati dieci, fra cui "Diaboliche imprese, trionfi e caduta dell'ultimo Faust", "La Iena di San Giorgio", "Macbeth", "Lo smemorato di Collegno", "Furori e poesia della rivoluzione francese", "I misteri di Londra". Si vedono sorridendo e sussurrando, si accetta una tazza di tè o un fruttino, poi si esce, come si uscisse da un altro mondo, nella piazza, fra i juke-boxes e i giovanottacci della campagna laziale. Con la sua aria distratta, il sorriso lieve, la figura gracile e come esposta a ogni vento. Ceronetti ringrazia, ringrazia Erica. Poi si rinchiudono nella loro casa: qualche volta, uscendo, sembra quasi di averla sognata, talmente sono irreali, e certo inabituali, i suoi abitanti e questo modo di passare il tempo".*

In realtà crediamo di poter affermare che il "Teatro dei Sensibili"abbia cominciato a prendere vita, seppure inconsciamente, molti anni prima, quando Ceronetti, bambino, nell'agosto 1933, ebbe l'occasione di assistere a uno spettacolo di marionette di Gualberto Niemen. L'episodio è ricordato dallo stesso Ceronetti nella presentazione al primo dei "Quaderni del teatro di animazione", curato da Pietro Porta e Giampaolo Bovone, dedicato proprio a Niemen e al suo copione de "La iena di San Giorgio". (2)

*"Nell'agosto del 1933,*- scrive Ceronetti nella presentazione, "Dall'una all'altra Iena"- *il marionettista ambulante Gualberto Niemen davanti alla sua baracca illuminata ad acetilene, su una radura spelacchiata confinante con i"i prati di Sìmeon", l'avvocato della grande villa in cotto nascosta nel verde, annunciava per la sera successiva, racco-*

**Guido Ceronetti incontra Gualberto Niemen nella sua casa di Biandronno, l'8 ottobre '98.**

*mandando cautela verso l'impressionabilità dei bambini-spettatori, la recita della sanguinosa storia della "Iena di San Giorgio".*

*Il paese era Andezeno, a 20 Km da Torino eppure, allora, campagna pura, nessuna traccia di presenze industriali, rare automobili, nessun trattore... La baracca si accendeva discesa la sera (ora solare, circa le 21) e non era disturbata, la recita, da passaggi rumorosi. Solo qualche bicicletta col suo fanalino tenue e il suo campanellino che si confondeva con i grilli.*

*Ero un bambino impressionabilissimo, che qualsiasi emozione faceva urinare, che ancora non aveva imparato a leggere e che era tenuto lontano, come da cosa pericolosa, dal cinema. Alle marionette sì, invece, aveva accesso e nessuno se le sarebbe perse, tra la piccola borghesia villeggiante, ad Andezeno, dove non mi pare il Cinematografo fosse mai arrivato e l'unico spasso era, in quella stagione piena di movimento, la pista da ballo smontabile col bombardino e la fruia.*

*Così vidi là e mi s'impresse nella cerosa memoria, animata dal bravo Niemen e da sua moglie, la storia del salumiere che rapiva le donne per insalsicciarle, rendendosi famoso. Naturalmente, se non erano giovani e leggiadre, le scartava. Sono figlio di salumiere, e mai vidi mio padre fare salsicce con vecchie e racchie". (...)*

*"Trentasette anni dopo quella memorabile soirée andezenese, uno scrittore e la sua giovane moglie Erica, nello sconfortante suburbio romano di Albano Laziale, erano in cerca di un'idea per inaugurare un proprio teatro d'appartamento di marionette.*

*La loro cerca durò pochissimo. L'idea venne a lui, quasi subito. Aveva visto la "Iena" di Niemen e dichiarò: -Faremo per prima "La iena di San Giorgio!-*

*Era nato il mio celebre, nel mondo, Teatro dei Sensibili.*

*Teconologicamente, poco abisso. Dall'acetilene di Niemen alle mie quattro, allora, lampadine colorate". (...)*

*"A sessant'anni, Niemen cessò di portare qua e là i suoi personaggi, spretandosi di girovago. Restò marionettista solo per i bambini di scuole e istituti, per qualche anno ancora, poi non fu più che decoratore e scultore, in un proprio -non ienesco- Laboratorio segreto.*

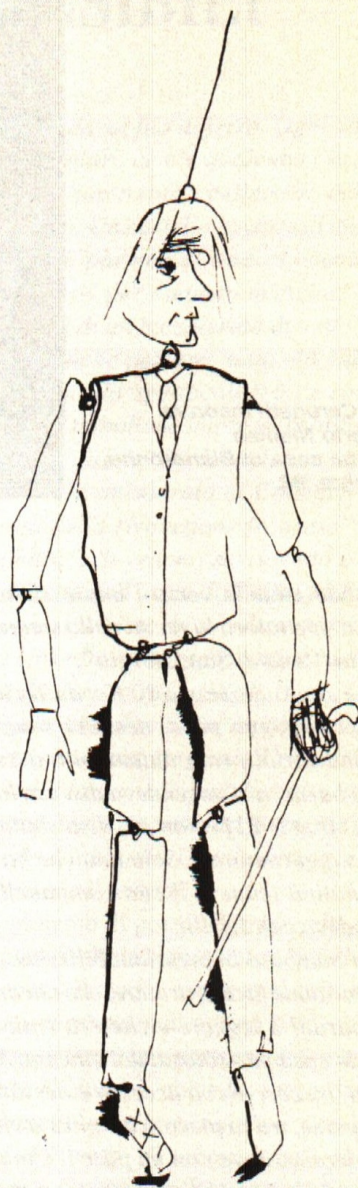
*E adesso -onore e gloria- ha novantaquattro anni! Quanto a me, girovago lo sono diventato a settanta, una conversione definitiva e una sfida o una predestinazione. La strada mi scioglie i nodi karmici, è yoga ed è ascesi.*

*Mai avrei immaginato ancora installato tra le quinte dei viventi il mio lontano primo ispiratore*

*l'unico- nè mai prima che un amico m'informasse di questo (Alfonso Cipolla) avrei pensato che a quell'aureola vuota del mio ricordo infantile corrispondesse quel nome, con la sua solida fama nell'arte nostra".* (3)

Ceronetti conosce Niemen nella sua casa di Biandronno (Varese) l'8 ottobre del '98 grazie all'Associazione "Sarina" di Tortona, in occasione della preparazione del libro dedicato a "La Iena di San Giorgio", il copione che in epoche diverse i due artisti di teatro hanno messo in scena. L'incontro è descritto anche in un lungo articolo, ricco di annotazioni storiche, "Padre mio che stai tra i fili" ("La Stampa", 13-11-'98), dove è ricordato il lungo cammino artistico di "Nonno Berto", "l'uomo — afferma Ceronetti — che mi ha generato idealmente come marionettista a fili".

Tra gli artisti e gli scrittori che ad Albano Laziale hanno assistito alle recite del "Teatro dei Sensibili" e hanno conservato rapporti con Ceronetti, ricordiamo Giosetta Fioroni, pittrice con interessi che spaziano anche in altri campi dell'arte come la fotografia, la videoarte, la ceramica, i libri realizzati con poeti, scrittori e autori di teatro, e Goffredo Parise, scrittore e giornalista scomparso nel 1986. In occasione della pubblicazione di "Albergo Italia" (1985) di Ceronetti, Goffredo Parise lo definì "uno dei libri più belli della letteratura italiana di oggi e di ieri". *"Dal suo nascondiglio* -ha scritto Parise nel "Corriere della Sera" dell'11 settembre- *(abita forse in una radice di quercia?) lancia frecce roventi d'ira olimpica contro la nostra viltà, di star qui a macerare nel suburbio, nell'orrenda e irresponsabile lanugine tossica, all'Inferno".*

Il rapporto artistico tra la pittrice e l'inventore del "Teatro dei Sensibili", che è nato in seguito, è testimoniato nel bel volume che Giosetta ha dedicato a Guido: "Marionettista. Guido Ceronetti e il Teatro dei Sensibili secondo l'alchimia figurativa di Giosetta Fioroni", Maurizio Corraini Editore (Mantova 1993). *"Questo libro* -scrive la Fioroni- *racconta il coté figurativo che ci unisce e che è un lato della tua personalità un po' recondito, a volte ilare e lieve, meno noto del coté scrittore,*

***Disegno di Giosetta Fioroni da "Marionettista. Guido Ceronetti e il Teatro dei Sensibili secondo l'alchimia figurativa di Giosetta Fioroni" (Maurizio Corraini Editore, Mantova 1993).***

*saggista e polemista. Tutti i posti dove abiti o hai abitato e lavorato sono "rivelazione" di pittore. Ricordo la prima volta che venni chez toi a Albano. L'angusto spazio che conteneva al massimo 12, 14 spettatori, la facciata multicolore del Teatrino, poi l'intensa luce miniaturata del boccascena dove il Teatro dei Sensibili presentava "Furori e Poesia della Rivoluzione Francese". Né dimenticherò la grande bellezza immaginativa dello spettacolo, l'emozione e il totale divertimento".* (p. 9)

Il volume, oltre alla testimonianza di Parise prima ricordata, presenta alcuni interventi e numerose fotografie di Ceronetti, e una vasta raccolta di tavole a colori e in bianco e nero dove Giosetta Fioroni racconta e interpreta l'essenza e l'estro teatrale del creatore delle Marionette Ideofore. C'è anche un'intervista di Giosetta Fioroni a Guido Ceronetti, che, grazie alla cortesia dell'autrice, riportiamo a conclusione della presentazione del "Teatro dei Sensibili":

I SENSIBILI OGGI

D - Com'è cambiato il Teatro dei Sensibili in questi ultimi anni?

R - Il cambiamento forrte è stato dal <<familiare>> (teatrino d'appartamento) al pubblico, con compagnia di professionisti; ma presto quegli <<estranei>> sono diventati famiglia, famiglissima, nido e nodo di affetti nuovi, ramificatura di legami... Lavoro con figlie, sorelle, i Sensibili sono una Specie Protetta. Questo teatrino non è un mare aperto, ma un porticciolo. C'è chi arriva con l'ala ferita, per medicazione.

D - Qual è il sentimento che hai oggi verso questa tua <<creatura>> in contrasto con un mondo esterno spesso disperato?

R - Dove c'è disperazione non cresce nessun albero-teatro. Non cresce nessuna forma-arte, addirittura; è un terreno morto. Se la finestra non è ben chiusa, il male e la tenebra entrano e il pubblico, poi, sarà costretto a subire a pagamento o a inviti quel che già deve subire, micidiale, dalla pressione esterna, fino alla morte. L'essenza stessa del tragico è corrotta dalla voglia di conformarsi a tutte le possibili facce di disperazione. Non saprei dire... Io cerco di coltivare un *hortus conclusus*, per salvataggio...

D - Cosa intendi per Sensibili?

R - Sensibile è chi sente il dolore del mondo e il mondo come dolore. Sensibile è il compassionevole: può pensarla come vuole, è sempre un raggio del Buddha. Ma Teatro dei Sensibili voleva dire, per noi, teatro di marionette considerate come esseri senzienti. I Sensibili sono loro, perché sentono il soffio dell'Angelo. Ma chi è insensibile (o a-sensibile) non può toccarle, si capisce. Se chi tiene i fili è opaco, privo di compassione, indifferente, addirittura brutale, il risultato sarà un ballo di morte. Faccio mia una parola del Troppo Sensibile Verlaine: *je ne suis né que pour plaire aux nobles âmes, pour les consoler un peu d'un monde impur...* Dare gioia è un mestiere duro, ma che non rende duri, dà forza. (p. 44)

**g.v.**

---

1) Giulia Massari, *E il teatro nacque da una scatola di scarpe*, "Tuttolibri speciale" ("La Stampa"), n. 27, 14-7-1979.

2) Gualberto Niemen, *La iena di San Giorgio*, pre-

**Nelle pagine seguenti pubblichiamo il testo inedito "L'Anno Mille" di Guido Ceronetti per il Teatro dei Sensibili: "Il Cantastorie" ringrazia l'autore per averlo voluto offrire ai suoi lettori.**

# L'ANNO MILLE

sentazione di Guido Ceronetti e Cesare Bermani, "I copioni del 'Premio Sarina'", collana diretta da Pietro Porta e Giampaolo Bovone, I Quaderni del Battello Ebbro, Porretta Terme (Bologna), 1998.
3) Id., pp. 12-14.

## Guido Ceronetti per il "Teatro dei Sensibili"

MILLE ANNI DOPO LA PASSIONE E LA RESURREZIONE DI NOSTRO SIGNORE.....

1

Un eclissi di sole totale, e il mondo abitato piomba nel buio in pieno giorno. Nelle foreste, nelle stalle e nei pollai tutte le bestie si agitano terrorizzate.

2

In cielo passano e ripassano comete... Dopo ogni passaggio di cometa si trovano lungo i fiumi e davanti agli usci certi strani esseri diafani, di color verde, di sesso indistinto, che sembrano dormire. Angeli morti! dice la gente... -Caduti dal cielo mentre passava la cometa!-

3

C'è un tale in una casa solitaria che si esercita a suonare la tromba. E subito si diffonde il panico: -E' la tromba del Giudizio! La tromba della fine!- Si raduna gente, il povero trombettista è preso a pietrate, gli bruciano perfino la casa. Soltanto quando si sentirà al sicuro, in una capanna di eremita abbandonata, tornerà a suonare la tromba...

4

Dentro le case sfondando porte e finestre, cosa facilissima, penetrano degli individui scimmieschi, che parlano lingue incomprensibili, e saccheggiano tutto, portano via le galline, violentano anche le vecchie e le bambine, e una volta appiccato il fuoco ai villaggi spariscono su cavalli neri e gialli. Chi sono? Nessuno lo sa.

5

I preti dell'Anno Mille non sono dei rimminchioniti che parlano sempre di perdono! Altro che perdono! Si sono messi d'impegno e scagliano dai pulpiti e dagli altari terribili, e piuttosto efficaci, maledizioni. Parecchi briganti sono attaccati dal Fuoco di Sant'Antonio, quello del Re Antioco, altri sono fatti appena presi penzolare dagli alberi, ma insieme a loro il castigo è fatto subire anche a dei poveri licantropi, e maiali che, senza sapere che fosse proibito, hanno sgranocchiato bambini in fasce.

6

C'è chi giura di averli visti... Dei morti, laggiù, uscire nudi nudi dalle tombe e svaporare subito... Tibie, femori, ulne, cranietti, vertebre, passeggiano per l'aria all'ora dell'Angelus.

**7**

Una florida donna (ce n'è davvero poche così in giro) in groppa a un asino sta tornando dai campi. La vedono di lontano ed ecco la plebaglia in delirio mettersi a berciare che è apparsa la Grande Meretrice della visione di Giovanni, la Grande Babilonia, a cavallo del Drago Infernale tutto nero (eppure gli asini neri sono più rari delle mosche bianche) e che Satana, con corna smisurate, cavalca dietro di lei.

**8**

-Se la fine è vicina, allora GODIAMO A PIU' NON POSSO!- E tutti quanti a fornicare come pazzi, vescovi e monaci per primi, dappertutto è un infilzarsi senza ritegno, un brulicare di sodomìe, neppure le oche e le pollastre si salvano. *Gaudeamus igitur!* Anno Mille! Domani si muore! Dimentichiamo...

**9**

I bravi predicatori di penitenza non mancano! Ma ad ascoltarli non c'è quasi nessuno.

**10**

Uno ce n'è, però, ascoltatissimo. Non predica penitenza: con le braccia alzate e faccia ispirata grida che l'Impulso è Dio stesso e bisogna seguire quello per evitare il castigo. Guarisce ogni specie di malattia: tocca le scrofole, la pelle lebbrosa, le pustole vaiolose e tutti gridano al miracolo, i ciechi vedono, i paralitici corrono... A migliaia gli vanno dietro tra suoni e balli-senza santi né croci, perché Lui non li vuole. Infatti è

L'ANTICRISTO

**11**

Quando il lungo corteo dell'Anticristo, sempre più fitto e allegro, arriva in una brughiera deserta, una VORAGINE si spalanca all'improvviso e tutti quanti con un urlo immenso, che fa tremare la terra, precipitano su un fondo di punte acuminate. Il Predicatore, con un gesto, fa sparire la voragine e riprende il cammino, in cerca di altri devoti per i suoi sermoni.

**12**

E chi sta ora arrivando? Chi viene avanti tra un lugubre strepito di sonagli e di campane a morto? E' MADONNA PESTE, che non ha vergogna di mostrarsi tutta nuda coi gavoccioli che colano nelle ascelle e nell'anguinaia. E' mozza di naso, ha i capelli verminosi, la pelle imbrattata di schianze. Sul suo carro tirato da buoi macilenti sono ammucchiati dei cadaveri ai quali sette otto avvoltoi strappano gustosamente brandelli di carne infetta. Madonna Peste avanza tra le fila di case tutte sprangate dove i rimasti in vita pregano e tremano. Passa davanti a una chiesa dove c'è una folla che implora dal cielo pietà pietà: dopo pochi istanti sono tutti rantolanti.

**13**

Ma San Rocco che cosa fa? Invocatissimo, tirato giù a forza dai suoi ozi di beato, finalmente si è deciso.

Arriva di volo agitando un Santo Rosario e una scopa. Lo scontro tra Madonna Peste e San Rocco è violentissimo! Si danno botte da orbi, patùm-patàsc!!! Ma San Rocco ha la meglio. La Peste si ritira bestemmiando, mezza fracassata, promettendo vendetta nel futuro...

**14**

Eh, poteva arrivare un po' prima, San Rocco! Il contagio ha già fatto montagne e montagne di cadaveri. I becchini allargano le braccia e gli casca la vanga dalle mani: -Mai ce la faremo!- Arriva un battaglione di bellissime Entità alate e i morti vengono tutti cristianamente o quasi seppelliti. I becchini si vantano, invece, di aver fatto tutto da soli. -Altro che angeli! Olio di gomiti...- Vanità di vanità, tutto è vanità... Ma il mondo è spopolato, sono tutti sottoterra... Pance pance, presto, fatevi ingravidare!

**15**

Ma adesso, che cosa succede? *In ictu oculi*, i morti di peste appena sotterrati, e anche quelli collocati a riposo tra i loro padri padri da molto tempo - anche i morti dell'età dei Patriarchi, anche la famiglia di Noè, di Abramo, di Giacobbe - tutti tutti RISORGONO per il Giudizio Finale! Il Sommo Giudice è atteso da un momento all'altro e tutti quanti giudicherà, quelli nel lenzuolo e quelli ancora con le brache e le sottane...

**16**

Le trombe angeliche del Giudizio suonano e suonano. Stavolta proprio ci siamo! Ma... si direbbe gli angeli lo facciano per tenersi in esercizio... Vivi stracciati e affamati e risorti scheletriti si stringono gli uni agli altri per scaldarsi un po', in un'attesa che si prolunga... Ogni tanto si leva un grido mentitore: -Sta venendo! Sta venendo!- Macchè... Il Sommo Giudice seguita a tardare. Avrà altri Giudizi Finali da sbrigare? A poco a poco le trombe svaniscono, al loro cessare subentra un grande silenzio.

**17**

Passa del tempo, tanto tanto tempo... Tutti sempre là, ad aspettare.

FINE

(1997)

# CANZONI POPOLARI A MEMORIA D'UOMO: ELOGIO DI COSTANTINO NIGRA

Costantino Nigra, famoso diplomatico vissuto fra il 1828 e il 1907, uno dei migliori collaboratori di Cavour, amico di re, imperatori e imperatrici, è stato un grande studioso di tradizioni popolari e ha pubblicato nel 1888 quei *Canti popolari del Piemonte* che costituiscono in realtà una testimonianza della diffusione non solo in Piemonte di molte decine di canzoni, che ha raccolto grazie alla memoria della propria nutrice (la canavesana Domenica Bracco) e di molti altri testimoni e ha confrontato con versioni di tutta Europa.

Queste canzoni, che esistevano già da tempo nelle contrade italiane e si tramandavano di padre in figlio (o il più delle volte di madre in figlia), hanno continuano a tramandarsi, sia prima che dopo i tempi del Nigra e sono giunte fino a noi, in quanto possiedono una particolare funzione nell'intimità della vita comunitaria. E' anche accaduto che, pur adattandosi di volta in volta ai tempi nuovi, si sono conservate sostanzialmente fedeli a se stesse grazie a quella "cultura gelosa", tipica di ogni comunità popolare, che rifiuta come sbagliate le versioni altrui ed esalta le proprie, mentre continua a sottoporle a un controllo di qualità, filtrando e inserendo in tradizione soltanto le varianti accettate dal gruppo sociale.

La funzione delle canzoni all'interno delle comunità è essenzialmente educativa (pur esistendo altre funzioni altrettanto legittime come il divertimento, le serenate, il ballo, la preghiera, la ninnananna e simili). Dai fatti narrati - drammatici ed esemplari - si possono distillare le norme e i valori che guidano la vita sociale e vengono "insegnati" proprio dalle canzoni; per questo scopo ho introdotto una tecnica ormai collaudata basata sulla *fortuna* dei personaggi, denominata MOSE secondo le iniziali dei dati-cardine *Motivazione - Ostacolo - Soluzione tentata - Esito*. Operando in questo modo, si può svolgere un'indagine sulle caratteristiche locali in base a un fenomeno diffuso da secoli in tutta Europa. Può sembrare una contraddizione ma non lo è, perché le canzoni di tradizione, passando di bocca in bocca e di luogo in luogo, conservano delle costanti ma si conformano alla cultura delle singole comunità (per meglio dire, *sono esse stesse la cultura locale*) e testimoniano - ad esempio - i rapporti fra sessi (con un marcato antifemminismo) e quelli fra generazioni (talora hanno la meglio i giovani, talora gli adulti) e fra i sottogruppi presenti nella comunità (vedi i contrasti fra padroni e ladri, parenti affezionati o traditori, amanti sinceri o calcolatori e simili).

Quando ancora oggi queste canzoni si trovano vive, è una festa per lo studioso poterle registrare dalla voce di chi a suo tempo le ha apprese in famiglia dagli anziani. Il ricercatore - lo si chiami *folclorista o antropologo* - non è mai un principiante ("...si preme il tasto rosso del registratore ed è fatta..."): deve conoscere bene il repertorio generale e quello della zona, riuscire a sbloccare la memoria dei testimoni e imparare a distinguere sia gli inquinamenti che gli apporti estemporanei, dovuti ora al disimpegno ora all'eccesso di zelo di questo o quel testimone.

Si rintraccia un prezioso repertorio che appartiene a tutti (e suggerisce *come siamo* mediante *come eravamo*). Piace anche a chi ha una cultura diversa da quella comunitaria - per le caratteristiche ancestrali e archetipe sia dei "fatti" che dello stile - e permette agli interpreti e alle corali locali, sempre più numerose al giorno d'oggi, di accogliere le richieste del pubblico per un repertorio nuovo e tutto proprio.

Pochi anni fa ho registrato sull'Appennino Pistoiese una versione di *Donna lombarda* (pubblicata in: A. Fornari, L. Petrucci, L. Rombai. *A memoria d'uomo*, Firenze 1999) che ha una struttura diversa dalle molte altre finora raccolte in tutta Italia, in quanto l'uxoricidio tentato dalla donna avvelenando il vino viene svelato solo all'ultimo verso, mentre si conferma che le donne bisogna sempre sorvegliarle e il

vero responsabile del dramma è il lavoro, maledizione biblica che allontana il marito dal focolare domestico e dal diritto-dovere di controllo sulla moglie.

"Donna lombarda, perché non mi ami?"
*donna lombarda perché non mi ami*
"Perché io ho mari' ". *perché io ho mari'* 2

"Se tu hai marito, fallo morire,
poi vieni da me". 4
Torna il marito tutto assetato:
"Dammi da bé', ché ho tanta sé' ". 6
"Marito mio, di qualo vuoi,
se di quel bianco o di quel ner?" 8
"Di quello buono che leva la sete,
dammi da ber", 10
Parla un bambino di nove mesi:
"Babbo non ber, ché c'è il velen". 12

Alle odierne ricerche che privilegiano la "memoria d'uomo" qualcuno antepone le ricerche svolte molto tempo fa "in un momento in cui le forme poetiche del popolo erano ancora vitali e genuine" (come si illudeva il buon Amerighi), dimenticando che, con l'avvento delle registrazioni audiovisive, non solo è stato tagliato il nodo gordiano di "come trascrivere", ma è cambiato un mondo. Le trascrizioni precedenti sono divenute obsolete e non vanno confuse - né fatte confluire - con quelle tratte dalle perfette registrazioni attuali, vero documento primario della ricerca.
"L'un contro l'altro armati", due mondi - quello antichissimo dell'oralità tradizionale e quello vetusto ma ben più recente della scrittura - si guardano, ma ognuno prosegue per la sua strada e, se entrano in contatto, si respingono. L'uno non è in grado di documentare l'altro; non a caso, per le tradizioni, le documentazioni ottimali sono quelle *audiovisive*, che presentano sonoro e immagine e non pagine scritte.
Per essere più chiari, le trascrizioni del passato sono *tutt'altra cosa* e, oggi come oggi, possono essere citate solo in via di riferimento. Sia il "piccolo" Tigri che il "grande" Nigra vanno considerati *nelle condizioni storiche date*, che consentono di porre in discussione il metodo, non di ammettere l'attendibilità dei reperti. Parafrasando Jakobson, si potrebbe dire che - prima dell'invenzione degli audiovisivi e nonostante le intenzioni - i raccoglitori abbiano provveduto a trasferire i canti dalla sfera della poesia orale a quella della letteratura scritta, documentando (carta, penna e calamaio alla mano) non le tradizioni popolari ma le proprie attività, le proprie preferenze e lo stile letterario del loro tempo.
Avviene però che, anche nelle zone in cui svolgiamo le ricerche, non tutti comprendono l'importanza di un repertorio vivente "a memoria d'uomo" e, appena possibile, continuano a preferire il poeta locale, l'ingegno che sorge spontaneo e illumina della sua viva luce le selve, i pascoli e i campi. Questa ricerca di un Ralebais o di un Giulio Cesare Croce redivivi è affannata ma quasi sempre vana; assai faticosa risulta la raccolta - in cui si consumano gli ingegni municipali - dei lacerti di antiche improvvisazioni espresse da vati locali, i quali nei tempi andati erano pure analfabeti.
Peraltro il fenomeno dell'improvvisazione poetica è presente in ogni angolo del mondo e il prestigio che deriva al poeta-vate dal *dono di natura* di trovar rime lo pone fra gli esponenti culturali di maggior spicco per la sua comunità Per il popolo poesia e rima baciata sono tutt'uno e la rima, che appartiene propriamente alla natura (l'uomo non la inventa, la *trova*), conferma la verità dei concetti e permette di

averla vinta in quelle predilette e conclusive attività interpersonali che - sapienza del linguaggio - vengono dette *cantarla chiara, canzonare, rispondere per le rime*. Nei *contrasti* - grande passione dell'amico Bencistà - due o più poeti trattano argomenti contrapposti proposti all'impronta dal pubblico ed è cosa difficile anche perché, nel mentre che si va improvvisando, si deve seguire - oltre a una tipica melodia - uno schema metrico tradizionale rigidamente prefissato. A rileggere un testo (trascritto da una registrazione audiovisiva) saltano agli occhi gravi difetti, ma per chi si trova fra il pubblico è come partecipare a un rito, l'atmosfera di attesa e di contesa gli fa apprezzare in pieno questi semplici contrasti popolari. Il fatto è che la poesia improvvisata è nata per essere ascoltata dal vivo, non per essere letta; registrarla e trascriverla è peggio che ucciderla, significa snaturarla.

Tommaseo non è ancora del tutto morto, se per poetesse e poeti pastori si restaurano antiche lapidi e si progettano monumenti; Tommaseo non è ancora morto bene, se qualcuno si prende la briga di registrare i canti improvvisati oggi, traendone trascrizioni che si sconsigliano vivamente alle persone delicate (nonché alle partorienti e alla primissima infanzia). E' vero che anche un Roberto Benigni ha cominciato come improvvisatore, ma per fortuna Rabelais, Croce e anche Benigni, dopo questo debutto, hanno svolto altre qualificate attività.

Un argomento fondamentale, presente esplicitamente o implicitamente nei nostri studi, va infine affrontato. Negli ambienti eruditi c'è sempre stata la tendenza a esaltare il singolo a scapito del gruppo sociale e, anche nel nostro campo, per qualcuno i poeti sarebbero "la voce del popolo".

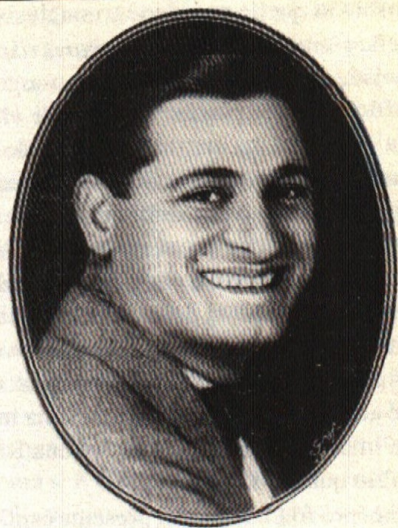
Il popolo non ha una voce. Sono gli intellettuali che danno voce al popolo, creando dei messaggi rivolti ad altri intellettuali (vedi il "caso" famoso e dibattuto di Giuseppe Gioachino Belli, intellettuale e vera "voce del popolo", che i sonetti li scriveva e recitava per altri intellettuali).

Il popolo non ha una voce, ha una cultura. Se si esamina con metodo la cultura implicita nei canti e negli altri comportamenti tradizionali, si possono accertare le norme, i valori, le istanze di omologazione e i contrasti di un'intera comunità. La tradizione è la vera voce del popolo, non esistono vie diverse né scorciatoie.

**Alessandro Fornari**

BIBLIOGRAFIA


- Amerighi Guglielmo, fascetta editoriale per la collana "Passato presente" della Libreria Editrice Fiorentina.
- Bencistà Alessandro, *I bernescanti. Il contrasto in ottava rima e le tematiche attuali*. Firenze, 1994.
- Fornari Alessandro, Petrucci Lucilla, Rombai Leonardo, *A memoria d'uomo. Tradizioni e comunità nell'Alta Val di Lima*. Firenze, 1999.
- Jakobson Roman e Bogatyrev Petr, *Il folclore come forma di creazione autonoma* (1929). Traduzione italiana in: "Strumenti critici", anno 1° fasc. 3°, Torino, giugno 1967 (p. 223).
- Nigra Costantino, *Canti popolari del Piemonte*. Torino, 1967 (1.a ed. 1888).
- Tigri Giuseppe, *Canti popolari toscani*, 3ª edizione, Firenze, 1869 (1.a ed 1856).
- Tommaseo Niccolò, *Canti popolari toscani, còrsi, illirici e greci*. Venezia, 1841.

# ROMOLO BALZANI L'ULTIMO RE DI ROMA

L'attenzione alle nostre culture "popolari" e "popolaresche" tra i giovani di oggi in Italia è meno diffusa di quanto si pensi (soprattutto in ambito musicale riscuotono un notevole successo "band" che addirittura utilizzano solo gli stereotipi del "popolare" senza esserlo o che attuano "koivn" talvolta piacevolmente interetniche. I Modena City Ramblers, ad esempio, mescolano gusto irlandese a tradizioni padane). Questa non vuole essere solo una affermazione provocatoria dal momento che un senatore (il verde Athos De Luca sostenuto dallo storico Domenico Pertica) ha recentemente pensato ad un disegno di legge (d.d.l.3648, del 16/11/98) che riporta le norme per la tutela e la diffusione della canzone popolare romana.

La recente assegnazione del premio Nobel per la letteratura ad un giullare del nostro tempo e delle nostre terre, Dario Fo, ci dovrebbe spingere invece verso le tradizioni italiane (come ha già fatto un vasto movimento di intellettuali tra gli anni '70 e'80) non dimenticando che in ambito letterario e musicale tutto ciò che diventa aulico e illustre è anche "popolare". "Volgari", sono infatti le origini di una cultura, quella in lingua italiana, che dopo l'anno 1000 e non solo nelle corti ma anche nei comuni, ha preso lentamente forma scorporando la musica dalle parole come nelle canzoni, nelle ballate, nelle laudi e rifondendole circa sette secoli dopo nel melodramma. Sicuramente, tornando al XX secolo, la musica e la letteratura teatrale napoletana delle sceneggiate sono in ambito popolare le espressioni più conosciute da noi e all'estero.

La canzone popolare romana, la tradizione degli stornellatori e le sceneggiate tipiche anche di questa cultura regionale, hanno invece sempre sofferto un po' (troppo come nel caso di Romolo Balzani) la moda dell'oscurantismo e dell'esterofilia.

Definito "l'ultimo re di Roma", di origine popolare e povera Romolo Balzani (1892-1962), trasteverino plebeo purosangue di vicolo dei Chiodaroli 8, non seppe leggere nè scrivere -tranne l'essenziale imparato da soldato- nè apprese ad annotare musica, ma divenne forse l'unico interprete genuino dell'animo popolare romano, attuando una vera e propria rivoluzione sia nell'ambito degli stornelli che in quello del teatro della sceneggiata (così scrive lo studioso Stefano Andreani, in *Romolo Balzani*,1990 ed. Aquila Bianca, Borgo Pio76, Roma).

I motivi della sua mancata fortuna presso la critica sono da attribuirsi secondo Andreani, sia ad un generico snobismo nei confronti delle tradizioni plebee sia forse al fatto che Balzani abbia vissuto i suoi anni più produttivi durante l'era fascista, ideologia che probabilmente non condivideva dal

momento che nel 1943 donò il suo anello d'oro agli ebrei perseguitati dai nazisti.
Egli fu il primo "cantautore" a potersi fregiare (secondo il poeta Mario Dell'Arco che molto apprezzò e stimò Balzani) di questa definizione; fu nel suo costume di carrettiere a vino col quale debuttò intorno al 1910 al Salone Margherita avendo alle spalle un gruppo di virtuosi del plettro, la maschera di ciò che era, cioè popolano in atto di rappresentare se stesso col suo canto a squarciagola e l'ironia solare, un po' cinica ma filosoficamente anche tenera propria dei romani.
Con la sua voce "di una tragicità incredibile" dove anche "falsetto e recitativo scherzoso" si mescolano cancellò la banale trivialità artificiosa degli stornelli. Nel genere della sceneggiata, Balzani commediografo dal 1936, ne mutò la struttura rappresentandola in tre atti consequenziali:"non più la canzone cantata e descritta della scena napoletana, ma una vera e propria storia al cui centro c'era una canzone come tema, arricchita da altre". Divenne così, secondo Andreani, lo "sciamano" ammaliatore della tribù plebea romana. Essa percepì in lui il suo aedo, meglio sentì se stessa in lui che spontaneamente e magicamente, poichè non fu uomo di cultura ma fu cultura romana, la rappresentò facendone parte.
E' stato dunque personaggio amatissimo dal popolo tanto che i posteggiatori, i musicisti che allietavano in passato le gite festive dei "fagottari" (quelli che andavano nelle osterie portandosi "il da mangiare da casa e lo mettevano dentro le quattro cocche del fazzoletto"... si comprava solo il vino sfuso e l'acqua quasi mai) e che oggi rallegrano i tavoli dei ristoranti, dopo aver eseguito le sue canzoni più famose si spacciavano per parenti o amici intimi del loro mito.
Questo popolano capace di un'eleganza raffinata - indossa il frac dello "chansonnier" fine dicitore ma poi in piena luce colpisce il pubblico con la sua forte e particolarissima voce- curò anche le audizioni per il Festival di S.Giovanni che sin dai primi del secolo (tradizione purtroppo oggi decaduta) celebrava la canzone "romanesca" e incise per prestigiose case discografiche quali la Cetra e la Brunswick; per quest'ultima fu nell'elenco accanto ad Al Johnson. Collaborò a lungo con Aldo Fabrizi del quale musicò una celebre "pupetta" e lanciò la canzone inno di Silvestri "Nanni' 'na gita a li castelli" poi ripresa da Petrolini che ne fece un suo cavallo di battaglia e che apprezzò e seguì Balzani.
Dopo il progetto non realizzato per un film nel quale doveva fare la parte di Ciceruacchio alias il popolano Brunetti, propostagli da Mario Bonnard (tra il 1940 e il 1942), lavorò negli ultimi anni della sua vita con Visconti, Bolognini e nel 1961 Pasolini inserì una delle sue canzoni più conosciute "Barcarolo romano" in "Accattone" primo film neo-realista dello scrittore di origini friulane trapiantato a Roma.
Al di là delle polemiche se Balzani fosse più musicista che altro, sicuramente "naif" Paolo Pietrangeli regista e cantautore romano, presentando nel 1982 il disco Fonit-Cetra *La canzone romana* e (che si legge per un effetto grafico anche "è" ) *Balzani*, svela forse il mistero della scomoda o scandalosa presenza del plebeo artista della sua ghettizzazione:"Roma è una città eccessiva? Balzani non conosce misure... Balzani scrive successioni di parole e di note che sarebbero imbarazzanti solo che fossero scritte da un altro; lui suscita ammirazione, non imbarazzo... Roma è una città volgare? La volgarità di Balzani è pura, rarefatta; un principio estetico assoluto, irraggiungibile..."
Si può affermare che le opere di Balzani fondano in sè le caratteristiche di due generi popolari entrambi di origine provenzale, lo stornello e la canzone. Il primo che proviene dal vocabolo provenzale "estorn" significante "battaglia, contrasto, tenzone poetica", derivante a sua volta dal francone "sturm" cioè "assalto", è un componimento poetico in origine usato nelle gare villerecce, di natura senteziosa o epigrammatica. Da noi si diffuse specialmente nell'Italia centrale e nello schema tipico fu composto da due endecasillabi preceduti da un quinario che rima o assona con l'ultimo e specialmente con l'invocazione del nome di un fiore.
La canzone invece (diffusasi anche nel nord della Francia sotto forma di "chanson de geste", epica, amorosa e religiosa) fu di schema molto libero sia nel numero delle strofe, in quello dei versi in ogni

strofa e in quello delle sillabe per ogni verso. Entrambi affrontano tematiche d'amore contrastato, lontano ma dolce e ludico come sarà poi per il melodramma settecentesco nato, verso la fine del 1600, a Roma intorno alla figura di una donna mecenate, Cristina ex regina di Svezia.
Piccoli melodrammi sono alcune delle canzoni di Romolo Balzani regolate in tre tempi nei quali si consumano, passioni,morti, ludi della plebe spesso con il richiamo ai fiori che sono allegoria della donna e anche emblema della sua città.
Vanno ricordate soprattutto *Barcarolo romano* dove Balzani musicò i versi di Pio Pizzicani, *Passione romana* con i versi di Balilla Lupo, *L'eco del cuore* con i versi di Oberdan Petrini, *Carrettiere a vino* con versi e musica di Romolo Balzani.
Concludo riportando (da *"Canzoni e stornelli. Omaggio a Romolo Balzani"*, Stampa Alternativa/Graffiti 1991 - Roma) quattro versi da *Carrettiere a vino* che sono appunto la sintesi del "core" romano di Romolo Balzani nonchè "quadro" della capitale:

*"Roma fiorita,*
*quest'aria che tu manni è profumata*
*ciò sempre qui 'n der core 'na ferita*
*che m'aricorda Nina mia adorata."*

e due strofe da *Tutti romani* sempre con versi e musica di Balzani:

*" Pure voi sete romani tutti quanti*
*le vestali de 'na vorta stanno qua,*
*li Petroni mo' se fanno tutti avanti*
*e Nerone co' la lira sta a cantà.*
*Qui tra noi ce vedo tutti l'antenati*
*de tu nonno, de tu padre, stanno qua;*
*quelli antichi so li stessi rincarnati*
*semo sempre quelli de trent'anni fa..."*(1)

**Anna M. Simm**

***Assai numerose sono le incisioni discografiche di Romolo Balzani, pubblicate con varie etichette. L'interessante collana "Fonografo Italiano" della Cetra, ora riproposta dalla Warner Fonit, ha raccolto, a cura di Paquito Del Bosco, vecchie registrazioni tratte da dischi 78 giri editi tra il 1890 e il 1940. Il Compact Disc dal titolo "La canzone romana è Balzani", presentato da Paolo Pietrangeli, comprende i seguenti brani e propone una sintesi del repertorio classico di Romolo Balzani:***

**Barcarola romana**
**Canzona che Canzona**
**Un Fiore E Un Cuore**
**L'omo In Pericolo**
**Pupetta**
**Sagromania**
**L'Eco Der Core**
**È Vero O Non È Vero**
**Cià Corpa Mamma**
**Serenata Sincera**
**Pè Lungotevere**
**Stornellata Romana**

*Un matrimonio nella sinagoga di Roma.*

# LE NOZZE EBRAICHE

Parlare di matrimonio in Italia oggi o si rischia di incorrere nelle statistiche (ci si sposa di più o di meno) o di correre sui binari di quanto può costare celebrarlo. È interessante, invece, scoprire come ci si sposa e come si festeggiano tradizionali riti di religioni diverse dal cristianesimo.
Iniziamo con il matrimonio ebraico che si celebra nella Sinagoga di Roma (Lungotevere de' Cenci). Grazie alla collaborazione della Dottoressa Wally Debach del Centro di Cultura Ebraica della Comunità di Roma con sede in Via Arco de' Tolomei 1 (dove si svolgono annualmente corsi di lingua ebraica - Tel. 06.5897589), che ci ha fornito la bibliografia essenziale per poter spiegare come giovani e meno giovani ebrei arrivano al fatidico *SI*, riportiamo per intero il testo de: **Le Nozze Ebraiche** - *secondo il rito in uso presso la Comunità Israelitica di Roma* realizzato a cura di Emanuele Pacifici e stampato in occasione del matrimonio della figlia Miriam avvenute nel 1984 - Editrice La Giuntina, edizione limitata a 300 copie (esaurito).
Il testo è illustrato da fotografie realizzate da Maristella Campolunghi, sempre nella Sinagoga di Roma nel 1991.

"La cerimonia nuziale ebraica porta i segni di una alta antichità; atti e parole di essa essenzialmente ripetono ciò che nelle stesse circostanze veniva fatto e detto dagli Ebrei forse ancora prima che essi cominciassero ad avere coscienza della propria unità spirituale. (...) Momento centrale della cerimonia è quello in cui, dopo che gli sposi hanno assunto i loro reciproci obblighi, lo sposo dichiara di «consacrare a se» la sposa e le pone al dito l'anello. La benedizione degli sposi da parte dei genitori esprime poi tutta la profondità degli affetti familiari e la continuità della famiglia. (...)

*Mentre gli sposi, i parenti e gli amici entrano nel Tempio il coro canta:*

Lodate Iddio (in ebraico: Alelujàh) nel Suo santuario, lodatelo nell'alto della Sua potenza.
Lodatelo per le Sue potenti opere, lodatelo per la Sua grandezza.

Lodatelo al suono delle trombe, al suono delle arpe e delle cetre. Lodatelo al suono dei timpani e fra le danze, lodatelo al suono degli strumenti a corda e a fiato.

Lodatelo con cembali risonanti, lodatelo con cembali squillanti.
Tutto ciò che respira lodi l'Eterno. Alelujàh.
(Salmo 150)

*Gli sposi, i genitori e i testimoni si recano ad assistere alla lettura dell'atto nuziale (Ketubà), formulato secondo l'antichissimo costume ebraico, col quale lo sposo assume tutta la responsabilità della nuova famiglia che sta per formarsi in Israele.*

Il contratto di matrimonio "Ketubà" recita così:

Con buona sorte e con buona fortuna.

Domenica... dalla creazione del mondo secondo il computo che noi facciamo qui a Roma, città situata sul fiume Tevere, il giovane... figlio di... ha detto alla distinta Sig.na... sposa, qui presente, figlia di... «Sii tu per me moglie secondo la Legge di Mosè e di Israele ed io con l'aiuto di Dio ti curerò, ti onorerò, ti alimenterò e ti manterrò secondo le regole dei mariti ebrei che curano, onorano, alimentano e mantengono le loro mogli con lealtà e ti assegno la dote che ti spetta di duecento zuzim d'argento secondo quanto prescrive la coabitazione come è in uso in tutto il mondo».
E la distinta Sig.na..., suddetta sposa, acconsente di essere moglie del Sig. ..., suddetto sposo.
E quanto alla dote nuziale che essa ha portato con sé dalla casa paterna oltre al corredo e all'ulteriore somma che lo sposo ha aggiunto alla dote di lei di sua volontà dai suoi beni, il tutto è regolato dagli accordi presi dallo sposo e la sposa ad eccezione dei duecento zuzim d'argento che comunque spettano a lei secondo la Toràh.
E così ha detto a noi il Sig. ..., il suddetto sposo: «La garanzia del valore di questa Ketubà io assumo per me e per i miei eredi per pagarla con tutti i beni e le proprietà che io ho sotto il cielo, che ho acquistato e acquisterò, beni e proprietà di cui ho già garanzia o che non c'è garanzia. Tutti questi sono garanti e vincolati per pagare la somma di questa Ketubà per intero persino prelevando il mantello che porto indosso in vita e in morte, da oggi in poi».
E il Sig. …, suddetto sposo, ha accettato la garanzia e il valore di questa Ketubà secondo l'impegno dei contratti nuziali che si usano in Israele e che non sono semplici promesse o bozza di documenti, da oggi in poi.
Ed abbiamo accettato l'impegno dal giovane…, suddetto sposo, figlio di…, a beneficio e a vantaggio della Sig.na suddetta sposa, figlia di…
Tutto quanto è specificatamente scritto sopra nel modo idoneo con cui si acquista diritto, ed è tutto regolare, chiaro ed irrevocabile.

*Terminata la lettura e firmata la Ketubà, gli sposi si dispongono davanti al Rabbino (lo studioso della «Toràh» cioè dell'insegnamento divino) sotto il baldacchino nuziale (chuppàh); vicino ad essi i genitori e i testimoni; secondo l'uso di alcune comunità, tra cui quella di Roma, il fratello maggiore dello sposo assiste reggendo, vetustissimo simbolo nuziale una torcia accesa; il coro canta:*

Benedetto colui che viene in nome dell'Eterno. Noi vi benediciamo in nome dell'Eterno.
L'Eterno è il Signore che fa splendere su di noi la luce; legate la vittima festiva e conducetela agli angoli dell'altare.
Il mio Dio sei Tu e io Ti celebrerò, il mio Dio sei Tu e io Ti esalterò.

Celebrate l'Eterno poiché Egli è buono, perché la Sua gloria dura in Eterno.
(Salmo 118, vv. 26-29)

*Il Rabbino celebrante prende un calice contenente vino e dice:*

Col permesso dei Maestri. Per la vita!
Benedetto Tu, o Signore Dio nostro, Re del mondo, creatore del frutto della vite.
Benedetto Tu, o Signore Dio nostro, Re del mondo, che ci hai santificato con i tuoi precetti e ci hai comandato di non contrarre matrimoni illeciti; ci hai vietato l'unione prima del matrimonio e ci hai permesso di sposare celebrando il rito matrimoniale e la «consacrazione». Benedetto Tu o Signore, che santifichi il popolo d'Israele per mezzo della celebrazione del rito matrimoniale e della «consacrazione».

*Lo sposo e la sposa bevono il vino dal calice.*
*Lo sposo mette l'anello al dito indice della mano destra della sposa dicendo:*

Tu sei consacrata a me, con questo anello, secondo la legge di Mosè e d'Israele.

*Lo sposo porge poi alla sposa la Ketubà e dice:*

Eccoti il contratto matrimoniale secondo la Legge di Mosè e d'Israele.

*A questo punto il Rabbino dà lettura degli articoli del Codice Civile riguardanti i reciproci diritti e doveri dei coniugi.*
*Il Rabbino prende poi un secondo calice contenente del vino e dice «le sette benedizioni»:*
Col permesso dei Maestri. Per la vita!
Benedetto Tu, o Signore Dio nostro, Re del mondo, creatore del frutto della vite.
Benedetto Tu, o Signore, Dio nostro, Re del mondo, che tutto creasti per la Tua gloria.
Benedetto Tu, o Signore, Dio nostro, Re del mondo, che formasti l'uomo.
Benedetto Tu, o Signore, Dio nostro, Re del mondo, che hai creato l'uomo a Tua immagine, secondo la Tua forma ed hai stabilito per lui la procreazione. Benedetto Tu o Signore, che hai formato l'uomo.
Si rallegri e gioisca la donna che era infeconda nel vedere intorno a sè i suoi figli, presto e con gioia.
Benedetto Tu o Signore che rallegri Sion col ritorno dei suoi figli.
Rallegratevi tutti voi presenti, ricordando la gioia della prima coppia nel paradiso terrestre. Benedetto Tu o Signore che rendi lieto lo sposo e la sposa.
Benedetto sii Tu o Signore Dio nostro, Re del mondo, che hai creato la gioia e la letizia, lo sposo e la sposa, l'allegrezza e il canto, il giubilo e il gaudio, l'amore e la fratellanza, la pace e l'amicizia; fa', o Signore Dio nostro, che si odano presto nelle città della Giudea e nelle strade di Gerusalemme voci di letizia e voci di gioia, voci di sposi e voci di spose, canti giocondi di sposi dal loro baldacchino e di giovani dal banchetto della loro festa. Benedetto sii Tu, o Signore, che rendi lieto lo sposo insieme con la sposa.

*Gli sposi bevono il vino dal calice.*
*Il Rabbino e gli sposi, seguiti dai genitori si avvicinano all'Arca Santa (Aron ha Kodesh) dove sono custoditi i rotoli dei primi cinque libri della Bibbia, contenenti i fondamenti della Toràh, l'insegnamento divino, mentre il cantore intona:*

Tua moglie nella tua casa è come una vite feconda; i tuoi figlioli intorno alla mensa son come virgulti di ulivo.
Ecco come sarà benedetto l'uomo che teme l'Eterno.

Ti benedica l'Eterno da Sion; possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita e vedere i figli dei tuoi figli. Pace sia sopra Israele.
(Salmo 128, vv. 3-6)

*I genitori pongono la mano destra sul capo degli sposi e li benedicono con le seguenti parole:*
Siano benedetti lo sposo e la sposa come Dio benedisse Adamo ed Eva.
Siano benedetti lo sposo e la sposa come Dio benedisse Abramo e Sara.
Siano benedetti lo sposo e la sposa come Dio benedisse Isacco e Rebecca.
Siano benedetti lo sposo e la sposa come Dio benedisse Giacobbe, Rachele e Lia.
Quando con gioia sarete liberi e con pace ritornerete, i monti e le colline canteranno innanzi a voi canti di gioia e gli alberi dei campi batteranno le mani.
(Isaia 55, v. 12)

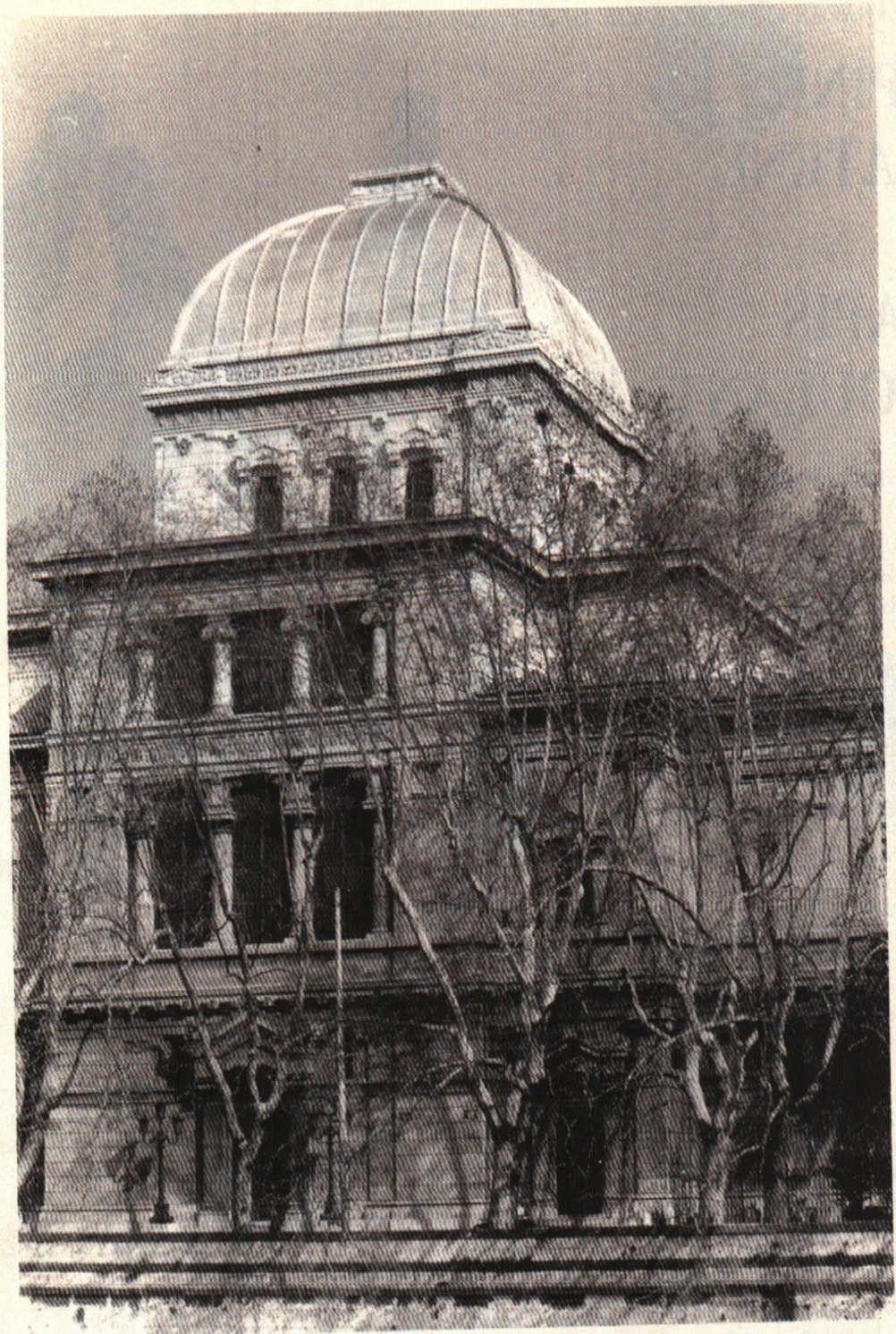
Si accrescano le gioie in Israele e si allontanino le angosce. Lodate il Signore perché Egli è buono, perché in eterno è la Sua misericordia.

*Il Rabbino invoca sugli sposi la benedizione divina ("benedizione sacerdotale"):*
Ti benedica l'Eterno e ti protegga; faccia Egli splendere su di te la luce del Suo volto e ti conceda grazia; rivolga l'Eterno il Suo volto verso di te e ti conceda pace.

(Numeri 6, vv. 24-26)

*Alla fine della «benedizione sacerdotale», seguendo un antico uso, viene spezzato il calice sul quale sono state dette le prime benedizioni; secondo una tradizione riferita nel Talmud, si spezzava un vaso durante i conviti o in altri momenti di allegrezza a ricordare il dolore per l'esilio; in adempimento della promessa di non dimenticare mai la terra d'Israele, espressa nel salmo 137, 5, lo sposo pronuncia:*

Se io Ti dimentico, o Gerusalemme, si paralizzi la mia destra.

**Teresa Bianchi**

*La Sinagoga di Roma in Lungotevere de' Cenci.*

*QUADRI DI CANTASTORIE DI FINE SECOLO*

# SPINE, CATENE E TAPIS ROULANT

di **Giulia Robinson**

Fotografie di **Campolunghi & Robinson**

**Tre uomini con folte barbe e lunghi mantelli.**

Alla biglietteria un cartello spiega al visitatore che l'accesso in alcune sale è permesso solo se si è muniti di particolari istruzioni.
Rimango sorpresa. Non sapevo di questa nuova regola nel Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari.
Chiederò spiegazioni o comprerò una guida. Un commesso, dispiaciuto, mi dice che sfortunatamente un gruppo di giapponesi ha esaurito momentaneamente tutto il materiale illustrativo e che il personale è occupatissimo con una scolaresca molto vivace. Mi arrangerò da sola. La prima sala è riservata agli antichi gioielli popolari e ai costumi che la gente contadina o borghese portava al posto di magliette, jeans e completini linea Wall Street. Ovunque oggetti antichi di un paese il cui progresso tecnologico e finanziario oggi fa invidia a nazioni vincitrici di guerre. Ancora avanti carretti allegorici, punte di vomeri, ceramiche dipinte con terra trita e colori ricavati da fiori estivi.
E poi una lunga serie di ex voto "per grazia ricevuta" trovati in una chiesetta di un paese senza più abitanti.
Da un'entrata secondaria, arrivano tre uomini con folte barbe e lunghi mantelli; subito dopo una donna, non certo vestita alla moda, con in mano un'ampolla e una sfera di cristallo.
Forse girano un film?!
La comitiva giapponese è riuscita a fermarla e a metterla in posa per una foto ricordo. Guarda verso di me. I suoi occhi sono magnetici, quasi ipnotici. Mi avvicino attratta. Guardando la sfera mi dice: *Hai visitato le sale proibite?*
*No, non ho le istruzioni.*
*Ci arriverai comunque. Segui gli odori degli incensi. Io sono qui*

*per la pietra filosofale, non ti posso accompagnare, addio.*
Prosegue con gli altri.
Parla bene lei! Con tutte le cose che ho da fare oggi!. Una turista giapponese getta infastidita la polaroid che non affiora. La raccolgo. E' ancora grigia. La metto sotto una luce più forte. Appare la figura ma non sembra la stessa: questa è altera con rossi capelli raccolti in una posa dignitosa. Ha in mano una bilancia a due piatti.
Il passaggio è interrotto da un cordone con un cartello "vietato l'ingresso agli estranei". Mi vien voglia di proseguire. Il percorso è più lungo del previsto e man mano più buio. Le luci al neon diventano fiaccole e l'odore della cera liquefatta si fa sempre più intenso. Saranno queste le sale da visitare con le istruzioni? Apro una porta con una strana maniglia a forma di mano tesa. Sorrido. Quasi quasi me ne torno indietro, riprendo la mia automobile, un gelato e chi se visto se visto, il museo l'ho visitato e amen!. Tra l'altro, ultimamente, ho anche qualche problema di salute, un po' d'ansia e non credo che cercar "rogne" mi potrebbe giovare. O forse si?!?!
Sento il rumore di passi veloci.
*Chi è entrato? E' vietato senza le istruzioni!*
Mi nascondo dietro un armadio. Vedo un nano zoppicante in divisa da custode che entra nella stanza con in mano un librettino che consulta spasmodicamente: *Accidenti! Si può sapere se c'è qualcuno!*
E' sudato, quasi terrorizzato per la sua permanenza in questa sala. Spegne le poche luci e serra la porta dietro di sé.
Riaccendo. Uno sguardo veloce placherà la mia curiosità e me ne andrò.

***Segui gli odori degli incensi arriverai alle sale proibite.***

Nella prima bacheca scorgo dei trattati ingialliti dal tempo con formule alchemiche: "foglie di biancospino e occhi di leone. In una notte di luna piena apriranno la tua strada alla fortuna".
Nella seconda fantoccini di pezza con spille e spine infilate nei punti vitali: "occhi, cuore, gambe, schiena. Perché la tua forza ti abbandoni e io possa agire sulla tua mente".
Nella terza bacheca fotografie e oggetti. Un'immagine, coperta da grossi rami di spine, ritrae due giovani in posa abbracciati e sorridenti. Sotto una didascalia: "il vostro amore finirà trafitto dal cespuglio di rovi".
Devo essere entrata in quella parte del museo che raccoglie i resti di antiche tradizioni popolari esoteriche, ciò che il popo-

***Il vostro amore finirà trafitto dal cespuglio di rovi.***

lino chiama incantesimi, malocchi e fatture.
Cose d'altri tempi. Oggi la New Age ha fortunatamente prevalso su questo tipo di antica cultura. Basta un lungo e profondo respiro, tanta concentrazione e ogni negatività svanisce.
Sto per avviarmi verso l'uscita. Mi resterebbe solo quell'ultima bacheca là in fondo. E' anche ben illuminata. Ma si, ho fatto trenta non mi resta che far trentuno, tanto per rimanere in tema di detti popolari.
Un cartello ne spiega il contenuto: "Reperti di magia nera rinvenuti nell'anno 1999 in una valigia abbandonata all'aeroporto e mai reclamata". In mostra: barattolini di misture "per legami d'amore". Zampe, occhi e cuore di gatti "per fatture a morte". Lacci annodati tra il collo e le gambe di una bambola "per indebolire la vitalità". Varie fotografie.
Non riesco a vederle bene. Le immagini sono in parte coperte da pelle di serpente e insetti rinsecchiti. Sposto il pesante vetro che copre la bacheca. Sciolgo il laccio nero che raccoglie le fotografie. Le sfoglio. Interno di una casa... Mi sembra di conoscerla. Formule magiche sopra l'immagine. Tre donne in posa, ma... ma questa sono io e le mie amiche. Formule magiche sopra l'immagine. Un uomo con in mano dei libri, ma... questo è lui. Formule magiche sopra l'immagine. Un bambino con un peluche. Ma questo è il piccolo... lo riconosco. Formule magiche sopra l'immagine. Dove mi trovo! Infilo le foto nella borsa e scappo verso l'uscita. Mi scontro con il nano sempre più agitato. *Cosa ci fa qui senza istruzioni.*
*Non ho visto nulla.* Rispondo prontamente. *Voglio uscire!*
*Perché tanta fretta? Mi faccia vedere cosa nasconde.*
*Non mi tocchi! Non mi tocchi... non ho preso nulla che in qualche modo non mi appartenesse. Lei mi vuole rovinare. Queste sono stanze pericolose ed io ne sono responsabile.* Afferra e tira la borsa con forza. Cedo. Cadono, oltre alle mie cianfrusaglie, le fotografie.
*Accidenti, questi sono gli ultimi ritrovamenti. Ancora da catalogare.* Mi guarda, si sofferma su una delle foto:
*Sì, ma questa è lei!*
*Si sono io con alcune amiche e questa una persona che conosco benissimo e anche questo bambino conosco molto bene!*
Il nano zoppicando va verso la bacheca e tenta di arrampicarsi per risistemare le fotografie al loro posto. Si gira pensieroso verso di me. Ci ripensa.
*Venga con me, il museo può fare a meno di questi pezzi. Lei si*

***Lacci, spilli e chiodi per indebolire l'energia vitale.***

***Un peluche irraggiungibile.***

*deve salvare da questa alchimia.*
Lo seguo senza esitazione. Saliamo due rampe di scale in direzione di una luce sempre più bianca e accogliente. Sembra di essere passati di colpo dall'inferno al paradiso. Un'altra scala. Ho un attimo di esitazione, mi porge la mano.
*Vieni, non aver paura.*
Entriamo in una stanza. Il nano mette le fotografie su una fonte di luce che le ingigantisce in pareti con schermi tridimensionali. Ed ecco come le figure nella realtà esoterica appaiono proiettate: le mie amiche ed io legate da corde, trafitte da spine e da chiodi sul cuore; lui è incatenato ai polsi e alle caviglie e il bambino corre su un tapis roulant senza mai riuscire a raggiungere il suo peluche.
*Questi siete voi oggi.*
Sono terrorizzata.
*Cosa possiamo fare per liberarci da questo maleficio?*
*Sei stata guidata qui e ora conosci come agisce la magia nera. Non ti resta che combatterla per tutti. Devi arrivare a toccare le immagini nello schermo. Togliere una per una le spille che trafiggono il tuo corpo e quello delle tue amiche. Sono centinaia e ognuna di esse è grossa e profonda, ma la forza della tua fede e la tua volontà farà sì che la mano diventi d'acciaio per estrarle. Le catene che imprigionano lui le spezzerai con lime parlanti. Il bambino lo potrai aiutare credendo nella giustizia. Vedrai il bene trionferà!*
*Per quanto tempo dovrò rimanere in questo posto?*
*Il tempo necessario, non avere fretta.*
*Perché prima di entrare non ho preso le istruzioni, accidenti!*
Mi sussurra: *le istruzioni sono dietro al biglietto d'ingresso, ora hai l'accesso per leggerle.*
Rovisto affannosamente nella borsa. Trovo il biglietto: "Le sale vietate possono essere visitate solo dopo aver superato tre prove: l'incontro con la luce perché ti indichi la strada che porta alla verità; scoprire la propria immagine e prendere coscienza delle costrizioni imposte; acquisire una forza nuova per uscire dal buio dell'indifferenza e dell'astenia per poter liberare la propria mente, il proprio corpo e quello di chi si ama.".
C'è un piccolo post scriptum stampato a caratteri piccolissimi: "Passare alla cassa e pagare il supplemento previsto per il percorso proibito. Grazie e speriamo non debba ritornare".

***Catene da spezzare con lime parlanti.***

# I PREMI LETTERARI DELL'ESTATE

## 53° PREMIO STREGA
**Roma 8 luglio 1999**

Il Ninfeo di Valle Giulia, nello splendore della luce di un ventilato tramonto romano, ha ospitato anche quest'anno la cinquantatreesima edizione del premio Strega. Il premio, considerato il più aristocratico, proprio perché romano è assegnato da una giuria di circa 400 persone denominata "Amici della Domenica".
La vincitrice di questa edizione è stata **Dacia Maraini** con il romanzo **Buio**, Ed. Rizzoli.
La scrittrice era finalista insieme a Luther Blisset con *Q* (ed. Einaudi), Corrado Calabrò con *Ricorda di dimenticarla* (ed. Newton Compton), Nicola Lecca con *Concerti senza Orchestra* (Ed. Marsilio), Giuseppe Montesano con *Nel corpo di Napoli* (Ed. Mondadori) e Roberto Pazzi con *La città volante* (ed. Baldini e Castoldi).
"Buio è un libro di racconti dedicato a tutti i bambini e che parla proprio di tristi realtà che li coinvolgono" dice la Maraini.
Tra il pubblico, intento a gustare dolcetti elaborati con l'inconfondibile liquore *Strega*, Cesare Romiti Presidente della RCS, Andrea Monorchio Ragioniere Generale dello Stato, Andrea Bevilacqua scrittore, Lalla Romano scrittrice, Lidia Ravera scrittrice, Loretta Goggi attrice, Cesare De Michelis editore.
Lo Strega, fondato il 16 febbraio 1947 da Maria Bellonci e da Guido Alberti ha un Comitato Direttivo formato da: Franco Alberti, Alessandro Barbero, Tullio De Mauro, Fabiano Fabiani, Antonio Paolucci, Anna Maria Rimoaldi, Enzo Siciliano.

*Dacia Maraini vincitrice del Premio Strega 1999.*

## 70° PREMIO LETTERARIO VIAREGGIO-RÈPACI

La Giuria del **70° Premio letterario Viareggio-Rèpaci**, nella serata finale svoltasi il 27 agosto, sotto la guida del Presidente **Cesare Garboli**, ha assegnato, per l'edizione 1999, il **Premio Internazionale Viareggio-Versilia** al chirurgo **Gino Strada** e alla sua **Associazione Emergency** per il libro, edito da Feltrinelli, **"Pappagalli Verdi. Cronache di un chirurgo di guerra"**. Strada e la sua associazione operano in zone di guerra e soccorrono la popolazione civile vittima soprattutto delle mine antiuomo. Nel volume, lo scrittore, racconta la sua avventura umana e professionale, gli episodi più significativi del suo faccia a faccia con la guerra, le persone, i volti, le storie di chi ne ha subito la ferocia.
Il premio per la **Narrativa a Ernesto Franco** per **"Vite senza fine"**, edito da Einaudi.
Il premio per la **Poesia** a **Patrizia Cavalli** per **"Sempre aperto teatro"**, edito da Einaudi.
Il premio per la **Saggistica** a **Alessandro Portelli** per **"L'ordine è già stato eseguito. Roma, Le fosse Ardeatine, la memoria"**, edito da Donzelli.
La giuria del Premio è formata da: Cesare Garboli (Presidente), Giorgio Amitrano, Rosanna Bettarini, Mario Bortolotto, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Carlo Cecchi, Guido Fink, Raffaele La Capria, Giuseppe Leonelli. Grazia Livi, Pier Vincenzo Mengaldo, Adriano Prosperi, Marco Revelli, Luca Ronconi, Giancarlo Roscioni, Giorgio Saviane, Enzo Siciliano, Marisa Volpi. La Segretaria letteraria (con diritto di voto) è Gabriella Sobrino.
L'organizzazione del premio è affidata allo staff di Azioni Privilegiate di Firenze guidato da Elisabetta Scheggi e Jacopo Papp.

## PREMIO CAMPIELLO - XXXVII EDIZIONE

Il **Premio letterario Campiello - Industriali Veneto** è stato istituito del 1962 e fu assegnato la prima volta l'anno successivo a **Primo Levi** con il romanzo **"La tregua"**.
Oggi il Premio, insieme allo Strega e al Viareggio, è uno dei più prestigiosi d'Italia.
Ci fa piacere elencare i membri del Comitato di Gestione: (Presidente) Giustina Destro, Silvio Fortuna, Luigino Rossi, Giuliano Tabacchi. La Giuria dei Letterati è formata da: Presidente Francesco Paolo Fulci, Gian Antonio Cibotto, Ferruccio De Bortoli, Stefano Giovanardi, Dacia Maraini, Lorenzo Mondo, Fulvio Panzeri, Generoso Picone, Giorgio Pullini, Jacqueline Risset e Armando Torno. Per il Comitato Tecnico: Presidente Vittore Branca, Sergio Grandini, Gilberto Pizzamiglio.
Quest'anno i finalisti sono stati: **Cino Boccazzi** con **La bicicletta di mio padre**, editore Neri Pozza; **Guido Conti** con **I cieli di vetro**, editore Guanda; **Ermanno Rea** con **Fuochi fiammanti a un'hora di notte**, editore Rizzoli; **Giampaolo Spinato** con **Il cuore rovesciato**, editore Mondadori; **Simona Vinci** con **In tutti i sensi come l'amore**, editore Einaudi.
Con 106 voti **Ermanno Rea** vince **il premio Campiello 1999**. "Fuochi fiammanti..." è la storia di una ricerca, di Martino, che tenta di ritrovare e ricostruire la figura della madre della quale ha perso le tracce. Lo scrittore lascia intendere tra le sue pagine che ogni ricerca di certezze da parte dell'uomo è vana ma che, comunque, nessuno può fermare colui che cerca la verità.
Alla bellezza del Palazzo Ducale, che anche quest'anno ha ospitato questa elegante manifestazione di cultura, vanno tutti i nostri complimenti.

**Teresa Bianchi**

# NOTIZIE DAL CAMPO DI MAGGIO

## VIII

# Tornano i «maggianti»

## *Ballone è la «patria» degli ultimi menestrelli*

BALLONE - Su questo panoramico balcone, protetto dal baluardo del monte Caio, dove la verdissima Val Bratica si apre a ventaglio, per confluire nella Val Parma, c'è chi è ancora in grado di «cantar maggio» con antiche parole e melodie originali. Questa rara isola di folklore romantico rivive per merito di un piccolo gruppo di appassionati cantori, gelosi custodi delle tradizioni della propria terra: Gino Barosi, Ido Simonetti, Franco Tramalloni e Alfredo Domenichini. Sei anni fa, purtroppo, è venuto a mancare, prematuramente, Gino Maselli, carismatico animatore del quintetto.

*«Una volta eravamo in una decina ed ora siamo rimasti in quattro dell'età media di 65 anni* - racconta Alfredo Domenichini -. *Abbiamo imparato a "cantar maggio" da ragazzi, alla scuola dei nostri vecchi, per tradizione di generazione in generazione. Le strofe che cantiamo tuttora sono l'assemblaggio di brani di diverse canzoni.* "Siamo tornati miei signori - maggio bello è ancor quest'anno - pien di fior noi lo *il paese, dalla mezzanotte alle sei del mattino, e al nostro arrivo, tutti si alzavano da letto e ci offrivano da mangiare e da bere. Da una decina d'anni non facciamo più di questi disordini da nottambuli, ma continuiamo, a richiesta, a cantare il nostro "maggio", che abbiamo salvato dalla dispersione, e l'abbiamo nessun'altra famiglia (guai a saltarne una) e al mattino ritornavano a domandare qualcosa per la festa di tutto il paese, mettendo in comune le cibarie e le bevande raccolte. Fra i giovani d'allora ricordo i vari Domenichini, Barosi, Simonetti, Tramalloni, Maselli, Grassi ed altri ancora. Oltre il tradizionale testo locale del giù dal letto tutto il paese a sentire la Messa cantata dai "maggianti" della notte. Ricordo, infine, che con gli stessi cantanti abbiamo vinto la prima edizione del "Festival di Mossale" proprio la sera del 1° maggio 1954».*

*«Otto anni fa* - come attesta il fisarmonicista di Ballone Nino Valenti - *una nico. Fin da allora amavo il canto e appena potei, a 14 anni, entrai nella Corale di Ballone, istruita e diretta da don Leporati».*

Ma non a tutte le ragazze toccavano graditi omaggi floreali. *«Poteva darsi il caso che a qualche antipatica, perché troppo sostenuta* - assicura la Mina - *i nottambuli del 1° maggio lasciassero fiori insignificanti o maleodoranti».* Nessuna famiglia veniva esclusa: *«Nessuna. Tutti pretendevano la serenata e ricordo che Luigi Valenti non apriva la porta se non veniva eseguita una canzone da lui richiesta, adatta per i bambini che aveva in casa».*

Un'altra ragazza d'allora è Mirella Valenti, testimone del folclore del «maggio» di Ballone. *«Fra i "canti d'osteria", nel senso migliore del termine* - riferisce Mirella - *nel bar trattoria Grassi di Ballone è ancora possibile sentir intonare brani di repertorio del "cantamaggio", dai loro ultimi "menestrelli". In passato, oltre al più comune* "Siam tornati miei signori" *ho udito cantare* "Fiorin, fiorello, fior di velluto". *Oppure* "Gira e rigira,

I menestrelli della Val Bratica.

**Romantiche notti di note**

BARDI - Stanotte a Bardi e nel circondario avranno inizio le tante serenate del Cantamaggio accompagnate dalla banda Valceno. E' la simpatica tradizione che ritorna per salutare l'arrivo del mese sinonimo di primavera anche se quest'anno la stagione non è certamente incoraggiante. I cantori ed i musicanti del Cantamaggio di solito si esibiscono per tutta la notte e smettono soltanto alle prime luci del mattino, dopo aver deposto il ramo fiorito nella piazzetta della fontana.

***"Gazzetta di Parma", 30 aprile 1999.***

**CANTAMAGGIO NEL PARMENSE**

Mentre le rappresentazioni del Maggio drammatico nel Parmense tacciono da quasi ottanta anni, continua la tradizione del Cantamaggio di questua in diversi paesi della montagna ai confini con la Lunigiana.

Ricordiamo le zone interessate: partendo da nord, la Val Ceno (Bardi, Spora, Romezzano, Casalporino, Drusco, Anzola, Ponteceno, Cornolo, Volpara, Revoleto), la Val Gotra (Albareto), la Val Taro (Bedonia, Tarsogno, Tornolo, Compiano, Borgotaro) fino a Santo Stefano d'Aveto nel genovese, la Val Parma (Corniglio, Bosco, le Ghiare, Beduzzo), la Val Bratica (Ballone), fino ai confini della Lunigiana con Corlaga di Bagnone in provincia di Massa Carrara.

Puntualmente la "Gazzetta di Parma" dedica alle squadre dei cantori (che si spostano anche in pulman per raggiungere ogni più piccola frazione) largo spazio nelle cronache delle manifestazioni del Cantamaggio. Così è stato anche per la scorsa primavera, quando la notte del 30 aprile le squadre dei Cantamaggio hanno rinnovato il tradizionale itinerario di questua. Le note che seguono sono tratte dai vari articoli pubblicati dalla "Gazzetta di Parma".

BALLONE. *Su questo panoramico balcone, protetto dal baluardo del monte Caio, dove la verdissima Val Bratica si apre a ventaglio, per confluire nella Val Parma, c'è chi è ancora in grado di "cantar maggio" con antiche parole e melodie originali. Questa rara isola di folklore romantico rivive per merito di un piccolo gruppo di appassionati cantori, gelosi custodi delle tradizioni della propria terra: Gino Barosi, Ido Simonetti, Franco Tramalloni e Alfredo Domenichini. Sei anni fa, purtroppo, è venuto a mancare, prematuramente, Gino Maselli, carismatico animatore animatore del quintetto.*

*"Una volta eravamo in una decina ed ora siamo rimasti in quattro dell'età media di 65 anni - racconta Alfredo Domenichini -. Abbiamo imparato a 'cantar maggio' da ragazzi, alla scuola dei nostri vecchi, per tradizione di generazione in generazione. Le strofe che cantiamo tuttora sono l'assemblaggio di brani di diverse canzoni. (...) Quand'era possibile, le strofe erano intervallate dal suono d'una fisarmonica. Ricordo che giravamo tutto il paese, dalla mezzanotte alle sei del mattino, e al nostro arrivo, tutti si alzavano da letto e ci offrivano da mangiare e da bere. Da una decina d'anni non facciamo più di questi disordini da nottambuli, ma continuiamo, a richiesta, a cantare il nostro "maggio", che abbiamo salvato dalla dispersione, e l'abbiamo trasmesso a dei giovani nella speranza che conservino la tradizione".*

*"Dal '51 al '61, infatti - come testimonia don Domenico Leporati, a quell'epoca parroco di Ballone - ab-*

*biamo introdotto un "cantamaggio" un po' innovativo. I ragazzi indirizzavano il canto augurale alle ragazze da marito con l'omaggio floreale, ma non negavano le loro serenate a nessun'altra famiglia (guai a saltarne una) e al mattino ritornavano a domandare qualcosa per la festa di tutto il paese, mettendo in comune le cibarie e le bevande raccolte. Fra i giovani d'allora ricordo i vari Domenichini, Barosi, Simonetti, Tramalloni, Maselli, Grassi ed altri ancora. Oltre il tradizionale testo locale del "cantamaggio", per le case senza ragazze il repertorio spaziava dal folklore ai canti alpini e alle ideologie, per cui, sostando dinanzi alla canonica, mi cantavano "Mira il tuo popolo", e sotto le finestre di un agitprop intonavano "Bandiera rossa". Le fisarmoniche erano suonate da Tramalloni e Domenichini e al mattino mi facevano suonare le campane a festa per tirar giù dal letto tutto il paese a sentire la Messa cantata dai "maggianti" della notte. Ricordo, infine, che con gli stessi cantanti abbiamo vinto la prima edizione del "Festival di Mossale" proprio la sera del 1° maggio 1954". (...)*

(M.B., *Tornano i maggianti*, "Gazzetta di Parma", 30 aprile 1999)

BARDI. *Stanotte a Bardi e nel circondario avranno inizio le tante serenate del Cantamaggio accompagnate dalla banda di Valceno. E' la simpatica tradizione che ritorna per salutare l'arrivo del mese sinonimo di primavera anche se quest'anno la stagione non è certamente incoraggiante. I cantori ed i musicanti del Cantamaggio di solito si esibiscono per tutta la notte e smettono soltanto alle prime luci del mattino, dopo aver deposto il ramo fiorito nella piazzetta della fontana.*

(An., *Romantiche notti di note*, "Gazzetta di Parma", 30 aprile 1999)

VALCENO e VALTARO. *E' arrivata la primavera e ad annunciarla ufficialmente saranno ancora una volta i fedeli delle tradizioni. Ad Albareto il cavalier Aldo Tambini sta organizzando il gruppo dei cantori con diversi fisarmonicisti; dalle indiscrezioni faranno parte del gruppo dei 'maggianti' anche quattro donne. Il programma prevede due giornate di canti e di 'visite' speciali.*

*A Bedonia invece partiranno di buon'ora i "Macaiapai", un gruppo che da sei anni partecipa a tutte le manifestazioni del Comune; il gruppo di una trentina partirà sabato 1° maggio dalla sede del Ceio e "sconfinerà" anche nei comuni di Tornolo e Compiano. Non mancherà la banda musicale di Tarsogno che percorrerà in lungo e in largo il paese. Ma lo scrigno del Cantamaggio resta senza ombra di dubbio la Valceno: la gente che abita lungo le sponde e la vallata del Ceno, da Spora a Drusco, da Revoleto ad Anzola e poi giù fino a Ponteceno, Cornolo, Fontanachiosa è già pronta ad accogliere i maggianti. (...) Il presidente del gruppo Gian Antonio Sidoli ha raccontato la storia del gruppo Maggianti della Valceno: "Il nostro gruppo è nato nei primi anni di questo secolo a Spora, una piccola frazione del comune di Bedonia, situata ai piedi del monte Penna. I fondatori erano soliti il primo maggio radunarsi e poi attraverso i sentieri raggiungere le frazioni vicine e cantare la canzone "Canta Maggio" da loro composta. La partenza del gruppo è sempre fissata a Molino dell'Anzola al mattino alle 8, il rientro ad Anzola avviene solitamente intorno alle 17, la festa continua poi ballando con le orchestrine locali".*

(Mattia Camisa, *Valceno e Valtaro pronte per la festa*, "Gazzetta di Parma", 30 aprile 1999)

BEDONIA. *Nel rispetto delle tradizioni si è rinnovato il Cantamaggio in Valtaro e in Valceno. Quattro gruppi folcloristici hanno rallegrato la popolazione della zona che abbraccia Albareto, qualche frazione di Borgotaro, Bedonia, Compiano, Tornolo e Santo Stefano d'Aveto.*

*Centinaia di allegri abitanti, che nella vita fanno i più svariati mestieri, si sono ritrovati per festeggiare una delle più sentite tradizioni. Di buon'ora i Maciapai, un gruppo di tren-*

## GAZZANO: LA BEFANA E IL BEFANOTTO

E' noto che le tradizioni popolari, nei due versanti dell'Appennino tosco-emiliano, hanno sempre trovato terreno fecondo. In terra reggiana, soprattutto nei paesi dell'alto crinale, a motivo dei costanti contatti economico-commerciali con la Toscana, terra ricca di manifestazioni e avvenimenti folcloristici. Il ciclo "Natale-Epifania" è ancora periodo di feste religiose e laiche. In esso gli aspetti tradizionali mantengono la loro funzione. Accanto alle sacre rappresentazioni, sopravvivono sorprendentemente anche riti profani, probabilmente residuo di antiche festività per il solstizio d'inverno. Nella notte di S.Silvestro si accendono ancor oggi enormi falò, quasi a favorire il sorgere del sole e il ritorno della buona stagione.

Appartengono ai riti di sapore pagano le befanate profane della notte del 5 gennaio. Quella sera a Gazzano di Villa Minozzo (Reggio Emilia) si è ripetuto il festoso rito. Un gruppo di giovani ha preparato, come ogni anno, testi in rima dedicati alle famiglie del paese e delle varie borgate, che sono stati cantati davanti ad ogni abitazione dal gruppo dei cantori. Il lungo corteo è aperto dalla Befana e dal Befanotto (due persone mascherate e in costume che il più delle volte rimangono anonime) che trascinano un somarello dotato di due gerle ("sgarbagne"), colme di di doni per i bimbi delle famiglie. Seguono i musici (violino, mandolino, fisarmonica e chitarre) che accompagnano il coro, composto di otto-dieci esperti cantori.

Davanti ad ogni abitazione vengono cantate quattro-cinque quartine beneauguranti, ma anche satiriche e pungenti. Ogni famiglia attende con ansia questo annuale appuntamento. In cambio offre dolci e bevande. Al rientro dal faticoso giro (oltre duecento le quartine cantate), a notte inoltrata, sulla piazza, attorniato da una vera folla, il coro esegue gli ultimi canti prima di sciogliersi:

In allegra compagnia,
vien con cantico festoso,
la Befana, col suo sposo,
a portar pace e allegria.
Or la lunga carovana,
ringraziandovi di cuore,
col suo cantico d'amore,
lentamente s'allontana...

**Romolo Fioroni**

*ta elementi accompagnati da diverse fisarmoniche tra le quali quella di Paolo Bertoli, il quale per un giorno ha disertato gli appuntamenti per restare a far festa con gli amici, sono partiti da Bedonia ed hanno rallegrato tantissima gente, la mattina sulla piazza del mercato c'era una folla mai vista.* (...) *Anche nella Val Ceno si è ripetuta con successo la festa del Cantamaggio: un gruppo di oltre quaranta cantori accompagnati da una decina di fisarmonicisti hanno girato la vallata con un pullman; le tappe sono state centinaia da Spora, dove il Cantamaggio è nato agli inizi del secolo, fino a Casalporino, Romezzano, Volpara, Drusco, Cornolo e così tante case sparse, abitate per lo più da anziani che accolgono in maniera squisita questi menestrelli.* (...)

(Giorgio Camisa, *Due vallate in festa con i Cantamaggio che girano in pullman*, "Gazzetta di Parma", 10 maggio 1999)

BAGNONE (Lunigiana). *E' la prima notte di maggio e le campagne del bagnonese risuonano di musica e di canti. Sono i maggianti che passano di casa in casa a dire che la primavera è nei fiori e nei cuori. A Coriaga* (sic) *di Bagnone, si rispetta la bella ttradizione e la dea Maia sorride dall'alto del suo trono pagano spodestato, e promette ancora fertilità e buoni raccolti. L'amore per la semplicità ha resistito al tempo, ironia, ammiccamenti complici di qualche frecciatina satirica sono il sale dei versi che si snodano su di un ritornello antico, suggestivo e sempre uguale, che saluta gli avvenimenti più gustosi dell'anno passato. Ad ognuno il suo "pezzo"; la sua sestina, per festeggiare un matrimonio, un nuovo nato, un fidanzamento o per adombrare il sospetto di un tradimento.* (...)

(An., *Bagnone, il tempo dei maggianti*, "Gazzetta di Parma", 1 maggio 1999)

CORNIGLIO. *I ricordi del "portar maggio" alle ragazze da marito, con mazzi di fiori e primizie di primavera, sono retaggi d'altri tempi, che odorano di naftalina. Nell'alta Val Parma, l'arrivo dell'ultimo maggio di questo secolo è stato salutato da manipoli di giovanissimi che, dei romantici racconti dei padri e dei nonni del primo Novecento, hanno ritagliato soltanto le "ronde notturne", ritmate dai motivi canori del più moderno repertorio del "villaggio globale".* (...) *A Ballone, ai mitici "maggianti" dell'epoca ormai leggendaria, osserva Mirella Grassi, memoria storica del paese, sono subentrati una decina di giovani che hanno inondato di canti la notte, fino alle sette del mattino.* (...)

(M.B., *Nel Cornigliese canti fino all'alba*, "Gazzetta di Parma", 3 maggio 1999)

## SCACCIAMARZO

"Cortei di bambini, percorrevano le vie del paese e bussando di casa in casa portavano ad ognuno il canto augurale dello *Scacciamarzo*, per ricevere in cambio doni, ma soprattutto *'l'ovo pe' la ciambella'* (tipico dolce marchigiano a base di uova, farina e zucchero)". Così Gastone Pietrucci, Direttore del Centro Tradizioni Popolari di Monsano (Ancona) ricorda nel pieghevole di presentazione del dodicesimo incontro regionale dello "Scacciamarzo", canto rituale di questua infantile, riproposto il 27 marzo a cura del gruppo "La Macina", del Comune di Monsano e di altre pubbliche istituzioni delle Marche.

PASSIONE

Il 28 marzo, a Polverigi (Ancona), si è svolta la XXVI Rassegna internazionale della *Passione*, canto rituale di questua, in tutte le contrade del centro marchigiano e in altri paesi vicini.

## CANTAMAGGIO

A Morro d'Alba (Ancona), il 15 e 16 maggio, la diciassettesima festa del *Cantamaggio*, canto rituale di questua, ha concluso il ciclo delle manifestazioni, promosse dal Centro Tradizioni Popolari diretto da Gastone Pietrucci, iniziate il 6 gennaio in coincidenza del solstizio d'inverno, con la *Pasquella* di Montecarotto. Al concerto per il "Maggio" hanno preso parte i gruppi "La Sedon Salvadie" e "La Macina" che nel conerto serale ha reso omaggio a Fabrizio De Andrè ("Da Bocca di rosa a Catarinella", il mondo popolare di De Andrè e de "La Macina").

## "NERONE", Bruscello a Castelnuovo Berardenga

Dopo l'anteprima proposta nel corso della rassegna "Bianco e... Nerone, immagini della Roma antica nel cinema" (16 gennaio-3 febbraio), la compagnia del Bruscello di Castelnuovo Berardenga (Siena) ha preso parte al Festival "Chianti classico popolare" che si è svolto in diverse località della provincia senese, da maggio a settembre, con numerose iniziative riguardanti la musica classica e la lirica, il jazz, il teatro, la canzone, la poesia e l'esibizione di bande musicali e corali partecipanti al Premio "Chianti Opera Prima" riservato a composizioni di musica per banda.

Il 26 giugno debutto di "Nerone", Bruscello storico di Luca Bonechi Marco Paolini, musiche e cori di Massimo Guerri e Michele Manganelli, Compagnia del Bruscello della Filarmonico-Drammatica di Castelnuovo Berardenga, bande di Castelnuovo Berardenga e Gaiole in Chianti, corale di San Niccolò di Radda in Chianti, poeti e attori del Chianti, con la partecipazione di David Riondino, regìa di Luca Bonechi, produzione di Fabio Tiezzi, effetti speciali di Pepi Morgia.

Repliche il 27 giugno a Castellina in Chianti, il 3 luglio a Gaiole in Chianti e il 4 luglio a Radda in Chianti.

## LA TRADIZIONE DEL MAGGIO

### XXI Rassegna nazionale di teatro popolare

Dal 4 luglio al 5 settembre, a cura del Centro Tradizioni Popolari di Lucca e del Comune di Villa Minozzo (Reggio Emilia) si è svolta la consueta rassegna del maggio con la partecipazione di compagnie toscane ed emiliane.

Per la Toscana erano presenti le seguenti 4 compagnie che hanno proposto 6 testi nel corso di 13 recite:
Gorfigliano (Lucca) con "Eronte" (6 rappresentazioni) e "La guerra di Troia" (1);
Filicaia di Camporgiano (LU), piccoli cantori del Maggio della scuola elementare con brani de "Il paese degli stecchini" (1);
Gragnanella-Filicaia-Casatico (LU), "Costantino Imperatore greco" (4);
Partigliano-Valdottavo (LU), con il Gruppo di canto popolare "Bel Castello" di Borgo a Mozzano (LU), "Costantino il Grande" (1).
Il 29 agosto, a Montignoso (MS), brani dei Maggi delle compagnie toscane con la partecipazione del gruppo di canto popolare "Bel Castello" di Borgo a Mozzano.
Per l'Emilia hanno preso parte alla rassegna 5 compagnie che hanno presentato 9 testi nel corso di 10 rappresentazioni:
"Val Dolo" di Romanoro (MO), con "Il Ponte dei Sospiri" (1 rappresentazione), "La bastarda del Nilo" (3);
"Società del Maggio Costabonese" (RE), "Antigone" (2);
"Compagnia del Maggio di Frassinoro" (MO), "Marzo 1944" (1);
"Monte Cusna" di Asta (RE), "Viviano e Rosita" (1), "Rodomonte" (1);
"I giovani del Maggio" di Romanoro (MO), "Lo stagno della morte" (1).
Il 22 agosto a Frassinoro, rassegna finale delle compagnie emiliane di Frassinoro, Romanoro e Asta, con la partecipazioni dei poeti improvvisatori Chechi e Burroni e della Banda musicale di Montefiorino (MO).

## PROGETTO MONTAGNA

L'Istituto Comprensivo di Villa Minozzo (Reggio Emilia) ha ottenuto dal Ministero della Pubblica Istruzione un finanziamento per il "Progetto di sviluppo globale della montagna" per gli anni scolastici '98/'99 e '99/2000. Il progetto, frutto della collaborazione tra Scuola, Ente locale, Comunità montana e Parco del Gigante, è nato con lo scopo di valorizzare l'ambiente montano (la montagna come risorsa), il tempo libero (sport, attività ricreative), il patrimonio culturale (arte, tradizione popolare, storia).
Per l'anno scolastico '98/'99 l'Istituto Comprensivo (Scuola Materna, Elementare, Media) ha rivolto la sua attenzione alla realizzazione di alcune attività didattiche attraverso ricerche sull'insediamento storico dell'Appennino reggiano, sui mestieri tradizionali (pastori, mestieri del bosco, cave di pietra e scalpellini, il metato), il dialetto, le leggende, il Maggio. Le ricerche hanno portato alla produzione di testi-documenti sul alcuni borghi del Comune, alla drammatizzazione di una commedia dialettale e di scenette comiche e a una rappresentazione maggistica.
Per quel che riguarda il Maggio, le insegnanti Chiara Livierato e Anna Maria Biffignanti, con la collaborazione di Romolo Fioroni, hanno curato la preparazione dei giovani maggerini scelti tra gli alunni di due classi della seconda media di Villa Minozzo. Il 10 giugno, al termine dell'anno scolastico è stato rappresentato il Maggio "Gerarda e Cavalcaconte" composto da Romolo Fioroni nel 1985 per il complesso dei ragazzi della "Società del Maggio Costabonese".
E' stata la prima volta che nella montagna reggiana la scuola ha creato una compagnia di giovani attori del Maggio: si è trattato di un esperimento riuscito, sia per l'impegno dimostrato dagli alunni (dallo studio del testo alla messa in scena), che per l'interesse del pubblico durante la rappresentazione. Ed è anche la dimostrazione di come la scuola può contribuire alla continuità di una tradizione quando il mondo culturale, della quale è la diretta espressione, viene studiato e seguito con intelligenza e rispetto.

## IN OMAGGIO AGLI ABBONATI SOSTENITORI

### 1° Maggio 1998, Braccagni (GR)

### Raduno squadre Maggerini (musicassetta)

Ogni anno, il 1° maggio a Braccagni (GR) si svolge l'annuale raduno delle squadre dei maggerini toscani al quale partecipano anche cantastorie, poeti improvvisatori in ottava rima, cantanti e gruppi di canto popolare. In questa cassetta, registrata il 1° maggio '98, sono presenti Eugenio Bargagli, Novilio Ghini, Mirella, Coro del 1° Maggio di Roccatederighi, Squadra Ponti di Badia, Squadra dei Grilli, Coro degli Etruschi, Lisetta Luchini, Pettirossi di Roccastrada, Maremma in musica, Ezio Bruni, Pietro Pimpinelli, Squadra Ottava Zona, Giovani Maggerini di Braccagni, Mauro Chechi, Squadra di Braccagni, Ezio Bruni, Enrico Rustici, Quinto Paroli.

# BURATTINI MARIONETTE PUPI

(*Disegno di Alessandro Cervellati*)

## NOTIZIE, n° 51

### QUESTA SERA RAPPRESENTAZIONE!

*"Questa sera rappresentazione"*, *"La Famiglia Rame e "Caserio* sono i titoli di due mostre e uno spettacolo inaugurati a Voghera presso il Centro Sociale Ipab il 9 maggio 1999.

Curatori dell'iniziativa, che si è protratta fino al 16 maggio, l'Associazione "Peppino Sarina," di Tortona e il Comune in collaborazione con la 617ma Fiera dellíAscensione che per tutto il mese ha coinvolto il Centro storico di Voghera.

Il primo titolo si riferisce ad una ricca collezione di cartelli su tela , dei "trattenimenti per burattini" che la famiglia Sarina ha prodotto per la pubblicizzazione dei suoi spettacoli e che, sul frontespizio riportavano appunto la dicitura che dà il titolo alla mostra.

Il secondo riguarda i materiali di un'altra grande famiglia di attori del teatro popolare : i Rame, che hanno svolto la loro attività di marionettisti prima e di attori girovaghi poi anche nel territorio di Voghera e dintorni dalla metà del secolo scorso.

Alla inaugurazione erano presenti i discendenti delle due famiglie: Carlo Scotti, erede dei Sarina e, accompagnata da Dario Fo, in qualità di figlia d'arte, Franca Rame insieme alla sorella Pia: Hanno ritrovato e apprezzato fotografie, copioni, locandine e testimonianze di vario genere appartenute alla loro storia personale.

Voghera, da sinistra, Carlo Scotti Sindaco di Voghera, Franca Rame, Carlo Scotti erede della famiglia Sarina e Pia Rame.

Con la sua presenza Dario Fo ha voluto sottolineare un importante aspetto di continuità che distingue anche suo teatro .Per tutto il secolo scorso e la prima metà del '900, l'esperienza artistica di queste famiglie si è caratterizzata per una notevole opera di divulgazione culturale a cui non va disgiunto lìmpegno civile e sociale . Ne è un esempio il copione della Famiglia Rame sulla vita e la morte dell'anarchico Sante Caserio.

Per l'occasione lo spettacolo, per attori e marionette, è stato riproposto da un gruppo di giovani dell'Associazione G.R.M. della Scuola di teatro di Torino che si sono esibiti alla presenza dei due grandi attori e un numerosissimo pubblico.

Oltre all'atmosfera vivace e partecipata, particolarmente interessante e divertente è stato il dialogo sulle esperienze, come figli d'arte, tra Carlo Scotti e Franca Rame.

Ad esempio durante le rappresentazioni dei drammi popolari, in particolare nei tragici finali, era sempre la piccola Franca a morire in scena. Mentre Carlo ha ricordato i continui spostamenti di paese in paese, che per lui hanno comportato molti cambi di scuole e compagni di classe. Tanti aspetti non sempre piacevoli per i piccoli appartenuti a fa-

miglie di attori girovaghi compensati tuttavia dallíamore per il teatro. Nello specifico la mostra della Famiglia Rame che, ha avuto come capostipite il marionettista Pio (1862-1921), operò soprattutto in Lomellina, in provincia di Brescia , Cremona e Mantova. Nel 1915 i Rame tornano a Gallarate. Da allora il figlio Domenico, padre di Franca, privilegiò la zona dell'alto milanese, preferendo l'attività teatrale "in persona" con una compagnia drammatica, fino al 1940 anno della cessazione definitiva. Dalla marionetta all'attore, questo passaggio si riprodurrà nei copioni in cui si scoprono caratteri propri del teatro popolare. Azione drammatica fatta di contrasti violenti, grandi passioni, smisurati dolori, continui intrighi e sani principi di elementare giustizia.
Con la morte di Pio l'edificio marionettistico andò in gran parte disperso. Ciò che resta copioni, locandine, documenti e fotografie è oggi conservato dalla famiglia e nella Collezione Roberto Leydi (la quasi totalità del materiale esposto). Le marionette recuperate e presentate insieme per la prima volta, fanno parte delle collezioni: Franca Rame, I Burattini dei Ferrari di Parma, Zanella Pasqualini di Budrio, Roberto Leydi di Milano.
Alla Famiglia Sarina appartengono i cartelli, alcuni datati fine '800, che mostrano scene cruciali delle grandi opere storico-epiche. Folgoranti fotogrammi che raffigurano e rendono visibili i trattenimenti serali così seguiti dal pubblico dell'epoca.
Un'arte cosiddetta minore, frutto della incessante disposizione alla rappresentazione fantastica degli autori Antonio e Peppino Sarina. Una ispirazione figurativa che aderisce a modelli rappresentativi del mondo epico-cavalleresco. Peppino Sarina in particolare fu uno studioso molto attento del mondo cavalleresco e nella sua produzione si riscontrano analogie con l'opra dei pupi.
In particolare dei materiali esposti si possono ammirare cartelli dei "Paladini di Francia",
sulle vicende del brigantaggio: "Mayno della Spinetta", "Il Passatore", "Musolino brigante calabrese", sull'epopea dei crociati: "I crociati in Palestina" e le immancabili farse che concludevano, di norma, gli spettacoli: "La polenta e le sventure di Gioppino". Interessante un sipario che racchiude tutto il genere spettacolare e la produzione artistica della famiglia , dal titolo "Farsa, Commedia, Dramma Tragedia" dipinto da Peppino Sarina ne 1924. .
Veri e propri "tableau vivants", incisive opere di arte popolare create dalla fervida fantasia degli autori per catturare e far fantasticare generazioni di adulti, anziani e bambini.

***Tiziana Oppizzi***
***Claudio Piccoli***

## BURATTINI DIETRO LE SBARRE DEL CARCERE DI VOGHERA

"La Iena di San Giorgio" testo per burattini, tratto dal copione di Guido Ceronetti, è andato in scena giovedì 15 aprile '99 alle ore 16. A prima vista si potrebbe pensare ad una rappresentazione come tante, ma a rendere l'evento quanto mai insolito ed eccezionale è stato il luogo: la sala teatro della Casa Circondariale di Voghera.
Un teatro dentro il carcere, dove siamo stati invitati ad assistere alla spettacolo, insieme alle famiglie dei detenuti e ad operatori del settore, attorniati dalla discreta presenza di guardie carcerarie addette alla sorveglianza.
A mettere in scena il celebre copione, il laboratorio teatrale del "Gruppo Odisseo" del Carcere di Voghera, detenuti neo attori burattinai che si sono cimentati con successo nelle tante tecniche del teatro di figura, prodotto conclusivo di un progetto formativo ai metodi ed ai linguaggi del teatro dei burattini.
Con la regia di Walter Broggini, burattinaio lombardo che focalizza buona parte della sua attività sull'uso pedagogico delle teste di legno,il percorso ha collegato molte componenti del territorio, svolgendo un importante ruolo di avvicinamento del carcere al mondo circostante.
Il progetto ha coinvolto in primo luogo lfistituzione carceraria insieme ad Alessandra Genola, operatrice culturale del Comune di Voghera, Giampaolo Bovone dell'Associazione "Peppino Sarina" e il maestro Natale Panaro, scultore che da anni collabora con diversi gruppi del teatro di figura.
La compagnia del Gruppo Odisseo, allievi del corso che si è svolto con cadenza bisettimanale e articolato in pochi mesi, è composta da circa dieci elementi, tutti detenuti presso il carcere, che si sono cimentati sia nella scrittura o riscrittura di un testo tra i più rappresentati dai burattinai della tradizione, sia nella fabbricazione materiale dei vari personaggi che hanno dato vita alla storia.
Il teatro d'animazione che comprende burattini, marionette, ombre, pupazzi, offre una straordinaria gamma di potenzialità, di tecniche e di strumenti estremamente versatili, utilizzabili sia in ambiti pedagogici, terapeutici e, come in questa sperimentazione, anche riabilitativi.
Come dimostrato in numerosi studi psicologici il gioco, il doppio , la finzione i fenomeni transizionali trovano un canale privilegiato nelle esperienze del teatro di animazione.
Il luogo, il carcere, caratterizzato da spazi ristretti, dalla ripetitività del tempo e dei gesti, limita e restringe creatività e fantasia dell'individuo, impedendo la comunicazione che, nel caso specifico, risulta estremamente falsata nei reali rapporti umani.
La popolazione carceraria di Voghera è costituita da persone che devono scontare lunghe pene e che spesso hanno già alle spalle numerosi anni di detenzione.
Il progetto ha l'intento di spingere al dialogo, al confronto per essere momento formativo e punto dfincontro tra manualità e immaginazione.
L'azione si svolge in Piemone, alla vigilia della guerra dfindipendenza

del 1859.
Come nella migliore tradizione epico-popolare, l'antefatto della storia è raccontato da un detenuto-attore che interpreta il ruolo di cantastorie siciliano con l'ausilio dell'inseparabile cartellone composto da sei quadri.
Il testo riconduce ad una vecchia leggenda che ha soggiogato lîimmaginario popolare dello scorso secolo e che tratta di uno strano macellaio, Barnaba Caccù, produttore di succulente salsicce a base di carne umana che fabbrica con le sue mani, uccidendo e tagliando a pezzettini, le più belle e giovani fanciulle del paese.
Lo spettacolo , ricco di aspetti simbolici e colpi di scena, rappresentato con lîimpiego di burattini, maxottes, pupazzi, ombre e attori recitanti, per due ore ha tenuto col fiato sospeso un pubblico di grandi e bambini, i figli dei detenuti stessi, che tutti insieme alla fine hanno applaudito calorosamente riconoscendo il valore simbolico, ma anche artistico dell'esperienza.
Così i personaggi man mano hanno preso consistenza, vita, parola: rabbia e silenzi di uomini sepolti da anni dietro alte mura. "Uomini senza tempo" che attraverso la finzione scenica hanno tolto per un giorno, le sbarre alle finestre e alle pareti delle loro celle, offrendoci poesia ed emozioni.
Il gioco teatrale del burattino, il dare vita a "oggetti da animare" da sempre racchiude un mondo ricco di significati da scoprire, questo percorso libera energie positive e sensibilità inesplorate capaci di aprire, a chi sa coglierle, nuove frontiere e ulteriori potenzialità. Il carcere dispensa spazi "vuoti" difficili da colmare, questo teatro portato e costruito all'interno, tenta di completare e dare un senso diverso al tempo e, forse, operare negli individui dentro e fuori le mura, un cambiamento.

**(T. O. - C. P.)**

Famiglia Rame, **La battaglia di Palestro; La battaglia di Solferino e San Martino,** Ed. I quaderni del Battello Ebbro - Porretta Terme (BO), pp. 128, L. 18.000.

Per la collana Quaderni del teatro di animazione è stato pubblicato un volumetto contenente due copioni per marionette appartenuti e rappresentati dalla Famiglia Rame.
Il lavoro, è stato curato da Pietro Porta e Alfonso Cipolla, contiene due saggi introduttivi di Roberto Leydi e Giovanni Moretti e un disegno di Dario Fo.
L'associazione "Peppino Sarina" di Tortona ha curato nello scorso mese di maggio una mostra dedicata alla Famiglia Rame e allestita presso il Centro Sociale di Voghera. Attualmente tutto il materiale viene esposto in diverse città e paesi dell'area padana.
La pubblicazione di due copioni appartenuti ai Rame è un ulteriore momento di conoscenza e approfondimento del repertorio del teatro di animazione. I due testi ispirati ad eventi cruciali del Risorgimento fanno parte di un genere che ebbe largo successo e diffusione fra i burattinai e i marionettisti tra la seconda metà dell'800 e la prima del '900.
Giampaolo Bovone e Pietro Porta curatori della collana "I copioni del premio Sarina", di cui questo volume fa parte, insieme al precedente, la lena di San Giorgio di Gualberto Niemen, hanno voluto riconoscere una sorta di "merito di dedizione teatrale" ad una famiglia marionettistica che con le sue produzioni, legate alla storia contemporanea, ha saputo sviluppare con il pubblico un percorso culturale estremamente fecondo e resistente ai mutamenti di ordine sociale e politico.
Il contributo di Roberto Leydi si sofferma sul repertorio del teatro per marionette, un aspetto non secondario, ma non ancora adeguatamente indagato. La mancanza di una catalogazione completa di tutti i copioni conosciuti e la necessaria distinzione fra le compagnie ambulanti e le più grandi formazioni stabili o stagionali, sono solo alcuni dei potenziali e auspicabili futuri approfondimenti. La battaglia di Palestro e La battaglia di Solferino e San Martino possono stimolare una specifica riflessione sui testi risorgimentali e patriottici e sul significato di queste rappresentazioni in rapporto alle diverse stratificazioni sociali del pubblico.
Il saggio di Giovanni Moretti è dedicato alla figura della maschera, nel caso in oggetto quella di Gianduja, nel tessuto drammaturgico delle vicende narrate, al linguaggio e al ruolo all'apparenza secondario, ma con la funzione essenziale di smorzare le tensioni e le situazioni ingarbugliate.

**(T. O. - C. P.)**

## GONZAGA PREMIO NAZIONALE "RIBALTE DI FANTASIA" 1999

La giuria del Premio Nazionale "Ribalte di Fantasia" delibera, all'unanimità, di assegnare per l'anno 1999 i riconoscimenti ad un Autore di copioni e, per la prima volta in assoluto, ad istituzioni pubbliche distintesi, a vario titolo, per iniziative nel campo del teatro dei burattini tradizionali o dell'animazione teatrale.
Assegna pertanto i premi a:
**Guido Ceronetti**, di Cetona (Siena). Nato a Torino nel 1927, scrittore, poeta, giornalista e traduttore, nel 1970 ha ideato, con Erica Tedeschi, il "Teatro dei Sensibili" nel quale trovano importante allocazione le cosiddette "marionette ideofore", messe in scena con specifici copioni di rilevante interesse teatrale/culturale;
**Comune di Viguzzolo (Alessandria)**: in un lungo rapporto di collaborazione con l'Associazione "P. Sarina" di Tortona (AL), dal 1981 presenta annualmente ampie e diversificate proposte di animazione teatrale. Ha curato la realizzazione di due importanti mostre e, dal 1994, promuove la rassegna internazionale "Assoli".

**Comune di Voghera (Pavia):** in collaborazione con l'Associazione "P. Sarina", da alcuni anni ha avviato un'intensa attività culturale riguardante il teatro di animazione attraverso numerose e qualificate iniziative: mostre didattiche, attività laboratoriali, rassegne internazionali, esposizioni dedicate alle Famiglie Sarina e Rame, con la partecipazione del Premio Nobel Dario Fo.

**Comune di Budrio (Bologna)**: da vari anni promuove, in collaborazione internazionali e, tra breve, allestirà un importante museo del burattino ospitante la raccolta Zanella/Pasqualini, che consta di oltre 1400 pezzi. Si tratta di un importante esempio, a respiro nazionale, in una realtà emiliana densa di grandi fermenti culturali, che già annovera, tra l'altro, il Museo dell'ocarina e degli strumenti musicali in terracotta, una pinacoteca, un museo archeologico ed un costituendo museo del lavoro contadino.

**Comune di Cento (Ferrara)**: Da alcuni anni promuove incontri e mostre del teatro dei burattini nella splendida cornice della locale Rocca. Patria della grande famiglia marionettistica dei Cagnoli, nel 1999 ha commissionato l'allestimento e la rappresentazione, in prima nazionale, di un copione del teatro dei burattini (stampato dal Centro Etnografico Ferrarese) per aprire ufficialmente le manifestazioni celebrative per il 150° anniversario di Ugo Bassi, nato in quella città. Il riconoscimento vuole premiare la sensibilità e la preparazione di un'istituzione pubblica che ha compreso il grande messaggio culturale che il teatro dei burattini può offrire anche da un versante storico/popolare.
Il Premio Nazionale "Ribalte di Fantasia" è promosso dalla rivista nazionale di tradizioni popolari "Il Cantastorie", dal Teatro di Otello Sarzi e con la collaborazione della Fiera Millenaria di Gonzaga (Mantova) e del Centro Etnografico del Comune di Ferrara.
La cerimonia di consegna dei premi è stata effettuata sabato 4 settembre 1999, alle ore 21, presso la Sala Convegni della Fiera Millenaria di Gonzaga.

**BARACCHE & BURATTINI A ROMA**

In una sala del Palazzo delle Esposizioni di Roma si è svolta dal 23 gennaio al 16 febbraio la manifestazione comprendente mostre, animazioni e spettacoli dal titolo BARACCHE & BURATTINI, realizzata con il patrocinio del Comune di Roma, l'Assessorato alle Politiche Culturali, l'Assessorato alle Politiche per la Città delle Bambine e dei Bambini, dall'Azienda Palazzo delle Esposizioni e da ARRIVANO DAL MARE! Centro Teatro di Figura di Cervia.
La mostra è divisa in una parte iconografica dove sono esposte le bellissime fotografie di Mauro Foli che ha ritratto artisti burattinai di tutto il mondo, ne cito solo alcuni per ragioni di spazio: Maria Signorelli, Mimmo Cuticchio, Otello Sarzi per l'Italia, La Pupa Puk per il Giappone, Jacques Felix, Tango Theatre per la Francia, Ronie Nelken per Israele, Tomas Jelinek per la Cecoslovacchia, Jean Pico per il Belgio, Roman Paska per gli USA e tanti altri. Questa preziosa raccolta di immagini è un album aperto su la storia del teatro di "figura" nato negli anni '70 e in parte su quello del teatro di "burattini, marionette, pupi, pupazzi ed ombre" che da sempre ha primeggiato nell'elitario palcoscenico dell'animazione.
In un'altra ala della sala un insieme di baracche di varie compagnie colorano ed emozionano lo spazio. Il tutto allestito ad altezza bambino-adulto a significare che l'adulto (la maggior parte del pubblico che ha visitato la mostra) può rivivere la sensazione di guardare dal basso in alto la baracca come da fanciullo.
I personaggi in mostra sono i più caratteristici di questo teatro, provenienti da varie parti del mondo. Per l'Italia presenti il mitico Pulcinella, Pirin Pipetta la baracca realizzata da Sergio Diotti e Vladimiro Strinati, Fagiolino da Bologna, Bargnola da Parma, Stenderello da Firenze, Gioppino da Bergamo e il grande Arlecchino. Dalla Gran Bretagna Punch and Judi il Pulcinella inglese. La Francia è stata rappresentata da Guignol il burattino creato nel XIX secolo da Laurent Morguet. La Russia ci ha proposto Petrushka, parente stretto del nostro Pulcinella. Per la Turchia in scena Ibish. Per la Romania il diavoletto satirico Vitez Laszlo, nato a Budapest attorno alla metà del XIX secolo come carattere satirico, sulle pagine dei fogli intellettuali dell'epoca. Ed infine Don Roberto dal Portogallo.
**Il mio amico Pulcinella** è il titolo, invece, della mostra (allestita in un'altra ala) di bozzetti, scene, manifesti e burattini progettati da Lele Luzzati che parla così del nostro beniamino: *C'è chi ha conosciuto Pulcinella fin dalla nascita; c'è chi non l'ha mai conosciuto e forse non l'incontrerà mai. E c'è chi l'ha incontrato a un certo punto della sua vita e poi non l'ha più lasciato.* (...) (N.d.R. Oddio! Sembra che parli proprio del mio amico Antonio!).
Le compagnie che hanno proposto quasi quotidianamente i loro spettacoli sono stati: Sergio Diotti, Teatro del Drago, I Burattini Veneti di Paolo Papparotto, I Pupi di Stac, Salvatore Gatto, Assondelli & Stecchettoni, Granteatrino di Paolo Comentale, Teatrino Giullare, Comp. Diotti-Strinati, Teatro Pirata.
Il catalogo che apre con una bella immagine dedicata a Maria Signorelli è presentato da Renato Nicolini, Presidente del Palazzo delle Esposizioni e da Stefano Giunchi.

**Teresa Bianchi**

**LA COMPAGNIA DI RENATO BARBIERI**

In via San Giorgio Vecchio 31, a San Giorgio a Cremano (Napoli) si trova la sede dell'Associazione Culturale Teatro Spazio, con un teatrino di 80 posti. Ne è Presidente Renato Barbieri che continua la tradizione teatrale della propria famiglia, ini-

ziata nella seconda metà dell'800 con il nonno Antonio, poeta e animatore delle Feste di Piedigrotta tra i due secoli.
Da una recente intervista di Angela Cavalcante ("Napoli incontra l'ultimo 'Pulcinella': Renato Barbieri", "Nuova Città", 24-10-1999), riportiamo alcuni brani in cui Barbieri ricorda la sua esperienza teatrale:
Maestro Barbieri, andando a ritroso, com'è nata la sua passione per il teatro?
"Tutto iniziò all'età di sei anni: mio padre convocava spesso degli amici per organizzare qualche rappresentazione teatrale. Quando vedevo tutta quella gente che si dava tanto da fare, spostava l'intero arredamento, provava e riprovava, io restavo alquanto meravigliato poi, quando capii di poter avere anch'io una parte, facevo sempre baccano affinché mio padre si decidesse a darmi una particina."
Come ha continuato poi la sua strada?
"A nove anni sono entrato nel coro dei ragazzi al San Carlo ed a sedici come baritono nell'Associazione Antonio Scarlatti; dopo il militare abbandonai il canto per dedicarmi al teatro, insieme a familiari ed amici mettemmo su la compagnia: 'Studenti alla ribalta'".
Vogliamo dire che lei può essere definito il pigmalione di Massimo Troisi?
"In effetti sì, nell'anno 1969 infatti, mi sono trasferito a S. Giorgio a Cremano con la mia famiglia, lì non c'era nessuna realtà teatrale, ho cercato disperatamente un posto dove poter recitare ma l'unica sede disponibile era il teatrino della Chiesa di S.Anna dove un'anziana signora dedita all'Azione Cattolica faceva recitare i ragazzi più grandi. Nella Chiesa però c'erano anche altri ragazzi più giovani tra i tredici e sedici anni che essendo troppo piccoli non venivano presi in considerazione; questi giovani si chiamavano: Massimo Troisi, Lello Arena, Costantino Punzo e tanti altri. Io decisi di dare una 'chance' a questi ragazi e così iniziarono a preparare con me le prime commedie".
A questo punto cosa succede?
"Succede che lo spazio del teatrino della Chiesa di S. Anna diventa troppo piccolo per le nostre esigenze e così, dopo varie peripezie, riusciamo ad affittare un locale ex discoteca; lì nascerà il Centro Teatro Spazio dove il trio 'La Smorfia' costituito come tutti sanno da Troisi, Arena e De Caro, vedrà i suoi natali".
Una bella soddisfazione dunque...
"Senz'altro, il periodo con Massimo è stato veramente uno dei più belli della mia vita, un ricordo indelebile".
Il 1979 costituisce un anno di svolta per lei, vero?
"Sì, è stato allora infatti che ho riscoperto l'importanza del teatro dei burattini e delle marionette. Era un tipo di rappresentazione che si andava perdendo man mano e, probabilmente, mi sono detto, se qualcuno non farà qualcosa, sicuramente svanirà del tutto. Così ho costruito 'baracca e burattini' e, insieme ai miei figli, ho portato questi spettacoli in tutte le piazze d'Italia prodigandomi sempre tanto per un'arte che io amo moltissmo. Dopo l'Italia ho girato Vienna e Praga dove mi sono esibito per cinque estati consecutive con il mio spettacolo: "Pulcinella e Teresina"'.
Ha ancora un sogno nel cassetto?
"Certo, vorrei portare questo tipo di teatro itinerante in tutte le capitali europee, per farlo però c'è bisogno di molti fondi per questo vorrei che la sovraintendenza se ne occupasse personalmente stanziando fondi per quest iniziativa".
Ha già ideato un nuovo spettacolo?
"C'è qualche idea, sto pensando di mandare Pulcinella a Londra ad incontrare il suo amico Mr. Punch (una sorta di Pulcinella inglese) in modo da rendere la rappresentazione più internazionale".
Come vede il futuro teatrale a Napoli?
"Sicuramente sarà molto diverso da quello precedente, ma anch'esso avrà i suoi grandi interpreti come lo è stato Massimo per esempio".
E per Pulcinella?
"Speriamo bene!!".
A San Giorgio a Cremano si trrova anche la sede di un'altra associazione, "I Teatrini, Centro Campano Teatro di Animazione", di rilevanza nazionale, riconosciuta dal Dipartimento Spettacolo del Ministero per i Beni Culturali, di cui Renato Barbieri è il Vice-Presidente, Bruno Leone il Direttore artistico e Luigi Marsano il legale rappresentante.
L'attività della Compagnia di Renato Barbieri, della quale fanno parte anche i figli Alessandra e Antonello, si svolge in Italia e all'estero. Ricordiamo due recenti manifestazioni nel corso delle quali Barbieri ha presentato il suo repertorio di guarattelle e burattini: "Festival di pupi, marionette, burattini e guarattelle"( Barletta, 24-31 luglio), "Festival d'Autunno", (Roma, 9-11 ottobre).

*Renato Barbieri*

Per contatti e informazioni, Renato Barbieri: tel. 081/8523195.

### "LA MODA DELL'IMMAGINARIO TRA FAVOLA E REALTA'"

Se, come ha affermato il regista e scenografo francese Gaston Baty, a proposito della marionetta, che "la sua facilità a somigliare ad un essere umano suggerisce una continua tentazione al realismo", la stessa considerazione può essere fatta per i costumi dei personaggi di questa forma di teatro d'animazione. Infatti raffinati ricami, guarnizioni accurate, tessuti dell'epoca, splendidi colori sono gli elementi che, insieme alla scenografia, caratterizzano il teatro delle marionette.

Un'interessante mostra, "La Moda dell'immaginario tra favola e realtà", allestita dal Museo del Merletto a Villa Tigullio di Rapallo (Genova), dal 13 novembre '98 al 4 gennaio '99, ha proposto una serie di costumi maschili e femminili, di bozzetti, di teatrini da salotto, manifesti, accessori d'abbigliamento. Realizzati in un arco di tempo che va dal 1850 al 1931, appartengono alla collezione della storica compagnia marionettistica Carlo Colla e figli di Milano. Con questa mostra il Museo del Merletto, di cui è Direttore Onorario Piera Rum, ha aperto al pubblico nuove sale da utilizzare per le esposizioni temporanee e ha iniziato la pubblicazione di quaderni per illustrare le attività più significative. Il Quaderno n. 1 del Museo del Merletto, opportunamente dedicato alla mostra della famiglia Carlo Colla, è introdotto da Roberto Bagnasco, Sindaco di Rapallo, e da Maria Paola Profumo, Assessore alla Cultura della Regione Liguria e presenta efficaci contributi di Eugenio Monti Colla nella Prefazione, e da Roberta Orsi Landini in "Moda e costumi per marionette". Veramente accurate sono le schede descrittive dei materiali esposti. Riportiamo quella relativa al costume che appare nella copertina del Quaderno della Mostra, che riproduciamo in questa pagina:

Costume femminile di personaggio fantastico

L'abito, ispirato da Erté, è in tessuto paglierino di raso operato a righine rilevate inframmezzato a bande longitudinali di tessuto laminato diagonale argenteo e traversato da bordi applicati di tulle su cui sono stati ricamati zig-zag di canottiglie di vetro argentate; le maniche sono in tessuto laminato d'argento leggero, rifinito con frange delle stesse canottiglie dell'abito e corallini d'argento; l'intero costume è inoltre arricchito di pietre "cucirine" bianche in vetro e perle di vetro soffiato oblunghe turchesi.

Il copricapo, dello stesso tessuto delle maniche, costruito da due dischi, di cui uno aperto per lasciare libero il viso, riprende gli stessi motivi dell'abito; sono evidenti sulla parte anteriore, quegli jais, che venivano ricavati da lunghi segmenti in vetro di Murano che venivano tagliati in modo piuttosto approssimativo. Sul davanti il copricapo è arricchito da una frangia delle stesse canottiglie a cui sono appese pietre a castone quadrangolari azzurre; sul dietro è ancorata una lunga banda di tulle interamente ricoperto da pailettes decorate. (L'ultimo restauro conservativo funzionale è stato operato nel 1992)

personaggio: La Principessa Cinzia
spettacolo: "Dalla terra alla luna" dall'operetta di J. Offenbach
prima edizione: 1910
ultima edizione: 1993
Collezione Colla

# LIBRI, RIVISTE, DISCHI

**A cura di**
**Teresa Bianchi, Gian Paolo Borghi,**
**Romolo Fioroni, Silvio Parmiggiani,**
**Tiziana Oppizzi e Claudio Piccoli,**
**Ester Seritti, Giorgio Vezzani**

*(Disegno di Alessandro Cervellati)*

## LIBRI E RIVISTE

Valeria Cottini Petrucci e Luciana Mariotti (a cura di), **Le Feste Giocate**, Edizioni De Luca, Roma 1998, pp. 210.
*Il volume che tratta la presenza dei bambini in alcune feste popolari, è illustrato da immagini di importanti fotografi italiani come Giuseppe Primoli, Pasquale De Antonis, Riccardo De Antonis, Lello Mazzacane, Fabio Caramaschi, Davide Fantauzzi, Giuseppe Lauretti, Simeone Crescenzo, Francesco Biganzoli, Gianfranco Gavirati.*
*Le feste esaminate sono 18 e riguardano alcune regioni come il Lazio, le Marche, il Molise, l'Umbria, la Campania e l'Abruzzo. In un paese di quest'ultima, Pretoro, viene rappresentato il ratto di un neonato da parte di un lupo e l'evento miracoloso dell'apparizione di San Domenico che lo riporta ai genitori. Come scrive nell'introduzione Valeria Cottini Petrucci, attraverso anche le fotografie di Riccardo De Antonis, il lupo nell'immaginario infantile e popolare viene sempre considerato l'animale pericoloso che incute paura, tanto da diventare una sorta di emblema del terrore. Il volume riporta altri importanti interventi di studiosi delle tradizioni popolari come Antonietta Di Vito, Alfredo Lombardozzi, Marcello Arduini, Cristina Papa e Vito Lattanzi.*

**La Scrittura**, anno III, n. 8/9, autunno 1998, L. 12.000.
***"La Scrittura"****, rivista letteraria trimestrale edita da Antonio Stango Editore, ha dedicato la parte monografica al grande scrittore Gabriele D'Annunzio. Di questi interventi riportiamo la sintesi descritta dallo stesso Stango nell'editoriale: "...Angelo Piero Cappello nel saggio di apertura, sottolinea l'ipotesi 'di una fede tutta e solo letteraria', e definisce la 'religiosità dannunziana' soprattutto come 'la modalità con cui lo scrittore prende a prestito il materiale biblico e evangelico'. Tuttavia, aggiunge, 'Come Cristo, anche D'Annunzio avrebbe conosciuto la via della croce nei travagli spirituali ed artistici che hanno preceduto l'epifania dell'opera; avrebbe conosciuto la via della morte fra le colline del Carso; infine, la resurrezione sarebbe giunta attraverso la nube sempiterna della gloria artistica". I saggi dannunziani proseguono in questo numero con interventi di Noemi Paolini Giachery, Sabino Caronia e Fabio Pierangeli.*
*La monografia dannunziana è stata illustrata con l'immagine di copertina concessa da Pasquale Grilli dell'Associazione Culturale "Labirinto" e dal collezionista Walter Travaglini di Ortona e dallo Studio De Antonis di Roma.*
*La rivista riporta per la serie "I luoghi della cultura" un interessantissimo servizio su L'Istituto Centrale per la Patologia del Libro dove si restaura e recupera il libro antico fin dal 1938 per l'iniziativa di Alfonso Gatto. Il servizio è completato da immagini da Maristella Campolunghi.*
*Per la parte dedicata "Laboratorio Letterario" sono ospitati, tra gli altri, un intervento di Patrizia Licata con una retrospettiva su Angelo Grillo, poeta vissuto tra il 1557 e il 1629 tra Genova e Parma e un "incontro" con Plinio Perilli, noto poeta dei nostri giorni molto apprezzato dal pubblico e dalla critica italiana, con un saggio dal titolo "Una poetica ininterrotta".*
*La Scrittura ha la sua sede a Roma, Via di Ripetta 66, 00186 Roma, Tel/fax 06.36001549.*

**Dialogo** - Bimestrale delle Colline Comasche di attualità locale, arte e cultura senza limiti territoriali, fondato nel 1977 e diretto da Roberto Crimeni. Si può trovare in edicola nei paesi ad ovest di Como; abbonati in tutta Italia.
Dialogo, Via Momo 10 - 22077 Olgiate Comasco (CO). Tel/fax 031.942556. L. 2.000, 40 pp.

**La camera verde**
È nata a Roma una nuova Associazione Culturale che si occuperà prevalentemente di cinema ma anche di fotografia, arte letteraria e di editoria. Si chiama **La camera verde**. All'interno è tutto fortemente dedicato all'omonimo film di François Truffaut, regista con il quale il Direttore Giovanni Andrea Semerano inizierà il suo programma di rassegne d'immagini, suoni e cortometraggi.
Il primo libricino (...ino solo per il formato), realizzato dallo stesso Se-

merano, ha per titolo: **il Cinema di François Truffaut**. È un prezioso saggio sull'artista francese illustrato da fotografie di famosi fotografi come: Henri Cartier-Bresson, Antonio Semerano (nonno di Andrea) importantissimo paesaggista degli anni 50-60 e da Giovanni Semerano (papà di Andrea) noto critico e storico della fotografia nonché il più attivo gallerista della fotografia romana che ha esercitato per anni questa attività nella storica sede di Via Ripetta 156. **La camera verde**, sia come sala espositiva che come casa editrice è sempre a Roma ma in Via Giovanni Miani 20 - 00154 - Tel/fax 06.5745085.

**(T. B.)**

**Opere della bibliografia bolognese edite dal 1889 al 1992 classificate e descritte a cura di Fabrizio Onofri**, Pàtron Bologna 1998, pp. 1242, L. 110.000, rilegato.

*Questo catalogo di libri posseduti dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio è la prosecuzione della Bibliografia Bolognese di Luigi Frati, che arrivava appunto al 1889, e descrive 12.395 opere che hanno attinenza, da qualsiasi punto di vista disciplinare, col territorio della diocesi di Bologna. Le opere sono ordinate secondo lo schema di classificazione per materie ideato dal Frati ed esposto nelle pagine iniziali.*

*Arricchiscono il repertorio quattro indici alfabetici: per autori, per enti, per soggetti e per editori e tipografi. C'è anche l'elenco dei periodici di cui è stato fatto lo spoglio (e piace rilevare che fra di essi c'è il nostro "Cantastorie").*

*Chi scrive non è un esperto in biblioteconomia ma un utente che, proprio perché utente, si trova in perfetta sintonia con quanto affermato nella presentazione. "Valorizzare i diversi generi di libri e di altri documenti posseduti dalla biblioteca, garantendone la conservazione e agevolandone e promuovendone la fruizione da parte del pubblico: sono doveri fondamentali che ogni bibliotecario è chiamato ad onorare con la propria attività professionale, della quale questo libro può essere considerato un prodotto esemplare. "Un'attenta catalogazione (con cataloghi particolari e tematici) dà un grande contributo per la valorizzazione del patrimonio librario. Mostre, convegni, cicli di conferenze van bene se **non** fan tra scurare le attività proprie della biblioteca. "È difficile rendere comprensibile agli amministratori pubblici l'opportunità di continuare ad assegnare risorse umane e strumentali a servizi che, nel loro silente ma laborioso procedere quotidiano, rendono meno immediatamente percepibile la loro utilità". Meno percepibile forse per l'amministratore, che predilige le iniziative di grande richiamo per le ragioni che sappiamo, non certo per l'utente della biblioteca. Pertanto va reso merito anche alla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna che si è assunta le spese di pubblicazione del volume privilegiandolo rispetto ad iniziative di maggiore resa come immagine ma più effimere e meno cuturalmente rilevanti.*

**L'Archiginnasio**. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, anno XCII, 1997 pp. XXX-464, L. 50.

*Il volume contiene la relazione-consuntivo del direttore e dieci saggi fra i quali ci limitiamo a segnalare: - La devozione in tipografia: committenza religiosa a Bologna in Età Moderna (pp. 347-383) di cui riportiamo l'articolazione: le tipografie attive dal 1601 al 1795; Libri "rossi e neri"; Libriccini devozionali; Modulistica a stampa; Le vite dei santi; Le immagini devozionali; Stampe occasionali; Monacazioni; Opuscoli; Fogli volanti; Feste religiose e processioni; I viaggi della B.V. di S. Luca e della B.V. del Soccorso. Si tratta dei testi dei pannelli esplicativi e delle didascalie dei singoli "pezzi" presentati nella mostra, col medesimo titolo, allestita all'Archiginnasio nell'autunno 1997; - Opere di argomento bolognese acquisite nel 1997 (pp. 417-463).*

Museo dell'agricoltura e del mondo rurale di San Martino in Rio.

quaderno 1 - **La lavorazione della canapa nel reggiano** - Ricerca storica e nomenclatura di Enzo Carretti. Trascrizione di M. Pompea Neviani. A cura di Lorena Biagini, 1999.

quaderno 2 - **Tradizioni della cucina**. Cultura materiale, immagini e immaginario della cucina nella media pianura a est di Reggio Emilia. Testi di Enzo Carretti, Anna Pieroni e Lorena Biagini. 1999.

*I due quaderni non hanno indicazione di prezzo ma si vendono per poche migliaia di lire all'ingresso del Museo (tel. 0522-636726; fax 0522-695986).*

*Si tratta di un eccellente esempio di divulgazione: testi chiari ed essenziali illustrati da moltissime fotografie, veste grafica gradevole, un numero di pagine contenuto (una trentina, formato cm 21x15) ne fanno un sussidio finalmente fruibile da tutti i visitatori, compresi gli studenti.*

*Ma vediamone l'articolazione. Del primo: La canapa. Semina, raccolta e macerazione. Estrazione delle fibre. La filatura. La sbiancatura. La tessitura. Operazioni finali. Il cordaio. E per ognuna delle cinque sezioni una raccolta di termini e modi di dire dialettali. De secondo: Orientamento della cucina nella casa. La cultura materiale. Gli oggetti per la conservazione, per la produzione, per il consumo. La cucina abitata. Gli oggetti per abitare e il mobilio. La famiglia a tavola. Il rapporto uomo-donna. I riti del ciclo dell'anno e della vita. L'alimentazione. (Anche qui con foto, spiegazione, termine dialettale e, in più, alcune testimonianze orali).*

*Mentre il primo quaderno compendia la pluridecennale ricerca di Enzo Carretti (è l'edizione riveduta del dattiloscritto del 1975), il secondo riporta un lavoro realizzato nel 1988. Ci complimentiamo con la responsabile del Museo, Lorena Biagini, per la provvida iniziativa e ci auguriamo che la serie dei quaderni, dalla formula così felice, continui numerosa; gli argomenti non mancano.*

**(S. P.)**

**IBC. Informazioni commenti Inchieste sui Beni Culturali**, a. 7, n. 1, gennaio-marzo 1999, pp. 96, s.i.p.
*Il presente numero della rivista dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna riporta un interessante dossier sul carnevale, a cura di Vittorio Ferorelli e Flavio Niccoli, con articoli e contributi di Roberto Roversi, Federico Fellini, Tonino Guerra, Giuseppe Raimondi e altri.*

**Dal Contado. Trimestrale di Informazione ed Approfondimenti**, Museo della Civiltà Contadina di Bologna, a. 2, n. 2, gennaio-marzo 1999, pp. 32, s.i.p.
*L'elegante pubblicazione riporta articoli agili, ma densi di spunti e di notizie non soltanto per gli specialisti. Si vedano, tra i contributi ivi pubblicati: "Cantastorie a San Giovanni in Persiceto tra Ottocento e Novecento" (Mario Gandini); "La piantata" (Francesco Fabbri); "Brigantaggio e mondo popolare" (Gian Paolo Borghi); "La biblioteca dal Museo della Civiltà Contadina: consistenza e stato delle raccolte" (Federica Rossi); "Il Museo di Apicoltura 'Girotti'" (Valerio Montanari). Il periodico può essere richiesto al Museo della Civiltà Contadina (Istituzione Villa Smeraldi), S. Martino di Bentivoglio (Bologna).*

**Dall'argilla alla musica. Una storia dell'ocarina dai costruttori ai gruppi**. Comune di Budrio (Bologna), 1999, pp. 28, s.i.p.
*Si tratta del catalogo dell'omonima mostra, curata dal collezionista Franco Ferri, tenutasi dal 25 settembre al 24 ottobre scorsi nella cittadina universalmente considerata come la capitale dell'ocarina, lo strumento musicale ideato da Giuseppe Donati nel 1853. Preceduto da una nota introduttiva di Giovanna Mengoli, Assessore alla Cultura, ripercorre attraverso immagini fotografiche commentate la storia dell'ocarina in un excursus di notevole portata, dai fabbricanti (Donati, Vicinelli, Cesari, Chiesa, Mignani, Menaglio) alle tournées in tutto il mondo effettuate dalle varie formazioni coarinistiche locali, attive dalla seconda metà dell'800 ai nostri giorni.*

**(G. P. B.)**

Giancarlo Pretini, **La Piazza delle Meraviglie. Spettacolo in Strada**, Trapezio Libri, Pretini & C. s.r.l., Morena Torre Due, Reana del Rojale (Udine), 1999, pp. 382, s.i.p.
*In ogni epoca la piazza, come sede naturale di arti e mestieri oltre che dello spettacolo popolare, è stata trattata e illustrata con diversi intenti e secondo le più varie metodologie. Numerose sono le opere importanti che ne costituiscono la ricca bibliografia: dalla "Piazza Universale di tutte le professioni del mondo" descritta dall'abate romagnolo Tomaso Garzoni nella seconda metà del 1500 (recentemente ristampata da Olschki e da Einaudi) a quella edita a Milano nel 1959 nella collana del "Gallo Grande": "La piazza", spettacoli popolari italiani descritti e illustrati da Anton Giulio Bragaglia, Alessandro Cervellati, Roberto Leydi, Alberto Menarini, Dino Mezzanotte, E. Ferdinando Palmieri, Vito Pandolfi, Sandro Piantanida.*
*Un'altra opera recente è stata edita nel 1987 da Arnoldo Mondadori Editore-De Luca Editore, in occasione della mostra allestita al Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma (11 gennaio-30 giugno 1988): "La Piazza Universale. Giochi, spettacoli, macchine di fiere e luna park" a cura di Elisabetta Silvestrini. Nell'aprile scorso la mostra è stata riproposta a Bergantino (Rovigo), in occasione dell'inaugurazione del "Museo Nazionale Documentario della Giostra e dello Spettacolo Popolare".*
*Ricordiamo inoltre il volume di Emilio Vita, "Il Teatro delle Meraviglie" (Edizioni Essegi, Ravenna 1990), con la presentazione dei Fratelli Togni, dove l'autore propone una "piccola enciclopedia delle professioni della piazza dal Garzoni ai giorni nostri".*
*Un aspetto così importante dello spettacolo popolare non poteva mancare nell'"Enciclopedia dello Spettacolo Immaginifico" che dal 1984, con grande impegno e passione, Giancarlo Pretini sta formando con i "Grandi Libri" (centinaia di pagine ognuno, con illustrazioni in bianco e nero e a colori, formato 21,5x30,5). E infatti, l'ultimo (in ordine di tempo) volume, sedicesimo della collana, è quello dedicato a "La Piazza delle Meraviglie. Spettacolo in strada." che si affianca ai precedenti, dedicati al Circo e al Luna Park, al teatro dei burattini e delle marionette, all'equitazione, al Music-Hall, al Varietà, alla Rivista, al Musical. Sono tutti argomenti che vengono trattati periodicamente anche dalla rivista, fondata da Pretini nel 1993, "Immaginifico", trimestrale di spettacolo popolare, culture materiali, mestieri, nomadismi.*
*"La Piazza delle Meraviglie" si presenta con il il consueto, vario e colorato apparato iconografico che insieme a immagini dell'attualità ne propone altre d'archivio.*
*Cinque sono le parti che formano il vasto sommario del volume:*
*L'umanità della piazza (Nella piazza delle meraviglie lo spettacolo primigenio e immaginifico, Il Festival di Perugia, Tra piazza e palcoscenico, Bagliori della piazza, L'immaginifico in maschera, Mille casotti per le teste di legno, Teatrino dell'Es, Il fascino magico, Musica e canti in piazza);*
*I portenti del corpo umano (Funamboli, La Ballata dei funamboli, Piramidi umane, I Casteller di Taragona, L'arte di sbalordire);*
*Coreografie e scenografie della piazza (La piazza palcoscenico dello spettacolo sociale e politico, La piazza decorata e dipinta, Scenografie di fuochi e di luci, Palloni e palloncini, I grandi giochi);*
*Ieri e oggi (Alla maniera antica, Il futuro di ieri, I laboratori, palestre d'arte, Laboratori, Senza confini, L'arte per tornare a vivere);*
*Repertori (Associazioni, Manifestazioni italiane, Manifestazioni estere, Bibliografia).*
*Completano il volume una serie di indici (dei nomi, dei luoghi, delle*

*produzioni, di riviste e giornali, di* manifestazioni, produzioni, spettacoli, luoghi e ambienti teatrali).

Nella e Veraldo Franceschi, **La Pia de' Tolomei nella leggenda e nella storia**, a cura della Nuova Pro Loco Gavorranese (GR), Editrice Leopoldo II, II edizione, maggio 1999, pp. 62, s.i.p.
Nella e Veraldo Franceschi, **Castel di Pietra, Castello della Pia. Leggende bruscelli feste popolari di una comunità rurale**, a cura della Nuova Associazione Pro Loco Gavorranese (GR) in occasione delle feste al Castello di Pietra, Editrice Leopoldo II, 1997, pp. 60, s.i.p.
*"Ricorditi di me, che son la Pia:/Siena mi fe', disfecemi Maremma:/salsi colui, che innanellata pria,/disposando, m'avea con la sua gemma." Con questi versi Dante ricorda nella "Divina Commedia" (Purgatorio, canto V) l'infelice storia di Pia de' Tolomei, ingiustamente ritenuta infedele dal marito Nello e condannata all'esilio al Castello di Pietra in Maremma dove morì di stenti alla fine del 1200.*
*Come spesso accade, una tragedia diventa mito, leggenda ed entra a far parte del patrimonio delle forme espressive della cultura popolare, dal teatro dei Maggi e dei Bruscelli al repertorio dei cantanti popolari e dei cantastorie. Anche la lirica annovera un'opera, di Gaetano Donizetti, dedicata a Pia dei Tolomei, rappresentata nello scorso mese di agosto, in forma di concerto narrato, a Gavorrana.*
*L'interesse degli autori Nella e Veraldo Franceschi di Prata (Grosseto) nel raccontare la storia della Pia li ha appassionati e li ha indotti ad allargare le loro ricerche ai luoghi e ai personaggi delle vicende di quell'epoca .*
*I cultori di storia locale dimostrano sempre un'attenta e costante attenzione per le vicende e gli avvenimenti delle loro comunità che vengono studiati e ricostruiti facendo ricorso, oltre che agli archivi, anche alle fonti orali la cui importanza viene sempre più spesso riconosciuta. E' stato così anche per le opere di Nella e Veraldo Franceschi che documentano in questi due libri la vicenda di Pia de' Tolomei. Ne "Il tempo della Pia" ("Castel di Pietra, Castello della Pia") Veraldo riconosce l'impegno della moglie Nella: "Il lavoro di ricerca è stato notevole, ma ben più grande è stato quello che mia moglie ha fatto a "tavolino" per la sbobinatura e la classificazione dei dati raccolti. Ogni informazione, ogni parola, ogni discorso, ogni commento sono stati trascritti, analizzati, confrontati per poi giungere alla stesura finale. E solo Nella con il suo grande amore e al suo attaccamento al "Tempo della Pia", poteva lavorare ininterrottamente per settimane, per mesi, trascurando la sua malferma salute e fornire così una base per lo studio di una tragedia -trasformata in MITO- che aveva avuto il suo epilogo a Castel di Pietra nella nostra bella terra di Maremma". Questa affettuosa attestazione di stima accresce il rimpianto per la scomparsa di Nella avvenuta nel 1996: la pubblicazione delle loro due opere (e una è giunta alla seconda edizione) è anche un omaggio alla sua memoria.*
*Ne "La Pia de' Tolomei nella leggenda e nella storia" gli autori illustrano alcune forme dell'espressività popolare che hanno per tema la storia di Pia: dai canti (stornelli e rispetti e ballate da cantastorie) ai drammi popolari come Maggi, Bruscelli, Zingaresche, Befanate. L'attenzione si sofferma in particolare sul Maggio del Pollini composto nel 1908 e ripreso nel 1979 in occasione della Rassegna nazionale del Maggio. Veraldo svolge una ricerca negli archivi e presenta alcuni documenti sulla storia del casato della Pia, mentre Nella propone una suggestiva rievocazione della Pia, "Il Colle di Pietra", che termina con questa considerazione: "Alcuni di noi, per un antico patto che ci è stato donato, hanno rifiutato lo smarrimento cosmico dell'individuo, per accettare la tradizione popolare, come parte essenziale della nostra cultura".*
*"Castel di Pietra, Castello della Pia" è la naturale e necessaria continuazione della ricerca di Nella e Veraldo che, ampliando il tema delle loro ricerche, prendono in esame altri aspetti della cultura popolare che hanno accolto e reinventato, vivificandola, la vicenda di Pia de' Tolomei. Acquistano così grande importanza le testimonianze raccolte fra gli abitanti del Colle di Pietra: una documentazione diretta e interessante offerta dai protagonisti delle recite di Maggi e Bruscelli, degli animatori delle feste al Castello. Completano il libro alcuni testi dedicati a Pia dei Tolomei: il Bruscello di Santi Magi, la Ballata in sestine composta da Benito Mastacchini per la Festa al Castello del '95, cantata dallo stesso autore, insieme a Lio Bianchi, entrambi poeti improvvisatori.*

**(G.V.)**

**DISCHI**

Per mancanza di spazio ci limitiamo a dare un elenco sommario di alcuni interessanti Compact Disc di recente pubblicati. Si tratta di documenti etnici e di numerosi gruppi di Folk revival.
Di ognuno diamo un recapito per contatti e informazioni.

Arpo, **Trei Veillà, Paolle et son de la Val d'Ousta**, CD 01-99 ARPO
(Ernesto De Martino e César Marguerettaz, veulladzo Oveilla, 25, Sarre (AO))
Cantovivo, **Antologia**, CD Brambus 199120-2
(Alberto Cesa, via Beaulard 28, 10139 Torino)
Tandarandan, **Dalla Cisa al mare**, CD
(Mauro Manicardi, via E. Toti, 19038 La Spezia, Elisabetta Piastri, Salita Vicci 55, 19122 La Spezia)
Gruppo Ricerca Popolare, **La ragazza guerriera**, QDR 04 95 CD 01
(Centro Studi Storici Alta Valle Scrivia 1995, Villa ex Borzino, 16012 Busalla (Genova)
**Piamontesi mandìm a casa. Il canto tradizionale a Dossena**, a cura di Valter Biella e Francesco Zani, CD

MD04. Fa parte integrante del Compact il Quaderno della Meridiana (178 pp.) con il repertorio della famiglia Zani di Dossena.
(Associazione culturale Meridiana, c/o Diego Facoetti, via Moroni 344, 24127 Bergamo)
Bandalpina, **Son qui sotto ai tuoi balconi**, CD MDO7
(Associazione Culturale Meridiana)
La Macina, Je se vedea le porte dell'affanno, 050CD-W898
La Macina, **Silenzio, canta La Macina! La Macina canta trent'anni della sua storia: 1968-1998**, doppio CD 050CD-W999
(La Macina c/o Gastone Pietrucci, via Pergolesi 30, 60035 Jesi (Ancona))
Tradizioni musicali in Valtrompia, 3, **Voci nella valle. Antologia di canti tradizionali**, a cura di Paolo Vinati, NOTA CD 2.77
(Coop. ARCA/CEVT, via XX Settembre 11, 25063 Gardone V.T. (Brescia).

# L'ASSOCIAZIONE "IL TREPPO"

*(Disegno di Giuliano Piazza)*

*Ogni cantastorie ha il suo modo di fare il treppo. Io, per esempio, sapendo scrivere diverse cose in versi avevo un vantaggio, di andare in un posto e raccontare quello che era successo. Invece Callegari Agostino metteva la fisarmonica in terra, nel posto tradizionale dove andava: Castel San Giovanni, provincia di Piacenza, era un tempio di Callegari Agostino: "El Gusto, el Gusto di Pavia". Lui arrivava là a orario di mercato o prima, metteva l'armonica in piazza e la valigia, quando andava in piazza aveva la gente già pronta attorno.*
(Lorenzo De Antiquis)

È nata l'Associazione culturale "Il Treppo", grazie all'iniziativa del Comitato di Redazione de "Il Cantastorie" e con l'appoggio di alcuni sostenitori della rivista.
Lo scopo dell'Associazione, oltre a garantire la continuità della rivista, è quello di diffondere lo studio delle tradizioni popolari come viene affermato nello Statuto:

**Art. 2 - Scopi dell'Associazione:** L'Associazione "Il Treppo" - ente non commerciale senza fini di lucro - è associazione libera, apolitica e aconfessionale, senza fini di lucro, costituita con la specifica finalità di promuovere e diffondere, in Italia e all'estero:
- la pubblicazione della rivista di tradizioni popolari "Il Cantastorie";
- lo studio e la ricerca sulle tradizioni popolari italiane, con particolare riferimento allo spettacolo e alla cultura popolare;
- l'organizzazione di convegni, incontri, mostre; la realizzazione di pubblicazioni monografiche e di materiale audio-video;

Scopo dell'Associazione è anche quello di fornire collegamenti per la conoscenza e l'interscambio di informazioni e di esperienze tra coloro che si occupano della cultura e del mondo popolare. Essa può stabilire contatti a livello nazionale e internazionale con Istituti od Organizzazioni operanti in ordine e per scopi analoghi.
Per il raggiungimento dello scopo sociale può reperire o gestire fondi, attrezzature e immobilizzazioni. Sono espressamente escluse dallo scopo associativo finalità politiche e lucrative.

La quota associativa per il 1999 è fissata in L. 50.000 e ogni Socio ha diritto a ricevere la rivista di tradizioni popolari "Il Cantastorie".

# NOTIZIE

(Disegno di Alessandro Cervellati)

## BERGANTINO IL PAESE DELLE GIOSTRE

Novità assoluta per l'Italia quella di sabato 24 aprile '99 a Bergantino, nel territorio altopolesano, dove si è inaugurato un "Museo nazionale documentario della giostra e dello spettacolo popolare".

In occasione della tradizionale Fiera di S.Giorgio molti artisti di strada, suonatori, giocolieri, cantastorie, si sono dati appuntamento nella piazza centrale di Bergantino, capitale delle attrazioni viaggianti e delle giostre, per caratterizzare maggiormente l'evento di portata nazionale.

Proprio in questo paese Umberto Bacchiega e Umberto Favalli, meccanici di biciclette, nel primo dopoguerra furono i "pionieri" nella costruzione delle giostre e delle attrazioni mobili. Oggi lo sviluppo di questa attività ha portato il territorio bergantinese e i paesi limitrofi ad essere tra i centri internazionali più all'avanguardia nella progettazione e nella produzione di macchine per lo spettacolo viaggiante, un mercato che si è esteso a tutti i continenti. Ha pertanto una valida motivazione l'idea di un Museo nazionale con sede proprio a Bergantino, che ha come peculiarità non solo l'imprenditoria di inventori-costruttori, ma anche la presenza di numerosi dirigenti dello spettacolo viaggiante che portano i loro "mestieri" e attrazioni in moltissime piazze italiane.

È in preparazione il primo volume di una collana che raccoglierà le memorie della gente dello spettacolo viaggiante, dedicato ai cantastorie e allo spettacolo popolare a Roma e nel Lazio a cura di Elisabetta Silvestrini.

Il museo, che ha sede nel restaurato Palazzo Strozzi, è stato realizzato dal Comune con la collaborazione dell'Accademia dei Concordi che sostiene l'iniziativa e l'attività, il Centro Etnografico Ferrarese che coordina la ricerca d'Archivio per la parte riguardante l'Emilia Romagna. Collabora, inoltre il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma che, in questa occasione, ha fornito i materiali per l'allestimento della mostra documentaria "La piazza universale" realizzata a Roma nel 1988.

Una sezione è intitolata "La gente del viaggio e l'industria dei sogni a Bergantino e dintorni".

Come in tutti i campi anche in quello della giostra cambiano le esigenze con il mutamento delle mode. Negli ultimi anni il mercato delle attrazioni mobili, Luna Park, giostre e simili, è diminuito a favore degli impianti fissi. I grandi parchi sono sempre più diffusi e frequentati da bambini, ragazzi e famiglie.

I parchi presenti in Italia come Gardaland, sul Lago di Garda, Mirabilandia in provincia di Ravenna, Luna Park Eur a Roma, per citarne solo alcuni, hanno al loro interno giostre e macchine in gran parte provenienti da Bergantino. I romantici cavalli delle giostre, gli autoscontri, gli specchi deformanti hanno ancora il loro fascino, ma i giovani preferiscono i brividi che le attrezzature moderne possono trasmettere.

Nomi come "Cataclism", "Vortex", "Stargate", "Realtà virtuali", hanno soppiantato il "tunnel delle streghe", "il labirinto", "uomini e donne fenomeno".

L'intendimento dei promotori con la creazione quindi del Museo e del Centro di Documentazione, è di cogliere in modo organico e scientifico gli aspetti storico culturali legati alle fiere e allo spettacolo popolare poiché rappresenta un mondo di grande interesse antropologico per il recupero di un passato considerato a torto storia minore.

**(T. O. - C. P.)**

**LA TRIBU' DEL CUCU'**

L'Associazione culturale "La Tribù del Cucù" (via don Minzoni 24, 42043 Gattatico, in provincia di Reggio Emilia) "è una compagnia formata da un gruppo di ragazzi che organizza spettacoli di teatro di figura per bambini, teatro di strada per adulti e bambini, laboratori di animazioni varie e approfondisce da anni una ricerca volta al recupero delle tradizioni popolari, riproponendo antichi mestieri, detti e tradizioni della cultura padana, in special modo contadina". (p. 25 del quaderno n. 11 di Santinfesta, edito dalla Associazione insieme all'Assessorato alla Cultura e Biblioteca di S. Ilario d'Enza).

Il gruppo, fondato da Luciano Carpi, Donatello Galloni, Federica Cavalca, Ilaria Cavalca, è nato nel 1989 e pertanto quest'anno festeggia i suoi primi dieci anni di vita. Anni ben spesi, come si può verificare leggendo il quaderno citato. Oltre ai fondatori, il gruppo, nel corso degli anni, ha potuto contare sull'impegno di numerosi collaboratori.

Nella multiforme attività del gruppo ricordiamo che gli animali, viventi!, sono un elemento imortante negli spettacoli e vi sono utilizzati (asini, animali da cortile) "non per fare giochi... ma così come sono inseriti nella civiltà contadina" (p. 40). Dal 1995 poi il gruppo gestisce per il periodo della sagra di S. Matteo a Praticello di Gattatico l'"Ostaria dla gasìa" (gaggìa): viene ricostruito l'ambiente della vecchia osteria di campagna, luogo di incontro ma anche "palcoscenico naturale" (p. 47) per girovaghi e affabulatori. E così nelle serate di apertura l'osteria ha ospitato diversi gruppi che hanno proposto musiche e canti popolari e i cantastorie Agnese e Giampaolo Pesce, di Millesimo (SV), vincitori nel 1996 del premio "Giovanna Daffini" indetto dal Comune di Motteggiana (MN). Come nelle precedenti edizioni dell'"Ostarìa", vi è stato un tema portante, quest'anno la Romagna, rievocata nell'arredamento, nel recupero di antiche ricette, nella figura del Passatore, il leggendario

*Pietro Corbari e Licia Castellari.*

brigante, e **nella presenza**, la sera del 24 settembre, di Licia Castellari e Pietro Corbari. I due artisti romagnoli hanno affascinato il pubblico in alcune scene di "Zinzêl" (zanzare): la loro bravura ci ha offerto uno spettacolo di rara suggestione, di autentica poesia. Speriamo che la sensibilità e l'intelligenza di qualche Assessore ci consenta di vederlo integralmente. (Se ce ne fossero tra i nostri lettori: Agnese e Giampaolo Pesce, via Rio Zemola 1, 17017 Millesimo; Licia Castellari e Pietro Corbari, tel. 0544/417361-568708).

**Silvio Parmiggiani**

## IL LUNARIO DEL CANTASTORIE

Nel ricordo di "Piazza Marino poeta contadino" i figli Giuliano e Alessandro continuano la pubblicazione del lunario bolognese che per il 2000 prende il nome di "Lunario del Cantastorie". Insieme alle consuete rubriche (calendario, oroscopo, previsioni del tempo, fiere e mercati) alcuni testi di Marino Piazza.

È possibile riceverlo, inviando l'importo di L. 4.500 a Giuliano Piazza, Italvox, via Cherubini 2, 40141 Bologna.

## LA DEVOZIONE E IL MARE

Tra le varie forme di devozione popolare l'ex voto è l'espressione più diretta e rappresentativa con la quale ringraziare per un beneficio ricevuto. Insieme ad altre forme votive, costituisce un ricco patrimonio artistico e culturale che a volte non è conosciuto e apprezzato per il reale significato storico e sociale.

A questo aspetto della religiosità popolare è dedicato un ampio progetto promosso dalla Regione Liguria, insieme alle Province e ai Comuni della Liguria, nell'ambito delle iniziative per il Giubileo del 2000, con lo scopo di inserire il territorio ligure nei circuiti del turismo culturale e religioso.

Il progetto comprende quattro mostre, ognuna con una propria sede: iniziate nel mese di settembre, continueranno fino a maggio 2000.

**PGR (Per Grazia Ricevuta). La devozione e il mare nel territorio spezzino**

La mostra è stata inaugurata il 15 settembre (e aperta fino all'8 dicembre) presso il Refettorio del Convento degli Olivetani di Portovenere (SP). Gli oggetti esposti provengono da chiese, santuari, oratori del golfo de La Spezia e delle Cinque Terre e appartengono alla storia della gente di mare così legata ai suoi mutamenti.

**Il mare fra insidia e devozione**

Inaugurata il 15 dicembre sarà ospitata fino al 15 febbraio 2000 nell'Oratorio della Confraternita dei Trinitari di Taggia (IM). La mostra intende valorizzare l'Ordine dei Trinitari, una delle più antiche istituzioni religiose, diffuso anche in Provenza. Caratteristici dell'epoca di rinnovamento religioso in cui si affermò l'Ordine dei Trinitari, sono i Cristetti, crocifissi processionali di ridotte dimensioni che fanno parte dell'esposizione.

**La devozione e il mare. Aspetti di fede e religiosità della gente di mare nel Savonese**

Inaugurata il 20 dicembre, proseguirà fino al 20 febbraio 2000, a Savona, nella Fortezza del Priamar, Palazzo del Commissario. L'esposizione offre un interessante patrimonio di dipinti, sculture, argenti e apparati espressione della gente del mare savonese: pescatori, corallari, marinai, carpentieri, armatori, patroni di barche.

***Scontro di un pinco genovese con mezza galea e una galeotta,***
**XVII secolo, Padiglione del mare e della navigazione, Genova.**

**Cavalieri per grazia d'Iddio e per umano ardimento**

La mostra sarà inaugurata alla Commenda di Pré, a Genova, il 1 marzo e continuerà fino al 5 maggio 2000. L'esposizione è dedicata interamente agli Ordini cavallereschi attivi nella difesa delle navi che portavano i pellegrini in Terra Santa ed erano, nel contempo, impegnati a presidiare porti e approdi sulle rotte della navigazione commerciale. Nel tempo furono gli stessi Ordini a trasformarsi in cavalleria cristiana combattente sul mare.

Le mostre sono state realizzate con l'intervento dell'Assessore Turismo e Cultura Maria Paola Profumo; ideazione progetto e coordinamento, Rinaldo Luccardini e Maria Teresa Orengo; curatrici, Carla Cavelli, Elisa Coppola, Sandra Lebboroni, Liliana Ughetto.

Per informazioni: Ufficio Stampa "In Liguria", tel. 010/5308201, fax 010/5958507. E-mail inliguria@tin.it

Ufficio Stampa Brand X Comunicazione, tel. 02/4816505 - 0335.5326503, fax 02/4818565.

## TOSCANI UN PO' SPECIALI: GLI SPAVENTAPASSERI

Si tratta di una mostra itinerante che nasce da una ricerca, inizialmente solo fotografica, nata in Toscana nel 1990 grazie all'impegno di Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca. Negli anni si è notevolmente arricchita anche di esemplari di spaventapasseri e di numerosi documenti riguardanti la storia dell'agricoltura, la storia linguistica e letteraria, di etnologia e di studi antropologici, di letteratura infantile. Il materiale raccolto, oltre alla mostra, ha prodotto un libro, dallo stesso titolo della mostra, edito nel 1997 da Alina, Firenze, giunto quest'anno alla seconda edizione contenente gli interventi di un incontro-studio svoltosi a Vinci nel 1998.

La mostra, dopo l'esposizione di Vinci (luglio-agosto) è stata ospitata dalla Fiera Millenaria di Gonzaga (MN) dal 4 al 12 settembre e a Bruxelles dal 3 dicembre '99 al 16 gennaio 2000.

(Per informazioni, tel. 0571/584515 - 0338.3193635, e.mail: sparnacci@sigea.it)

## RAI TRE: IL CARRO DI GEO/GEO

### Pierluigi Giorgio: Il Raccontanatura, Il Narratore Ambulante

E' una serie di tre viaggi nel Lazio (ma in seguito anche in altre regioni d'Italia) che Pierluigi Giorgio, l'autore in veste di narratore ambulante, ha fatto con un insolito carro gitano ed un cavallo, Andrea, attraversando e proponendo itinerari poco conosciuti di un'Italia "minore", fuori dai circuiti del turismo di massa e delle veloci autostrade. E' un percorso simbolico, lento: nella natura, nelle storie, nella leggenda e nelle tradizioni ed usi in via d'estinzione o purtroppo irrimediabilmente perduti. Il carro di Geo diventa il particolarissimo "contenitore" di un'Italia diversa, inconsueta, bizzarra, imprevedibile, che può ancora stupire.

La prima puntata, "In transumanza con cento cavalli", è andata in onda il 4 ottobre, nella trasmissione di RAITRE "Geo", alle ore 17,15. La seconda, il'11 ottobre, alle ore 17, aveva per tema "Nel magico paese delle erbe" e la terza, "Il paese dei sogni dipinti", il 18 ottobre alle ore 17.

(Per informazioni, Pierluigi Giorgio, via della Porticella 14, 00060 Castelnuovo di Porto (Roma), tel. 06/9079566).

## 3° RADUNO INTERNAZIONALE DELL'ANTICO ORGANETTO

L'11 e 12 settembre si è svolto a Longiano (Cesena) il 3° Raduno internazionale di musica meccanica, ideato nel 1997 da Franco Severi e Guido Pedrelli. Un intento veramente encomiabile in quanto l'Italia, al contrario di altri Paesi europei, offre scarse manifestazioni legate all'organo di Barberia.

Il Festival, oltre all'esibizione di un gruppo di suonatori dell'Alta Savoia (di Les Gets, sede di una delle più importanti rassegne di musica meccanica), ha offerto anche la presentazione e l'esibizione di pianole a cilindro e una visita al Museo Marini che ospita un'importante collezione di strumenti musicali meccanici.

A Franco Severi si deve inoltre la nascita, insieme a un gruppo di amici, dell'Associazione Musica Meccanica Italiana, che ha portato, in occasione del Festival di settembre, alla nascita de "L'antico organetto", organo ufficiale dell'Associazione. Il n. 1, oltre alla presentazione del Festival, presenta alcune note sul funzionamento dell'organo, sul grammofono, sulla registrazione del suono e una poesia di Renata Franca Flamingni, "Vecchia musica nell'aria".

Il Consiglio dell'Associazione AMMI è così formato: Presidente onorario Antonio Latanza, Presidente Franco Severi, Vice Presidenti Guido Pedrelli e Maurizio Cattabriga, Tesoriere Mirella Molari, Segretario Romano Severi. La sede è in via Monticino 485, 47020 Cesena, tel. 0547/346046, fax 0547/345077, e-mail fseveri@mbox.queen.it.

## NOMINATO NUOVO SEGRETARIO GENERALE ALLA DANTE ALIGHIERI

Il prestigioso ente che dal 1889 diffonde la lingua e la cultura italiana all'estero ha un nuovo Segretario Generale. Il Consiglio centrale della Società ha nominato all'unanimità Alessandro Masi, critico e storico dell'arte contemporanea che succede nella carica a Giuseppe Cota recentemente scomparso.

Apprezzamenti per la nomina sono stati espressi dai vice presidenti della Dante Alighieri Donna Marella Agnelli, il prof. Giovanni Nencioni dell'Accademia della Crusca, il prof. Riccardo Campa dell'Istituto Latino Americano e dal Dott. Gianni Letta.

Nella cerimonia di insediamento, Masi, nel ringraziare l'ambasciatore Bruno Bottai e i membri del Consiglio, ha affermato che è sua "viva intenzione rafforzare con gli altri 400 Comitati Dante sparsi nel mondo l'opera di diffusione dell'immagine dell'Italia all'estero riavviata di recente con tanto dinamismo dai ministeri competenti". La Società Dante Alighieri opera da più di cent'anni per la diffusione della cultura italiana nel mondo organizzando ogni anno 5000 eventi culturali e 3000 corsi di lingua italiana.

Ricordiamo inoltre, alle pp. 14-21 di questo numero, la signifativa esperienza del contadino dantista Giacomo Ferrari.

La sede centrale è a Roma, Palazzo Firenze, piazza Firenze 27 - 00186. Tel. 06.6873694 - fax 06.6873685.

## IL CONCORSO PER TESTI DA CANTASTORIE "GIOVANNI DAFFINI"

Anche per il prossimo anno il Comune di Motteggiana indice il concorso per testi da contastorie "Giovanna Daffini". Gli interessati potranno chiedere il regolamento alla Segreteria del Concorso "Giovanna Daffini", Comune di Motteggiana, 46020 Motteggiana (MN).

# IL CANTASTORIE

## ANNO 37°

"Il Cantastorie", rivista di tradizioni popolari fondata nel 1963, con il 1999 è ritornato alla periodicità semestrale con il numero monografico di giugno dedicato alle tesi di laurea sul mondo popolare (i cantastorie).

Il costo dell'abbonamento per il 1999 è di L. 20.000. È prevista una forma di abbonamento sostenitore di L. 30.000 con la possibilità di ricevere uno dei seguenti omaggi:

**Libri**

1. *Ascoltate in silenzio la storia. Cantastorie e poeti popolari in Romagna dalla seconda metà dell'800 ad oggi*, G.P. Borghi - G. Vezzani, Rimini 1987, pp. 293.
2. *"Sentite che vi dice il cantastorie..." Lorenzo De Antiquis, un grande artista romagnolo,* G.P. Borghi-G. Vezzani-R. Zammarchi, Santarcangelo di Romagna, 1990, pp. 104.
3. *Il Martedì Grasso di Kasper*, August Strindberg, farsa per burattini a cura di T. Bianchi, Roma 1984, pp. 103.
4. *Giovanna Daffini, l'amata genitrice*, Gualtieri 1993, pp. 158.
5. *Studio critico delle opere di Turiddu Bella*: Quaderno 1, Siracusa 1994, pp. 32; Quaderno 2, Siracusa 1995, pp. 56.

**Dischi**

6. *Documenti di tradizione orale in Emilia Romagna*, 33 giri con libretto con testi e note.
7. *I cantastorie padani*, 33 giri con libretto con testi e note.
8. *La "Società Folkloristica Cerredolo" (con una selezione del Maggio "Francesca da Rimini")*, 33 giri con testi e notizie della "Società" di Cerredolo (RE).

**Musicassette**

9. *Ti lu cuntu e ti lu cantu... (Rosita Caliò)*, Gemme 016.
10. *Ricordo del cantastorie Piazza Marino. raccolta n. 1 delle più belle zirudelle e canzoni*, Italvox SF 01.
11. *Gli archi del liscio. Il liscio delle origini 1*, Emilia 9501.
12. *Antico concerto a fiato. L'Usignolo*, Emilia 9044.
13. *La pègra a la mateina la bèla e a la sira la bala (La Piva dal Carnér)*, Robi Droli NT 67354.
14. *M'han presa (La Piva dal Carnér)*, Dunya Records.
15. *Strèli (Angelo Zani)*, Stantòf 0010 (allegato libretto con testi).
16. *Franco Trincale 1991*, Franco Trincale.
17. *Festa del "Maggio"*. VII Raduno Squadre Maggerini, Braccagni (GR), 1 Maggio 1998.

**Compact Disc**

18. *Cantà par no murì'. E ben ch'u vena mag (Canzoniere Popolare Tortonese)*, Graphonica (con libretto testi).

* * *

Versamento sul c/c postale 43985209 intestato a Oppizzi Tiziana - Via Gentilino, 11 - 20136 Milano.

# GUIDO CERONETTI

da "IL VOLTO"

"Fischia il vento"

Kundalini e Jeremy Cassandri (Elena e Guido)